

05

gennaio / giugno
2011

in pensiero

Arti e linguaggi che sperimentano il presente

con
DVD

un altro mondo o un mondo d'altri?

Guido Acampa | Gabriele Frasca | Bruno Gaetano | Massimiliano Sacchi | Assemblea
Costituente della Botivà | Maria Teresa Carbone | Paolo Castaldi | Santiago Cirugeda | Jessica
Hilltout | Franco Ionda | Francesco "Kento" Carlo | Stefano Masini | Mamuthones | Luigi Nacci |
Gianmaria Nerli | Elena Nonnis | Roberta Radini | Pietro Spirito | Pane | Vialka

squi[libri]

*per una lettura ottimale dell'e-book
visualizzare 2 pagine affiancate*

Franco Ionda

Libertà provvisoria (on y va?) [video]

**Guido Acampa / Gabriele Frasca /
Bruno Gaetano / Massimiliano Sacchi**

Nei molti mondi [trailer cinematografico]

Francesco "Kento" Carlo

Stalingrado Rmx [spoken music]

indice dvd

in pensiero

Vialka

Science & Superstition [musica]

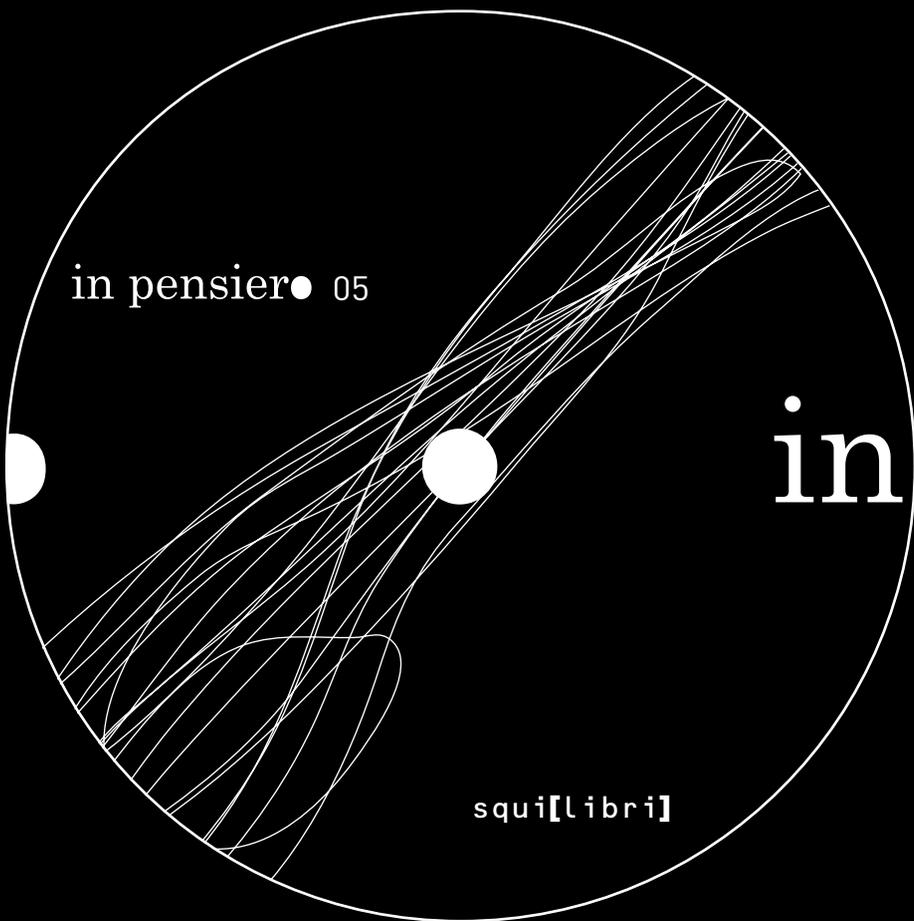
Mamuthones

More alien than aliens [musica]

Pane

Cavallo [musica]

leggi le presentazioni delle opere nel dvd



se vuoi guardare e ascoltare i video, le canzoni, la
musica contenuti nel DVD vai su

www.inpensiero.it

o direttamente su www.squilibri.it
dove puoi acquistare il LIBRO+DVD-ROM
di *in pensiero* n.5

**Da più di 500 anni
sosteniamo la cultura.**



Da sempre il Gruppo Montepaschi
è vicino all'arte, alla cultura e alla musica
contribuendo a salvaguardare
e tramandare grandi capolavori,
patrimonio inestimabile di tutta l'umanità.



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472

www.mps.it

Jessica Hilltout Joy is round [fotografia]	10
Santiago Cirugeda Recetas Urbanas [tavole d'architettura/saggio]	26
Assemblea Costituente della Bolivia Nuova Costituzione Politica dello Stato [testo legislativo]	44
Luigi Nacci Walkingame [zibaldone/eserciziario]	56
Paolo Castaldi Sui Generis [fumetto]	68
Elena Nonnis Nodi nido [libro d'artista/scultura]	76

indice libro

in pensiero

Roberta Radini / Pietro Spirito Mondi possibili [racconto e fotografia]	88
Gianmaria Nerli Tre pirati [trialogo]	98
Maria Teresa Carbone Griot [saggio]	112
AA. VV. L'Italia a pezzi [poesia nelle lingue italiane]	118
Stefano Masini Al bivio delle sementi [conversazione]	134



An aerial photograph of a coastal town and harbor, overlaid with a semi-transparent blue filter. The image shows a curved residential building complex in the foreground, a harbor filled with numerous sailboats, and a small island in the background. The text 'acquatecno ingegneria marittima' is printed in white on the blue overlay.

acquatecno ingegneria marittima

Via Gaeta 15 | 00185 Roma | www.acquatecno.it

ACQUA
TECNO

di chi, con chi?

in pensiero●

semestrale
anno 4, numero 5
gennaio/giugno 2011

www.inpensiero.it
redazione@inpensiero.it

progetto grafico
Marco Michelini

© SQUILIBRI
Viale dell'Università, 25
00185 Roma
info@squilibri.it
www.squilibri.it

Progetto realizzato con il
sostegno dell'«associazione
culturale in pensiero»

reg. Tribunale civile di Roma n°
349/2008 del 26/09/08

nuovo prezzo di copertina € 10

ISSN 2035-150X

direttore

Gianmaria Nerli
gianmariannerli@inpensiero.it

redazione

Dome Bulfaro versiamorsi@tiscali.it,
Bernardo Cinquetti bernardo.
cinquetti@gmail.com, **Riccardo**
Finocchi r.finocchi@infinito.it, **Guido**
Gambacorta gujdoz74@hotmail.
com, **Alberto Melarangelo**
amelarangelo@unite.it, **Ernesto**
Morales moralesern@gmail.com,
Luigi Nacci luigi_nacci@yahoo.
it, **Francesco Pierri** cpierri@
hotmail.com, **Enrico Pulsoni**
enricopulsoni@aliceposta.it, **Gianluca**
Riccio gianluca_riccio@fastwebnet.
it, **Vincenzo Santoro** vincenzo_
santoro@hotmail.com, **Catalina Villa**
catalinavilla@gmail.com

direttore responsabile

Marco Occhipinti
marco.occhipinti@gmail.com

in pensiero ha deciso di rinnovare il rapporto con i propri lettori cambiando politica editoriale: da questo numero il costo della rivista sarà dimezzato a 10 euro, e il solo libro sarà scaricabile gratuitamente in formato e-book. Il motivo è dare una risposta a due fenomeni concomitanti, come la profonda crisi economica che sta cambiando disponibilità e atteggiamenti verso il mondo della cultura e del libro, e l'emergere della nuova editoria digitale, che quel mondo ha già profondamente segnato. Confidando di riequilibrare le proprie scelte con l'affetto dei lettori, dal prossimo numero *in pensiero* offrirà anche la possibilità, su richiesta, di avere copie a tiratura unica, libri d'artista dove autori presenti nel numero interverranno con opere originali.

Prosegue con il numero 5, e così sarà anche per il 6, il viaggio dedicato alla ricerca delle cosmogonie contemporanee. La domanda che questa volta proponiamo, *un altro mondo o un mondo d'altri?*, è più politica, più essenziale, chiede di misurarsi con il problema cosmogonico per eccellenza della prospettiva: sì, perché nei vari tipi racconto, nelle cosmovisioni, nei nuovi rituali che riusciamo a intercettare, che idea di presente o di futuro viene fuori? viviamo in un presente, o vivremo in un futuro, che ci appartiene, del quale siamo protagonisti, nel quale possiamo scegliere individualmente e collettivamente? nel quale sogniamo, o pensiamo, un altro mondo, un mondo realmente altro da quello ricevuto in eredità? oppure il mondo che crediamo nostro concretamente non ci appartiene, e non ci apparterrà? oppure il mondo che abitiamo, e che molti altri abitano senza essere visibili ai nostri occhi, appartiene e apparterrà, in tutti i sensi, ad altri? Cosa ci dicono dunque i racconti del nostro mondo, se pure questi racconti ci dicono, dell'appartenenza fondamentale alle sue logiche? cosa ci dice una nuova costituzione, esempio più alto della cosmovisione di un popolo che si fa testo, legge, racconto? cosa ci dicono i nuovi linguaggi, le nuove grammatiche così povere di sillabe delle sementi? cosa racconta un modo di fare architettura che coinvolge i cittadini nel progetto urbano? cosa ci racconta la riscoperta di una pratica così antropologicamente umana come quella del camminare e del viandare? cosa scopriamo nelle tante voci, nelle tante lingue e vernacoli della poesia contemporanea? Come sempre l'ambizione è che le molteplici risposte alle tante e affastellate domande finiscano per comporre un quadro, un'idea di risposta, frammentaria ma complessiva, ai dubbi, alle paure o alle speranze di un mondo che potrebbe benissimo chiedere di esserci, come benissimo potrebbe fare a meno di noi.

Buona lettura, buon ascolto, buona visione.

Jessica Hiltout

Joy is round

Le **fotografie** di Jessica Hillout, che pubblichiamo sotto il titolo *Joy is round*, fanno parte di un ampio lavoro dal titolo *Amen*, nato da un viaggio di nove mesi attraverso vari paesi dell'Africa occidentale, che l'autrice ha autoprodotta e pubblicato in volume, adesso reperibile su [amazon.co.uk](https://www.amazon.co.uk). Gli scatti dicono tutto al primo sguardo: si vedono palloni da calcio fatti a mano, sfere improvvisate con materiali di fortuna, omaggi alla fantasia estrema che nasce dalla necessità. Sono primi piani, che pur celando con un'inversione paradossale i volti e le mani che quelle sfere hanno creato, raccontano la vivacità di un mondo popolato di persone per noi quasi sempre invisibili. Rendono giustizia alla passione popolare per un gioco che unisce tutti come il calcio: **un modo per riappropriarsi dell'entusiasmo e della vitalità che un intero continente riversa intorno a un rito collettivo che ne segna identità, appartenenza, possibilità di gioia e riscatto**, e che forse la kermesse globale del mondiale sudafricano ha messo sotto silenzio. Fotografie che testimoniano quanto la radice profondamente umana dei rituali collettivi che nascono da una cultura condivisa e partecipata possa rimanere viva, e forse resistere anche alle logiche imperanti che tutto trasformano in merce.



Joy is Round

Ian Brewer



Juku, Northern Ghana. Jan 2011.

When I think that these are just a few of the balls from Juku... imagine how many hand made footballs there must be on the continent.

These precious jewels are a symbol of Africa's passion for football. They speak of the ingenuity and craftsmanship of a continent. They speak of people who manage to do so much with so little.

Look at these little works of art.

Each is unique & stands proud.

Each is made from recuperated materials... plastic bags, old jeans, dad's old socks, old clothes, shredded tyres...

Each giving another life to something that would otherwise just be thrown away.

Jessica

"In Africa football is not a religion
But its Everything a religion
should be." IAN BROWER



Every village in Africa has one open-air temple
with goal posts at opposite ends and devoted
followers in the middle.
Football breathes happiness into sun-baked days
and rain-soaked evenings.
On a continent where not even the basics are
taken for granted, football is precious.
And like everything that's truly precious,
it's a necessity. Like bread and water.















EXCHANGE THESE JEWELS FOR EQUIPEMEN



NINGBLE KAYA
LOME TOGO



RICOSO
GHUMETI, MALAWI



ALBERTINA
INHAME, MOZAMBIQUE



CATTLE HERDER
BURKINZA, BURKINA



ISARC
GONDOLA, MOZAMBIQUE



UNKNOWN
GONDOLA, MOZAMBIQUE



ABIBO
INHAME, MOZAMBIQUE



UNKNOWN
BEKA, MOZAMBIQUE



SAMBO I
BIMBOFA, BURKINA



CHUNE, MOZAMBIQUE



NELITO
MAMBENGA, MOZAMBIQUE



MOMO'S BALL
GONDOLA, MOZAMBIQUE



UNKNOWN
BIMBOFA, BURKINA



TAME
NEKATA ENI, MALAWI



GEARDO
INHAME, MOZAMBIQUE



IVAN
INHAME, MOZAMBIQUE



JOAO
CHUNGA, MALAWI



RICOSO
GHUMETI, MALAWI



AMLIK
BURKINA, BURKINA



DALTON
PACASSE, MOZAMBIQUE



CATTLE HERDER
BURKINZA, MOZAMBIQUE



JOAO
CHUNGA, MALAWI



CARLOS RIBEIRO
INHAME, MOZAMBIQUE



ALBERT AND
INHAME, MOZAMBIQUE



SEIDOU
BURKINZA, BURKINA



UNKNOWN
GONDOLA, MOZAMBIQUE



UNKNOWN
EPENSIPETI, GHANA



UNKNOWN
DURI, BURKINA



CATTLE HERDER
BURKINZA, BURKINA



SAMBO II
BIMBOFA, BURKINA

FOR 600 PLAYERS ...

BALLS, BOOTS, SHIN PADS, SOCKS ...

WE HAVE SOMETHING TO SAY,
WE HAVE A STRONG MESSAGE ABOUT FOOTBALL
AND AFRICA.

WE KNOW OUR MESSAGE WILL BE HEARD IN TIME
WHEN IT IS WE WILL GO BACK TO HELP THOSE THAT
MADE AMEN POSSIBLE
TO ENABLE THEM TO KEEP PLAYING THE
GAME THEY LOVE



SINSTRANDO
SOUTH AFRICA



SOUTH AFRICA



SOUTH AFRICA



AMHELE
SOUTH AFRICA



DERE GANDA
SOUTH AFRICA



Siphalele
SOUTH AFRICA

20 TEAMS or CLUBS = 600 PLAYERS

- | | |
|--|-------------|
| • ANOKYE STARS FC - GHANA | 150 players |
| • GREAT EAGLES FC - GHANA | 80 players |
| • ETOILE BRILLANTE D'EBURNIE - IVORY COAST | 20 players |
| • PACASSE TEAMS (2) - MOZAMBIQUE | 40 players |
| • CHICOME TEAMS (2) - MOZAMBIQUE | 40 players |
| • GREENGRASS VILLAGE TEAMS (3) - GHANA | 80 players |
| • HAPPY SOKO CLUB - MALAWI | 30 players |
| • LET'S GO TEAM - TOGO | 40 players |
| • SIN-YIRRI TEAM - BURKINA FASO | 20 players |
| • CATTLE HERDERS - BURKINA FASO | 20 players |
| • PORT BOUET TEAM - IVORY COAST | 30 players |
| • EPC HELENE ESCOLA - MOZAMBIQUE | - |
| • QONDOLA / NHAMBONDA TEAM - MOZAMBIQUE | 30 players |
| • JOAO GABRIEL RUBBER ROBBER - MALAWI | 1 player |
| • DOCTEUR DES BALLONS - TOGO | 1 () |
| • AYI PHOTOGRAPHER - TOGO | 1 () |
| • ASIBI SHOE FACTORY - GHANA | 1 () |
| • BIBIANI (HASSAN + HARDY) - GHANA | 2 players |
| • BUNTI DICKO'S VILLAGE - BURKINA FASO | 20 players |

All the ones with pink dots are places that are seriously involved in football. The money would be mostly spent!

TOTAL = 600 PLAYERS

Santiago Cirugeda

Recetas Urbanas

Le **tavole** e i **disegni architettonici** di Santiago Cirugeda, come si intuisce dall'omonima intestazione del suo studio/collettivo di architettura, sono a tutti gli effetti *recetas urbanas*, ricette urbane. Ricette nel duplice senso della parola, ossia rimedi a disfunzioni urbanistiche, e insieme istruzioni per nuovi *piatti* d'architettura, le soluzioni che di volta in volta Santiago Cirugeda confeziona sono a disposizione di chiunque le voglia usare. Nel **saggio** che segue i **disegni**, nato da una conversazione con Gianmaria Nerli, si delinea chiaramente il principio collaborativo e partecipativo che ispira i progetti di *Recetas Urbanas*, dove i cittadini sono dal principio coinvolti nella elaborazione e nella definizione degli obiettivi. Ne emerge in modo netto un'idea di architettura alternativa, nei metodi e negli esiti, a quelle ora di moda delle varie *Archistar*. Tanto i disegni che il metodo, la teoria e la prassi di *Recetas Urbanas* sono in tutti i sensi una esperienza concreta di riappropriazione degli spazi di vita urbana **da parte di chi normalmente non ha voce, o ha una voce talmente soffocata da non poter essere udita.**

I due progetti che qui presentiamo sono il frutto di due processi di interlocuzione tra due amministrazioni pubbliche e gruppi di cittadini che vivono una situazione di esclusione sociale e dove si mantiene una posizione di illegalità: i due progetti si sono sviluppati in paesi molto lontani come la Spagna e il Paraguay.

Nel 2007 con l'impegno del Comune de La Coruña nasce un progetto per migliorare le condizioni di vita di un complesso di abitazioni informali dove vivono 19 famiglie di etnia gitana, che, malgrado siano proprietarie del terreno, costruiscono illegalmente da almeno 30 anni.

Si stabilisce che il miglioramento dell'ambiente sociale e lavorativo dovrebbe spettare agli stessi abitanti, che sin dalla costruzione del quartiere sono gli attori principali, non essendo mai stati utenti del progetto di un architetto, ma piuttosto autocostruttori della propria abitazione e dei propri spazi pubblici.

Questa considerazione del lavoro già fatto, preliminare al progetto che dovette sviluppare, si rende visibile nelle schede di autocostruzione, che non solo vogliono migliorare alcune tecniche costruttive, ma sono l'impegno necessario perché l'amministrazione pubblica valorizzi il lavoro fatto dagli stessi gitani nel proprio quartiere, sia per una abilitazione in campo lavorativo, sia per l'immagine stessa che i gitani danno di sé all'esterno.

In Paraguay, a partire dal 2009, e di fronte alla incapacità dei poteri politici di realizzare abitazioni, neppure seguendo l'incremento annuale della domanda, si stabilisce un patto tra la Central de Cooperativas de Vivienda por Ayuda Mutua del Paraguay e lo Studio di Arquitectura Recetas Urbanas per scambiare, condividere e trasferire le conoscenze, le esperienze, le consulenze legali, eccetera, che possano aiutare nel dare impulso alla creazione di un progetto di riciclaggio di edifici vuoti.

Le schede di autocostruzione realizzate per il riadattamento di abitazioni, seppure non legalizzate, nascono da un coordinamento invisibile con i governi locali, e la società civile, nella pianificazione, implementazione, continuazione e valutazione dei progetti, con l'intento di assicurarne il carattere partecipativo, e insieme la reale sostenibilità. Nel caso non arrivino fondi o aiuti pubblici, le schede di autocostruzione permettono di riutilizzare materiali e realizzare il progetto illegalmente.

Santiago Cirugeda

CONVENIO DE COOPERACIÓN Y COORDINACIÓN COLECTIVA entre la Central de Cooperativas de Vivienda por Ayuda Mutua del Paraguay y el Estudio de Arquitectura "Recetas Urbanas".

CLÁUSULA PRIMERA: OBJETO DEL CONVENIO

El presente convenio tiene por objeto optimizar las acciones emprendidas por ambas entidades, en las materias de su especialidad, estableciendo vínculos de cooperación técnica y operacional que permitan fortalecer sus gestiones mediante el intercambio de acciones, procedimientos, conocimientos, informaciones, experiencias y recursos técnicos y logísticos, todo ello con el objetivo concreto de la redacción de un proyecto piloto de reciclaje de edificaciones vacías o inacabadas, y cuyo objetivo final sería su puesta en uso bajo el modelo de cooperativa de vivienda de ayuda mutua.

CLÁUSULA SEGUNDA: COMPROMISOS DE LAS PARTES

1. Ambas entidades intercambiarán, compartirán y transferirán los conocimientos, experiencias, soportes legales, etc. que ayuden a impulsar la creación del proyecto piloto, tanto en el marco técnico constructivo, como en las bases legales.
2. R.U. se compromete a crear un archivo de edificaciones vacías, donde se especificará la propiedad, localización y dimensionado, así como una estimación de la capacidad de los mismos de acoger viviendas, con el fin de tener un catálogo de posibles lugares de intervención. La CCVAMP, ayudará a la creación del mismo, tanto en la localización de inmuebles como en la consulta y definición de los propietarios.
3. RU se compromete a desarrollar dos proyectos de reciclaje, a nivel básico y con arquitectos locales, con el objetivo de que la CCVAMP, pueda desarrollar las acciones de gestión necesarias para que pueda implementarse a nivel político.
4. La CCVAMP se encargará de buscar el grupo cooperativista que mejor se adapte a los casos pilotos, primando la elección tanto en la solicitud e interés del grupo, como en la eficacia de los mismos para desarrollar esta primera experiencia.
5. Ambas partes se comprometen a coordinar con los gobiernos locales, y la sociedad organizada, en la planificación, implementación, seguimiento y evaluación de los proyectos, con miras a asegurar el carácter participativo y el logro de la sostenibilidad de los mismos.

D. Teodoro Leguizamón

Asunción, Paraguay. 10-12-2009

D. Santiago Cirugeda

ACCORDO DI COOPERAZIONE E COORDINAZIONE COLLETTIVA tra la Central de Cooperativas de Vivienda por Ayuda Mutua del Paraguay e Estudio de Arquitectura "Recetas Urbanas".

ARTICOLO PRIMO: OGGETTO DELL'ACCORDO

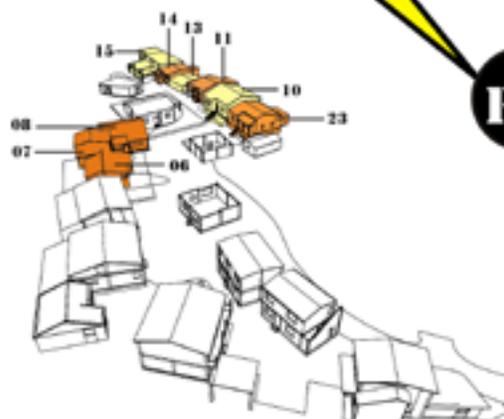
Il presente accordo ha come oggetto ottimizzare le azioni intraprese per entrambe le entità, nelle materie di competenza, stabilendo vincoli di cooperazione tecnica e operativa che permettano di rafforzare le proprie gestioni mediante la condivisione e lo scambio di attività, procedimenti, conoscenze, informazioni, esperienze e risorse tecniche e logistiche; tutto ciò con l'obiettivo concreto della redazione di un progetto pilota per il riciclaggio di edificazioni vuote o non finite, di cui obiettivo finale sarebbe la loro messa in uso secondo il modello di cooperativa di abitazione di mutuo aiuto.

ARTICOLO SECONDO: IMPEGNI DELLE PARTI

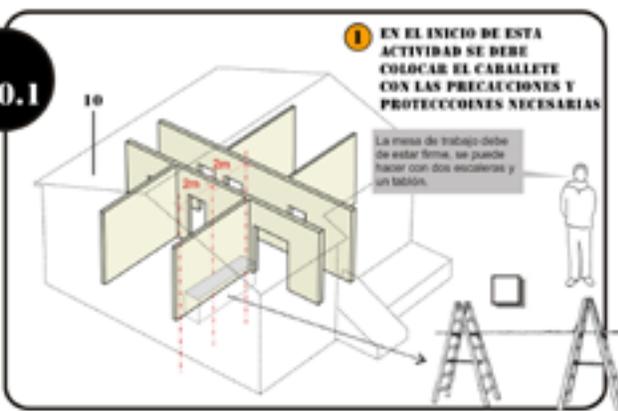
1. entrambi i contraenti scambieranno, condivideranno e trasferiranno i conocimientos, le esperienze, le consulenze legali, eccetera, che aiutino a propiziare la creazione del progetto pilota, tanto per la parte tecnica costruttiva che per quella che pertiene alle basi legali.
2. R.U. si impegna a creare un archivo di edificazioni vuote in cui si specificheranno la proprietà, la localizzazione e il dimensionamento, insieme a una stima della capacità di dette edificazioni a accogliere abitazioni; tutto con il fine di avere un catalogo di luoghi possibile dove intervenire. La CCVAMP aiuterà alla creazione di detto catalogo tanto nella localizzazione di immobili quanto nella individualizzazione dei proprietari.
3. R.U. si impegna a sviluppare due progetti di riciclaggio, a livello basico e con architetti locali, con l'obiettivo che la CCVAMP possa sviluppare le attività di gestione necessarie perché il progetto possa realizzarsi a livello politico.
4. La CCVAMP si incaricherà di cercare il gruppo cooperante che meglio si adatti ai casi pilota, privilegiando tanto l'impegno e l'interesse del gruppo quanto l'efficacia nello sviluppare questa prima esperienza
5. Entrambi i contraenti si impegnano a coordinarsi con i governi locali e la società civile in merito alla pianificazione, implementazione, gestione e valutazione dei progetti, al fine di assicurare il carattere partecipativo e la reale sostenibilità.

RECICLAJE DE EDIFICIOS AISLADOS FASE 0.1 > DEMOLICIÓN TABIQUE INTERIOR

ESTA FASE CORRESPONDE A LA ETAPA INICIAL DE DEMOLICIÓN DE LOS TABIQUE INTERIORES DE LAS VIVIENDAS CORRESPONDIENTES, A LA RECUPERACIÓN DE LOS MUEBLES POR MEDIO DEL REVOCAO Y DEL CORRECTO ACONDICIONAMIENTO DE LOS BAÑOS PARA SU POSTERIOR HABILITACIÓN. LAS TAREAS SERÁN DETALLADAS POR MEDIO DE ESTE MANUAL INSTRUCTIVO: F.0.1 - DEMOLICIÓN / F.0.2 - REVOCAO / F.0.3 - REVESTIMIENTOS / F.0.4 - PINTURA



F.0.1



PERSONAS

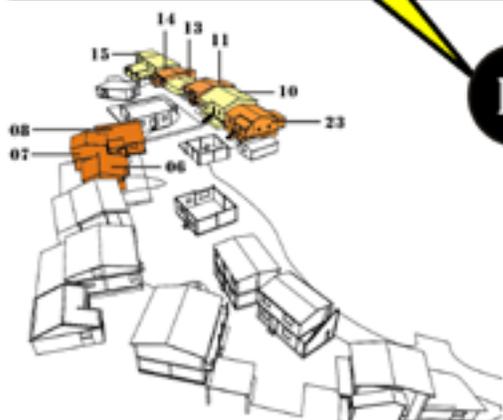
HERRAMIENTAS

PROTECCIONES



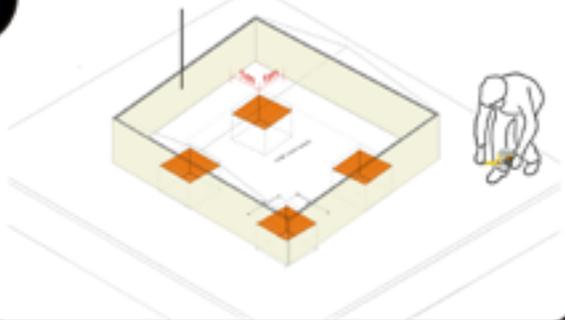
RECICLAJE DE EDIFICIOS AISLADOS
FASE 1 > RELEVAMIENTO DEL TECHO

ESTA FASE CORRESPONDE A LA CONSTRUCCIÓN DE DADOS DE HORMIGÓN QUE SOPORTEN LA ESTRUCTURA DEL TECHO QUE SE MONTARÁ SOBRE LAS VIVIENDAS EXISTENTES. LAS TAREAS SERÁN DETALLADAS POR MEDIO DE ESTE MANUAL INSTRUCTIVO.



F1

1 EN EL INICIO DE ESTA ACTIVIDAD SE DEBERÁ ESTABLECER EL SITIO Y PROFUNDIDAD DE LA EXCAVACIÓN



2 EXCAVACIÓN



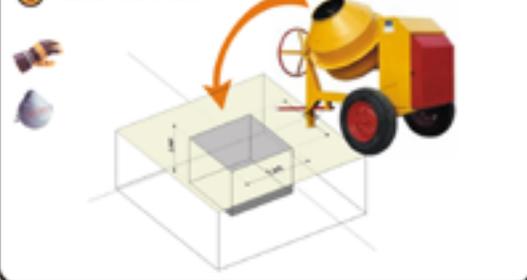
3 APISONADO



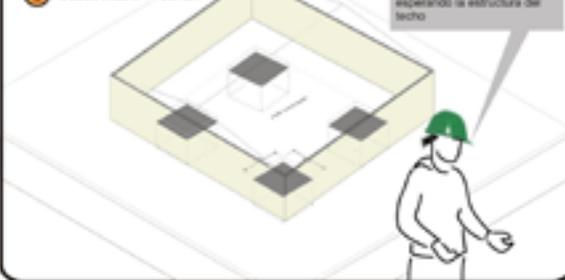
4 MEZCLA DE MATERIALES



5 VERTIDO DE HORMIGÓN



6 FRAGUADO > 48 HS



PERSONAS

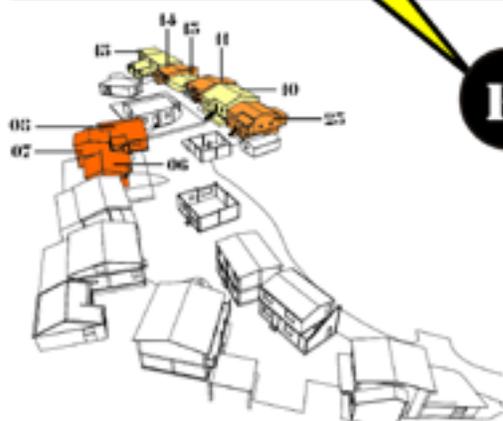
HERRAMIENTAS

PROTECCIONES

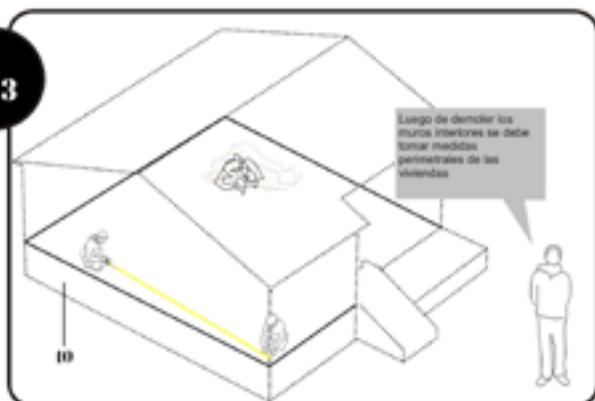


**RECICLAJE DE EDIFICIOS AISLADOS
FASE 3 > REPLANTEO DE ACTIVIDAD**

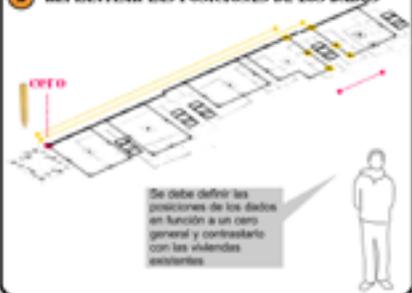
ESTA FASE CORRESPONDE A LA ETAPA DE VERIFICACION DE OTRAS ETAPAS CON EL FIN DE PODER EJECUTARLAS CON TOTAL SEGURIDAD.



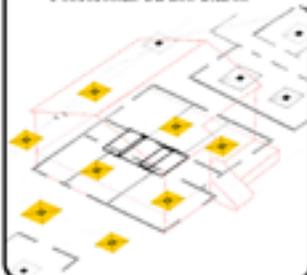
F3



1 REPLANTAR LAS POSICIONES DE LOS DADOS



2 ESTAQUEAR A EJE LAS POSICIONES DE LOS DADOS



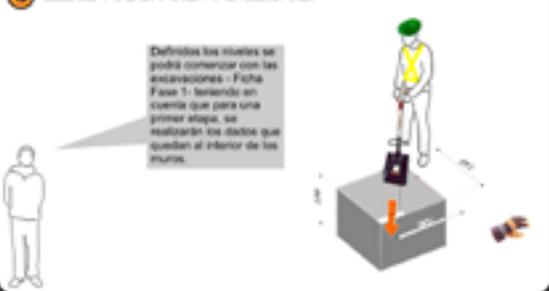
3 UNIR LAS ESTACAS CON TANZAS



4 VERIFICAR NIVELES



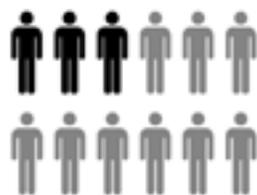
5 LLENADO DE LOS DADOS INTERIORES



PERSONAS

HERRAMIENTAS

PROTECCIONES



REHABILITACIÓN DE POBLADO DE INFRAVIVIENDAS - ASENTAMIENTO GITANO EN AS RAÑAS

El proyecto se desarrolla comenzando con un estudio previo de las condiciones actuales del asentamiento Chabolista de As Rañas, habitado por una comunidad de etnia gitana, dedicada principalmente a la recogida de Chatarra.

En Septiembre del 2007 se realizó un levantamiento planimétrico y volumétrico de las 18 viviendas a intervenir según el planeamiento de la Concejalía de Urbanismo. Se hizo simultáneamente un estudio de las patologías y deficiencias que sufren dichas infraviviendas.

El Objetivo, finalmente encarado por la Concejalía de Servicios Sociales, era doble, por un lado rehabilitar las viviendas y sus entornos inmediatos, y por otro, utilizar la capacidad laboral de la comunidad beneficiaria, que a través de mecanismo de autoconstrucción dirigida por técnicos que los formaran en las diferentes partidas de obra necesarias.

Se conseguiría así, la formación de una comunidad que puede acceder a otras ofertas laborales, ya que se justificaba debidamente el trabajo de autoconstrucción realizado y la capacitación técnica adquirida.

Se realizaron fichas gráficas de autoconstrucción que con el fin de clarificar procedimientos técnicos, y garantizar unos conceptos básicos en la seguridad en obra. Ya hemos realizado en otros proyectos estos documentos, que se han supervisado públicamente y validados como «Estudios de Seguridad».

Se realizaron proyectos individuales para cada vivienda, teniendo contacto directo con la familia que allí residía. Igualmente se plantearon las estrategias de realojo, entre familias de la misma comunidad, con la intención de no desplazar del poblado a las familias, que por otra parte deben estar realizando allí las tareas de construcción.

Se visualizaron a través de simulaciones gráficas, el resultado final del poblado, para garantizar la complicidad y confianza de los miembros de la comunidad, en un proceso de autoconstrucción, que tendrá momentos de tensión inevitables en un proyecto de colaboración.

En todo el proceso de regeneración o consolidación de las viviendas, de los espacios comunes y del trabajo social a realizar, marcamos una serie de conceptos básicos a desarrollar y que deben ser comúnmente entendidos por la comunidad:

Rehabilitación de viviendas: Arreglo de cubiertas en todo el poblado / Demoliciones parciales / Consolidación estructural / Mejoras Térmicas y sanitarias/ Redistribuciones interiores según necesidades espaciales familiares / Alicatados y solados / Enfoscados y apanelados / Carpinterías / Ventilaciones y humedades / Selección cromática, pinturas

Espacios comunes: Canalización de las aguas pluviales que vienen de la ladera / Ordenación del parking de camiones y coches / Creación de espacio de ocio para los niños

Espacios comunes cubiertos: Zonas de almacenamiento / Aspecto e identidad visual mejorado

En lo social: Revisión del anteproyecto por la comunidad Gitana / Preguntas y sugerencias / Participación en la autoconstrucción / Capacitación laboral / Cultura del reciclaje / Realojos pactados en la comunidad

Acciones Previas a realizar: Selección y ordenación de los materiales a conservar / Limpieza del poblado / Entrada de Excavadora, desbroce, excavación y construcción de muro de contención y canalización de aguas / Sondeo familiar para realojos y miembros de la comunidad a incorporar en las tareas de construcción.

Santiago Cirugeda

RIABILITAZIONE DI UN VILLAGGIO DI INFRA-ABITAZIONI - ACCAMPAMENTO GITANO DI AS RAÑAS

Il progetto si sviluppa cominciando con uno studio preliminare delle condizioni effettive dell'accampamento Chabolista di As Rañas, abitato da una comunità di etnia gitana dedicata principalmente alla raccolta del ferro vecchio.

Nel settembre del 2007 fu realizzata una rilevazione planimetrica e volumetrica delle 18 abitazioni sulle quali intervenire secondo la decisione dell'assessorato all'urbanistica. Fu fatto simultaneamente uno studio delle patologie e delle deficienze che soffrono dette infra-abitazioni.

L'obiettivo, finalmente affrontato dall'assessorato ai servizi sociali, era duplice: da una parte riqualificare le abitazioni e le immediate zone limitrofe, dall'altra utilizzare la capacità lavorativa della comunità beneficiaria, attraverso il meccanismo dell'autocostruzione diretta da tecnici che ne formassero le competenze nelle differenti tipologie di intervento necessarie.

Si riuscirebbe così a conseguire la formazione di una comunità che può accedere ad altre offerte di lavoro, dato che sono debitamente dimostrabili il lavoro di autocostruzione realizzato e la abilitazione tecnica acquisita.

Si sono realizzate schede grafiche di autocostruzione al fine di rendere chiari i procedimenti tecnici e garantire alcuni concetti di base sulla sicurezza del lavoro. Documenti che già si erano realizzati per altri progetti e che sono stati supervisionati pubblicamente e validati come "studi sulla sicurezza".

Si sono realizzati progetti individuali per ogni abitazione, mantenendo un contatto diretto con la famiglia che vi risiedeva. Allo stesso modo si sono stabilite le strategie di reinsediamento tra le famiglie della medesima comunità, con l'intenzione di non spostarle dal villaggio, considerando anche che devono restare lì per portare a termine compiti di costruzione.

Si è visualizzato, attraverso simulazioni grafiche, il risultato finale del villaggio per garantire la fiducia e la complicità dei membri della comunità in un progetto di collaborazione che peraltro durante il processo di autocostruzione avrà inevitabili momenti di tensione.

Nell'intero processo di rigenerazione o consolidazione delle abitazioni, degli spazi comuni e del lavoro sociale da realizzare abbiamo evidenziato una serie di concetti basici da sviluppare e che devono comunemente essere compresi dalla comunità:

Riqualificazione di abitazioni: riparazione delle tegole in tutto il villaggio / demolizioni parziali / consolidamento strutturale / miglie termiche e sanitarie / redistribuzione degli spazi interiori secondo le esigenze familiari / piastrelle e pavimenti / intonaco e pennellatura / falegnameria / ventilazione e umidità / selezione cromatica, pitture

Spazi comuni: canalizzazione delle acque piovane che vengono dalla collina / riordino del parcheggio di camion e auto / creazione di uno spazio giochi per i bambini

Spazi comuni coperti: zone di immagazzinamento / miglioramento dell'aspetto e della identità visuale

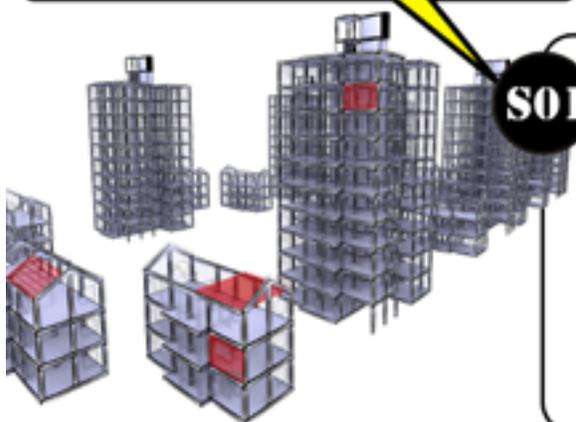
Nel sociale: revisione del primo progetto per la comunità gitana / domande e suggerimenti / partecipazione all'autocostruzione / abilitazione lavorativa / cultura del riciclaggio / reinsediamenti concordati nella comunità

Azioni preliminari da realizzare: selezione e riordino dei materiali da conservare / pulizia del villaggio / ingresso della ruspa, ripulitura, scavo e costruzione del muro di contenimento e canalizzazione delle acque / sondaggi per famiglie sul reinsediamento e membri della comunità da incorporare nei compiti costruttivi.

NUMEROSOS EDIFICIOS, PÚBLICOS Y PRIVADOS, PERMANECEN VACÍOS Y SIN USO ALGUNO EN EL TERRITORIO ESPAÑOL, ESPECIALMENTE EN EL INTERIOR DE NUESTRAS CIUDADES.

LA ADAPTACIÓN DE LOS MISMOS ABRIR LAS PUERTAS A TIPOLOGÍAS ARQUITECTÓNICAS HÍBRIDAS, Y PROCESOS ECONÓMICOS Y SOCIALES DE MUY FÁCIL IMPLEMENTACIÓN, QUE EN MUCHAS OCASIONES SE CONVIERTEN EN REVULSIVOS Y ACTUADORES DE LA REHABILITACIÓN DE LOS BARRIOS DONDE ESTÁN SITUADOS. TODO ELLO SIN LA NECESIDAD DE UN MAYOR CONSUMO TERRITORIAL.

RECICLAJE DE EDIFICIOS EN BLOQUE SISTEMA 01 > VIGUETAS DE MADERA / MADERA



Ese es el edificio que queremos reciclar para viviendas. La estructura está en buen estado, en las plantas inferiores habrá que construir cimientos y arriba habrá que acabar la estructura



Por suertes los demás colectivos nos enviaron estas fichas con sus experiencias constructivas.



1 MATERIALES

Han llegado las tablas y los listones. Ponemos las tablas por un lado y los listones por otro, separad algunos, los usaremos para hacernos una zona de trabajo más cómoda.



Mejor transportarlas entre dos (12kg).

2 CORTE A MEDIDA

Estos tableros van a ser el alma de las vigas. Si los fijamos bien podemos cortar varios tableros a la vez.



Se pueden utilizar argollas o atornilladas temporalmente

3 MONTAJE VIGUETAS

Vamos a ensamblar la vigueta con el tablero y los listones, ponemos tornillos alternados en ambos lados.



4 ELEMENTOS PREFABRICADOS

Con las viguetas producidas podemos montar elementos prefabricados para fachadas y techos. Es más cómodo montarlos en el suelo al lado de donde se instalarán, de esta forma no habrá que transportar elementos pesados. Para completarlos tenemos varias opciones en las fichas.



5 ELEMENTOS SENCILLOS

O acabar la edificación siguiendo los sistemas constructivos clásicos, pero produciendo nosotros mismos los elementos que nos hacen falta, como estas vigas para el techo, para luces de hasta 6 metros.



PERSONAS

HERRAMIENTAS

MATERIALES



1 DÍA

PARA LA CONSTRUCCIÓN DE 6 VIGAS DE 5 METROS



NOTA: LAS HERRAMIENTAS Y LAS MEDIDAS DE SEGURIDAD SE REFIEREN A LA CONSTRUCCIÓN DE LAS VIGAS YO A SU INSTALACIÓN



LISTONES DE MADERA - 4X4 CM

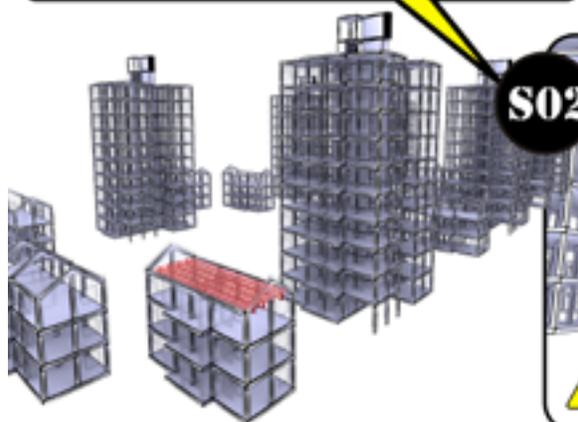
PANELES OSB

TORNILLERÍA

RECICLAJE DE EDIFICIOS EN BLOQUE SISTEMA 02 > VIGUETAS DE MADERA / CHAPA

NUMEROSOS EDIFICIOS, PÚBLICOS Y PRIVADOS, PERMANECEN VACÍOS Y SIN USO ALGUNO EN EL TERRITORIO ESPAÑOL, ESPECIALMENTE EN EL INTERIOR DE NUESTRAS CIUDADES.

LA ADAPTACIÓN DE LOS MISMOS ABRE LAS PUERTAS A TIPOLOGÍAS ARQUITECTÓNICAS HIBRIDAS, Y PROCESOS ECONÓMICOS Y SOCIALES DE MUY FÁCIL IMPLEMENTACIÓN, QUE EN MUCHAS OCASIONES SE CONVIERTE EN REVULSIVOS Y ACTIVADORES DE LA REHABILITACIÓN DE LOS BARRIOS DONDE ESTÁN SITUADOS, TODO ELLO SIN LA NECESIDAD DE UN MAYOR CONSUMO TERRITORIAL.



S02

Estas son las chapas Omega, ensamblándolas junto con los perfiles de madera podemos obtener vigas para luces de hasta 9 metros!

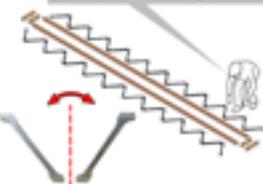


ATENCIÓN: SIEMPRE QUE SE MANEJEN LAS OMEGAS HAY QUE UTILIZAR GUANTES, LA CHAPA PUEDE CONTENER VIGOS.



1 REPLANTEO DEL ELEMENTO

Vamos a preparar todas las piezas que vamos a necesitar y las ponemos en su posición así prevenimos problemas en el montaje.



Las piezas se pueden dividir fácilmente rotándolas, así podemos adaptarnos a los diferentes medidas.

2 PREPARACIÓN DE LOS EXTREMOS

Es muy importante fijar bien y evitar deformaciones en los extremos, los prepararemos con dos tablas, una interior para fijar la medida y una exterior para darle fuerza.



3 MONTAJE OMEGAS

Vamos a fijar los elementos con la maceta. Es importante hacerlo bien para no romper la madera. A la hora de dar la vuelta, a pesar de los refuerzos en los extremos, mejor llamar un compañero para que no haya lesiones que puedan lastimar las Omegas.

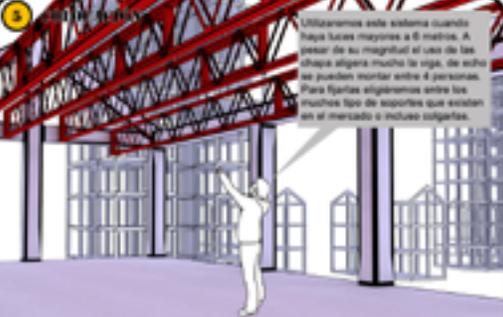
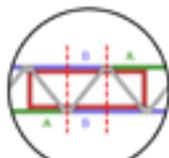


4 ELEMENTOS PREFABRICADOS

A la hora de montar los elementos de más de 6 metros, será difícil encontrar lotes tan largos.



No te preocupes, solucionaremos preparando un refuerzo en el centro, procurando que las discontinuidades no coincidan invirtiendo el orden de los lotes en las alas.



Utilizaremos este sistema cuando haya luces mayores a 6 metros. A pesar de su magnitud el uso de las chapas aligeran mucho la viga, de echo se pueden montar entre 4 personas. Para fijarlas utilizaremos entre los distintos tipos de soportes que existen en el mercado o incluso sujetarlas.

PERSONAS



1 DÍA

PARA LA CONSTRUCCIÓN DE 2 VIGAS DE 9 METROS

HERRAMIENTAS



NOTA: LAS HERRAMIENTAS Y LAS MEDIDAS DE SEGURIDAD SE REFIEREN A LA CONSTRUCCIÓN DE LAS VIGAS YO A SU INSTALACIÓN

MATERIALES



LISTONES DE MADERA - 10x4 CM

OMEGAS DE CHAPA RECICLADA MODELO "MULTIUSO"

TURNILLERÍA

SOPORTES (SEGÚN SUPERFICIE)

Architettura partecipativa

La città contemporanea è la massima espressione dell'umanità, in termini reali è la massima espressione del sistema nel quale viviamo. Parlando di architettura è molto facile raccontare quello che abbiamo vissuto ultimamente, che si vada a Madrid a Sevilla o a Berlino. La città contemporanea, soprattutto negli ultimi 20 anni, da quando l'architettura ha vissuto innumerevoli esagerazioni e simbolismi segnati esclusivamente dalle logiche dell'economia, sancisce apertamente l'enorme peso sociale e politico che ha ormai raggiunto il capitalismo globale; l'architettura contemporanea è evidenza diretta che il controllo del denaro e della produttività ci sono scappati dalle mani a favore di pochi; ci dà conto che l'architettura reale l'hanno fatta davvero in pochi.

Eppure in quei paesi in cui lo Stato, tradizionalmente subalterno all'economia, non è potuto intervenire, è proprio dove si è dato il più alto grado di libertà. In America Latina, dove lo Stato non può intervenire completamente nella costruzione della città, succede di vedere città dove la gente si inventa la città; e certo anche questa è la città contemporanea. Invece nei paesi ricchi come lo è stata la Spagna, che in questi ultimi anni è cresciuta più che in ogni altro momento della sua storia, l'architettura che si è fatta, l'architettura che è andata al Moma, che è stata presentata ai concorsi, che ha ricevuto critiche favorevoli in tutto il mondo, è stata vincolata allo sviluppo economico che si è avuto in Spagna in questi ultimi anni.

La città contemporanea continua a essere il luogo dove abitano i conflitti, certo culturali, politici, ma soprattutto economici – la cultura decora, il fatto economico muove le cose. Tutti sanno che l'intero sistema mondiale è mosso dall'economia, paesi ricchi e paesi poveri, ai primi sviluppo e uguaglianza, agli altri disuguaglianza e irrispetto; l'architettura non ha certo dato il meglio di sé seguendo questo schema; l'architettura che avrebbe potuto essere una linea di resistenza intellettuale, non lo è stata. Per questo l'architettura che ha plasmato la città contemporanea è stata ed è subalterna, se non prigioniera, delle logiche dell'economia contemporanea.

Adesso qui in Spagna capita spesso di sentire gli architetti che si lagnano, improvvisandosi lobby di potere, per fare in qualche modo pressione sul mercato, perché adesso con la crisi i grandi architetti non stanno costruendo un bel niente. Cos'è, cosa diventa allora la città contemporanea? qui a Sevilla abbiamo appena terminato un progetto da 123 milioni di euro, ce n'era uno di Zaha Hadid, a Cordova uno di Rem Koolhaas, uno di Rafael Moneo, ci hanno inondato di piccole perle, di gioielli architettonici, che in nessun modo migliorano la città: il problema è che si è usato l'architettura per fare una città che

in realtà resta invisibile, che non migliora; la città migliora se migliorano tutti i quartieri, tutto il tessuto urbano, non perché ci sono tre edifici singolari.

Recetas Urbanas nasce propriamente dalla necessità di generare una piccola e alternativa politica urbana a Sevilla, in particolare per quelle situazioni in cui mancano soldi, o dove ci sono vuoti legali, e per queste ragioni nasce la metodologia di coinvolgere i cittadini, insieme ai tecnici, agli avvocati, agli economisti, fin dai primi gradi del progetto, di fare pressione politica, di lottare per una architettura di partecipazione, di collaborazione.

Non so se la città possa essere edificata e progettata direttamente da cittadini che collaborano. Io credo nell'essere umano, ovviamente, ma l'essere umano può anche essere cattivo. A ben guardarla l'informalità, le pratiche informali, che anche noi in qualche modo promuoviamo, possono essere pericolose: se osservi quello che succede con le pratiche informali in America Latina, vedi che è il più forte quello che vende le terre che non appartengono a nessuno, quello che fa le lottizzazioni, che fa pressioni, eccetera; bisogna stare molto attenti con l'informalità, con la libertà senza vincolo o responsabilità.

Abbiamo iniziato con *Recetas Urbanas* 14 anni fa, e la prima ricetta urbana, dato che andava a cercare i vuoti legali – quindi non era illegale ma nemmeno legale –, metteva paura alle persone che incontravo. Adesso a poco a poco in Spagna molte persone hanno preso coraggio, e ricette o no, stanno facendo cose, tanto che ho messo insieme una raccolta di oltre mille mail che espongono progetti con cui collaborare; persone che vogliono fare una casa sul tetto a terrazza ma poi si tirano indietro, hanno dubbi, persone che comprano terreno per fare una cooperativa, persone che stanno occupando abitazioni, persone che stanno occupando e usando dei *solares*, dei lotti urbani di terreno edificabile lasciati vuoti. Per parlare solo degli ultimi mesi, ad esempio, posso raccontare di ventenni che denunciano l'amministrazione municipale per poter usare edifici pubblici, di cittadini di Tarragona che ridanno vita e gestiscono come spazi pubblici dei *solares* che erano diventati parte anonima della città e completamente dimenticati dal quartiere, o sempre a Tarragona persone che lavoravano a un progetto di spazio pubblico accanto alle mura storiche, eccetera, per dire che, sì, ci sono molte persone che senza aspettare l'amministrazione stanno lavorando per il cambiamento della città. Però bisogna tener conto che in qualche modo questo si riesce a fare perché si stabilisce una connessione e si ha una conoscenza di altre esperienze, solo così si può essere tecnicamente preparati, e se non lo si è, dato che si tratta di cittadini anonimi, si può chiedere consulenza tecnica.

Nell'ottica di sviluppare un'idea di architettura collaborativa, la prima cosa da

fare è importare, e non esportare, idee di altri luoghi e esperienze. Per esempio, in paesi come Argentina e Uruguay per intervenire nello spazio pubblico o partecipare alla costruzione di alloggi di edilizia popolare è obbligatorio formare squadre composte da diversi tecnici: per realizzare alloggi di interesse sociale a questo tipo di architettura serve un avvocato, un economista, e un interlocutore che spesso è un sociologo, o uno psicologo sociale, al fine di creare una squadra di tecnici con diverse competenze. In questo modo si hanno a disposizione strumenti diversi per affrontare i problemi. Un architetto, per quanto possa essere una brava persona, può essere un interlocutore della comunità su cui si interviene, però non è il suo lavoro; può provare a riconoscere i problemi sociali o riconoscere i confini culturali e d'identità, però non è il suo lavoro, e lo può fare male; può provare a informarsi, sforzarsi di conoscere tutte le normative e la legislazione, ma un avvocato sa sicuramente molto più di lui. Di tutto ciò normalmente, agli studi dove il grande architetto fa tutto da solo e lavora con il proprio nome, non importa un bel niente: anche se si verificano problemi di risorse, impone l'edificio che pensa, e di fatto non gli importa un bel niente se i costi si moltiplicano, e ancora meno gli può interessare dare vita a una commissione legale – un'equipe che studi la normativa, individuandone le falle e le possibilità. Dove la commissione legale serve per includere in un progetto sempre più differenze, sempre più condizioni di marginalità, sempre più popolazione che ancora non è inclusa, che non ha voce, che non sa come rapportarsi con una amministrazione pubblica, o che ha idee e progetti per il proprio territorio, ma non li sa realizzare. Perché i progetti che si propongono in un concorso sono normalmente progetti pensati da altri, politici, economisti, impresari e qualche architetto che lavora per l'amministrazione che indice il concorso. Quindi l'architetto, nel portare avanti il suo lavoro, normalmente si limita a risolvere i problemi che gli vengono posti, quando invece il problema non è astratto, ma risiede concretamente in quella strada, in quel quartiere, in quella città.

È dunque importante innanzitutto condividere tecniche di collaborazione tra diverse discipline; ma anche tenere uniti momenti diversi ma fondamentali, e cioè l'attenzione alla ricerca delle informazioni, l'attenzione al lavoro (distribuire tra gli architetti la possibilità di lavorare a opere pubbliche), l'attenzione alla responsabilità: quando suddividi e distribuisce i soldi pubblici le persone devono assumersi precise responsabilità: per il progetto stesso, la sua attuazione, perché si seguano i protocolli per saper riconoscere i problemi sociali per cui il progetto è nato, perché dedichino nel tempo attenzione per valutare se il progetto ha effettivamente funzionato; normalmente nessuno si interessa a un progetto architettonico dopo la sua realizzazione: fatto il progetto uno lo pubblica ma non lo ripubblica 5 anni dopo per vedere come ha funzionato,

ci si limita a fare delle foto, spedire tutto a 20 o 30 riviste e a nessuno frega niente di verificare se 5 anni dopo se il progetto risulta fallimentare.

Il primo libro che abbiamo fatto uscire come *Recetas Urbanas*, raccontava proprio tutti i nostri fallimenti: molte delle ricette urbane non si riprodussero, ma non per errori tecnici: funzionava bene la licenza, il vuoto legale, erano economiche, si potevano fare in 2 persone. L'errore era con la cittadinanza, era la paura che generava nei vicini; e questa è una cosa che bisogna valutare, perché certe proposte o percorsi urbanistici fanno paura al cittadino, o se non fanno paura gli sono molto difficili da capire, o peggio ancora, gli è molto difficile incontrare vie di comunicazione con i tecnici o con i politici a cui bisogna proporre questo tipo di soluzioni perché il contesto sociale cambi. Per queste ragioni nasce una metodologia di coinvolgimento dei cittadini con tecnici, avvocati, economisti, psicologi, fin dall'inizio del progetto. Da cui poi si sviluppano sempre più complesse strategie di azione, per riuscire a interagire con politici, amministratori eccetera – strategie di azione che per la loro precisione, controllo, per l'attenzione alla logistica, per la loro serietà assomigliano un po' alle strategie militari. Di fatto non si inventa niente, io non ho fatto altro che attingere da altri ambiti la metodologia di studiare tutti gli attori della situazione, di studiare esaustivamente la normativa, di studiare tutti i meccanismi, tutti i rischi; quello che distingue questa strategia da quella militare, è che qui nessuno dà ordini, non c'è una gerarchia, e infatti i progetti di *Recetas Urbanas* possono cambiare anche molto, a seconda che arrivino nuovi attori o che si cambi idea, e spesso infatti non si riescono a realizzare. Va da sé, quindi, che insieme allo studio preciso e esaustivo bisogna prevedere un po' di improvvisazione, che è il corollario della partecipazione. Ogni ricetta è comunque una battaglia per un obiettivo preciso, e quindi ogni ricetta è a sé, sempre bisogna radicare uno studio, una ricerca rigorosa, capire chi sono gli agenti, qual è la legge, la normativa in questione, chi sono i contendenti, di quali strumenti o armi si può disporre, se si può contare su dei soldi, su un gran numero di persone, su buone informazioni eccetera; è di fatto una piccola battaglia. Una battaglia che si fa insieme alle persone, cercando in ogni caso di fare tutto con calma e con coscienza, diffidando del momento di ribellione o di rabbia per essere stati oppressi, ma anzi controllando l'azione nel tempo.

Ci sono molti tentativi di rendere visibili le differenze sociali in cui si interviene con un progetto pubblico o collaborativo; si vedono molti supposti progetti partecipativi, che spesso nella realtà dei fatti partecipativi non lo sono, o sono scorretti, si vedono addirittura processi che non prevedono neppure un'iniziale mediazione sociale. Al contrario la nostra filosofia consiste in un certo senso nell'identificare i gruppi sociali che non hanno voce, dare loro questa voce,

o fornire i meccanismi per rendersi visibili, e poi stimolarli a partecipare; si riesce a mettere in moto un processo che porta alla luce la voce pubblica solamente quando a partecipare sono i collettivi di cittadini più organizzati, più forti e più preparati. I collettivi di persone invece che non trovano nemmeno tempo di potersi incontrare o lavorare insieme, sono più precari, o hanno problemi; ecco, questi collettivi non hanno voce. Occorre mediare socialmente, a partire dal riconoscimento delle linee strategiche di lavoro da fare insieme, di lavoro comune, e esigere che sia l'amministrazione a porre i limiti, e non come succede anche con il denaro pubblico che a porre i limiti sia la banca.

La linea strategica che stiamo promuovendo noi con *Arquitectura colectiva*, cioè lavorare in rete a livello nazionale e trovarsi prima in 10, poi in 20 poi in 70 collettivi con cui condividere domande e risposte a problemi, credo che sia giustamente molto ambiziosa. *Arquitectura colectiva* è un incontro cominciato nel 2007 a Sevilla, che riuniva 17 collettivi, poi seguirono in Catalunya, nei Paesi Baschi, e adesso è la volta di Valencia. Si vanno aggiungendo collettivi e il raggruppamento va prendendo sempre più forza, e a Valencia, insieme ai collettivi locali, si incontrano per due settimane 70 collettivi che vengono anche da altre parti d'Europa, e che lavoreranno per questa città, attiveranno una pressione politica positiva per generare progetti.

Normalmente, ogni collettivo si trova a risolvere problemi molto diversi e tutte le domande e le risposte che si affrontano e si risolvono possono adesso essere messe a disposizione degli altri in qualsiasi momento: ora so che grazie a questo repertorio di esperienze in comune posso affrontare qualsiasi progetto. Si è messo in moto un vero e proprio movimento, ancora in crescita, che tenta di mettere in rete collettivi attivi di architettura che lavorano con questa filosofia, e che iniziano a adottare come misura di pressione, quando si sta portando avanti una negoziazione, quella di presentarsi tutti insieme, uniti, perché i politici o gli amministratori vedano che dietro ogni progetto, o dietro ogni idea non c'è solamente una persona, come accade quando si chiama, che so, Jean Nouvel o Renzo Piano, ma ci sono 50 collettivi di architetti che chiedono cambiamenti urbanistici e insieme politici.

Certo, la mia impressione è che questa energia in Spagna si stia diffondendo; sebbene molti non siano preparati tecnicamente, si assiste a una specie di sollevazione dei cittadini per recuperare la propria voce, si percepisce sempre più che i cittadini sono protagonisti, e non utenti della città o di un tipo di economia. Credo che questo movimento può dare vita a un contagio positivo, però allo stesso tempo bisogna stare attenti all'euforia, perché ogni tipo di intervento va controllato, per questa libertà che può essere una risorsa occorre trovare una forma di controllo, un autocontrollo, non un controllo da

parte dello Stato né tanto meno da parte dell'economia. Certo in questo modo si può ambire a creare forme alternative di economia, ma solo a patto che anche i collettivi, anche noi, dico, ci valutiamo, come valutiamo i politici e gli economisti.

Credo che un cambiamento reale potrebbe esserci nella misura in cui si stabilisca un accordo mutuo, un aiuto mutuo tra molte persone; possono essere anche mille gruppi, per dire: solo così ci sarà un autocontrollo sociale che scongiura il caos urbano; diversamente apparirebbero leader che finirebbero per corrompersi – di fatto i grandi movimenti sociali in America Latina si sono rotti quando sono apparsi leader duraturi.

Credo che la città può farsi migliore se ci sono più linee di partecipazione, continuando a esigere una certa responsabilità sociale; mi riferisco al fatto che occorre un riconoscimento e un rispetto reciproco. Oltre che del bene comune, occorre un riconoscimento tra chi opera e, mettiamo, i vicini del quartiere, gli altri cittadini, altrimenti, è ovvio, nasceranno conflitti. E dato che questa etica non è così condivisa, né la si può aspettare da parte di tutti, io credo che, sì, molti cittadini, anche se non tutti, potrebbero intervenire in modo efficace e nel comune e generale interesse; d'altronde sempre ci saranno quelli che si vogliono approfittare delle occasioni, anche quelle che ti dà un lavoro collettivo; il mondo è pieno di arrivisti e furbetti. Per il resto si tratterà di fare un'altra battaglia, si tratterà di affrontare i quattro stronzi che vogliono guadagnare col capitale, o con i governi che li favoriscono. I cittadini hanno possibilità di portare avanti dei cambiamenti, ma bisogna organizzarsi bene, altrimenti si ricade nei soliti errori, perché davvero ci sono anche collettivi che, tanto nei discorsi che nelle pratiche, non lavorano per bene comune e interessi generali.

Il proposito di *Recetas Urbanas*, e degli altri collettivi, è cercare di mettere insieme persone che pensano in un altro modo all'architettura e all'urbanismo, senza accettare la sfida, che per la gran massa è sicuramente più soddisfacente e appagante, dell'architettura pubblica del grande commercio, come i centri commerciali, gli shopping mall. Ogni giorno c'è sempre qualche giovane in più che si unisce ai collettivi, e anche i professori nelle scuole e nelle università vedono che si sta ingrossando il fiume di persone che pensano all'architettura in una forma diversa, che, sì, è certo una minoranza, però esiste, e sta crescendo.

Il nostro proposito è esclusivamente pensato in positivo, anche perché non ci sarebbe comunque modo di intervenire contro quel tipo di architettura che segue la scia del commercio e del grande capitale, se non accettando di usare la violenza, cosa che uno immagina di fare solo nella più buia delle sue

notte. Certo, ci sono forme di resistenza, ci sono per esempio tre storici e un geografo che hanno paralizzato uno di questi progetti lussuosi, un progetto di Zaha Hadid. Lo hanno fermato e non si realizzerà più. Questi signori vivono nei pressi di dove avrebbe dovuto sorgere l'edificio, e con una complessa denuncia legale sono riusciti a trattenerlo quando era stata costruita solo la struttura. Noi avevamo anche pensato di riciclarla, la struttura, ma non si riesce perché è tutta storta... Per esempio a Sevilla si è cercato di paralizzare la realizzazione di una torre, un altissimo grattacielo di César Pelli, dove non solo i cittadini, ma addirittura l'Unesco è entrata in campo a dire di no, a ribadire la propria contrarietà, ma niente, neppure l'Unesco è riuscita a fermare il progetto. Non ci si può opporre direttamente a questo tipo di architettura: come si fa a impedire a una banca di fare quello che vuole? Per questo ciò che noi cerchiamo di dimostrare è che si possono sviluppare, in positivo, altre idee di architettura, che appunto si può fare buona architettura con pochissimi soldi, si può fare architettura con le persone seguendo i loro bisogni primari. Insomma questo è l'unico modo anche per fronteggiare il tipo di architettura dominante, che con altri mezzi non si può contrastare. Del resto, finché ci sono persone che si danno da fare e lottano io preferisco vivere lottando, piuttosto che vivere da morto in vita.

La città contemporanea è un luogo di lotta, di combattimento, almeno questo è quello che mi mostra se la guardo. Semplicemente è sufficiente salire su un'auto e dalla periferia andare verso il centro della città, trovi un campo di battaglia. Oggi realmente più che in ogni altro momento della storia le persone si stanno spostando da un territorio all'altro, stanno migrando, o si potrebbe dire vengono deportate, quasi esclusivamente per ragioni economiche. Come si dice, c'è solo un caso in Spagna in cui si è vinto: si è trattato di discriminazione spaziale, ossia la città contemporanea che discrimina spazialmente le persone; e le discrimina non per il colore, ma per la loro capacità di acquisto, la capacità di pagarsi un affitto. Si sa bene che il colore, l'appartenenza etnica, sono stati un fattore di discriminazione razziale, però adesso non è il più importante, perché il fatto economico lo supera: se un nero è ricco, vivrà nello stesso posto dove vive il bianco, se un gitano è ricco va a vivere nel centro di La Coruña. Ciò che evidenzia adesso la discriminazione sono esclusivamente i soldi, che si convertono immediatamente in spazio: la città contemporanea, per il suo stesso grado di vivibilità, è insomma un indicatore di valori economici, dove la popolazione si stabilisce in un luogo o in un altro a seconda delle proprie possibilità.

Questo caso di discriminazione spaziale, che ha in certo modo iniziato una nuova giurisprudenza, ha riguardato dei gitani e si è dato in una piccola città in Asturia – c'è da dire che i gitani sono difficili da trattare, sono una popola-

zione che convive con noialtri *payos*, i bianchi, ma mantiene la propria cultura: i gitani vengono dall'India e sono arrivati attraverso la Catalunya, così i primi catalani che hanno incontrato li hanno chiamati *payos*; ma è certo che anche i *payos*, noialtri bianchi, siamo difficili da trattare, per dire, come loro anche noi siamo capaci di ammazzare. Quando arrivano i gitani in questa piccola città, l'amministrazione comunale, in malafede, decide, dato che i gitani sono *chatarreros*, robivecchi – questa almeno è la scusa legale –, di farli sistemare fuori dalla città perché abbiano spazio per immagazzinare i ferri vecchi che raccolgono. Questa è la situazione in cui sono messi i gitani, collocati fuori dalla città; situazione che impedisce loro di avere gli stessi accessi alla sanità, all'educazione, al lavoro, alla cultura, eccetera. Perché, di fatto, sono resi dei *desplazados*, dei deportati, dei profughi, e questo è incostituzionale, perché ogni cittadino ha lo stesso diritto all'accesso, ai beni culturali, sanitari, eccetera. Il giudizio è durato vari anni e alla fine si è arrivati alla sentenza più sorprendente, cioè che erano discriminati spazialmente.

Anche io ho portato avanti una denuncia, scritta da me con la consulenza di Juli Ponce – lo stesso avvocato che ha vinto la sentenza di discriminazione spaziale – una denuncia contro lo Stato spagnolo per non aver mantenuto gli impegni relativi alle politiche sulla casa. Questo processo va avanti da 4 anni, ma ovviamente non lo abbiamo vinto. In ogni caso il nostro intento, al di là dell'esito giudiziario, è dimostrare che le leggi sulla partecipazione non si attuano, le leggi sulla politica della casa non si attuano, le leggi sui quartieri non si attuano, le leggi sull'uguaglianza non si attuano; alla fine anche questo è un modo per fare pressione politica.

L'alegalità è qualcosa che teoricamente è illegale, cioè per legge è illegale, ma quello che succede è che quella tipologia di caso, quella fattispecie, non arriva mai in un tribunale, o non finisce mai per essere oggetto di denuncia. È un uso non contemplato dalla legge ma che difficilmente è denunciabile, o per forma o per prassi e condivisione: per esempio le abitazioni sui tetti che si realizzano in alcuni quartieri possono essere illegalità urbanistiche, ma se tu hai il quartiere dalla tua parte difficilmente la denuncia partirà. Normalmente quelli che denunciano sono sempre i vicini, non è certo la polizia che si muove da sola. Chiaro, se tra i vicini c'è un accordo mutuo, si tratta di una illegalità che non sarà denunciata, per questo si può parlare di una alegalità. Di fatto, per quanto riguarda *las cubas* – quei grandi contenitori per calcinacci che si parcheggiano sulle strade, che in vari progetti vengono riciclati nel quartiere per i più diversi usi, piccole aiuole con panchine, spazio giochi eccetera – se non è un vicino che denuncia, la polizia non può certo intervenire, perché è un reato amministrativo, non è un reato perseguibile d'ufficio. Sono illegalità ur-

banistiche che innanzitutto rispondono a un interesse generale, la volontà di una tale azione è positiva per la comunità del quartiere. E nel caso arrivi una denuncia è facile dimostrare la buona fede, di aver voluto migliorare la qualità di vita nel quartiere, e non – mettiamo – di mettere su un chiosco di salicce per guadagnare. Insomma l'alegalità non viene denunciata se trova il consenso dei vicini o del quartiere, ma in ogni caso è una irregolarità urbanistica.

Quando ho pensato al nome, *Recetas Urbanas*, pensavo alle ricette di cucina, avevo in mente qualcosa di affabile, gradevole; solo con la traduzione all'inglese, *Urban prescriptions*, mi sono reso conto che ricette può indicare anche le ricette mediche, le ricette del medico che servono per risolvere un problema. Così vanno le cose, inizialmente lo avevo pensato come arte di cucinare, e solo dopo ho capito che le ricette erano anche uno strumento, originale, che andava a coprire un vuoto, a volte un vuoto legale, per risolvere alcuni mali e tumori della città.

Credo che il mondo sia sempre di tutti; anche se è appannaggio di pochi, il mondo è di tutti; se smettiamo di sentire che il mondo è di tutti, vuol dire che abbiamo smesso di combattere, di lottare. Non credo che ci troveremo davanti né a un altro mondo, né a un mondo di altri. Il nostro mondo è già di tutti, tutti ne fanno parte, qualcuno che ha tutto, qualcuno che è discriminato, qualcuno che detiene il potere, tutti siamo responsabili del nostro mondo e di quello che accade; se il mondo è così, in questa forma, vuol dire che lo abbiamo tutti fatto così; se il mondo cambia, se diventa un altro mondo è perché continua a essere di tutti ma in forma diversa; il mondo sempre sarà nostro, sarà di tutti. Il punto è che per avere un mondo il più colto, il più equilibrato, il più etico possibile dovremo pensare che quelle persone che hanno il potere, che il mondo lo sentono proprio, siano il maggior numero di persone possibile, e non solamente una minoranza. Sono convinto che il mondo è realmente di tutti, tutti ne sono responsabili, non soltanto i governanti, i banchieri, o i guardiani del capitalismo, ma ogni cittadino. Certo la lotta è dura, ma i responsabili siamo tutti noi, qualcuno più di altri, ma siamo tutti responsabili, e se non è con il mondo globale, sarà con la nostra casa, sarà con il nostro quartiere, con la nostra università, con l'incontro delle persone in strada, tutti siamo sempre responsabili di come funzionano le cose. Non si può semplicemente tirare merda addosso a tutti i politici di merda o a tutti i banchieri di merda, perché anche l'essere umano in sé è una merda, malgrado allo stesso tempo sia qualcosa di meraviglioso.

Asamblea Constituyente de Bolivia

Nueva Constitución política del Estado

Nuova Costituzione Politica dello Stato

La nuova **costituzione** boliviana, licenziata dall'assemblea costituente voluta dal presidente Evo Morales, approvata con un referendum nel 2008 e ratificata nel 2009, è un testo che passa inevitabilmente alla storia. Non solo perché, per la prima volta in tutta l'America Latina, riconosce i diritti dei popoli originari (primo vero risarcimento morale delle vittime di 500 anni di violenze coloniali), definisce lo stato plurinazionale e interculturale, afferma un'economia comunitaria e redistributiva, la tutela dell'ambiente per le generazioni future, l'accesso per tutti all'acqua e alle risorse, il diritto all'autodeterminazione reale delle comunità indigene. Ma anche perché ratifica che la cosmovisione fondamentale di un paese, pur ex coloniale, non può eludere il riconoscimento formale anche delle culture e delle cosmovisioni dei popoli indigeni fino ad ora sottomesse, a partire dal riconoscimento ufficiale delle tante lingue che si parlano, per finire alla tutela delle medicine tradizionali. **Se la costituzione è la sintesi più alta che trova un popolo per definire e tramandare una cosmovisione condivisa, la Costituzione della Bolivia manda a tutto il mondo un messaggio universale di speranza, inclusione, affermazione di diritti, quando al contrario la civiltà occidentale, alle prese con le catastrofiche crisi del capitalismo neoliberista che la guida, resta immobile** continuando ad affidarsi ai modelli di crescita, sviluppo e devastazione ambientale che in mano agli organismi finanziari internazionali e alle poche decine di multinazionali, promuovono i valori contrari: rassegnazione, esclusione, appropriazione dei diritti e del bene comuni.

PREÁMBULO

En tiempos inmemoriales se erigieron montañas, se desplazaron ríos, se formaron lagos. Nuestra amazonia, nuestro chaco, nuestro altiplano y nuestros llanos y valles se cubrieron de verdes y flores. Poblamos esta sagrada Madre Tierra con rostros diferentes, y comprendimos desde entonces la pluralidad vigente de todas las cosas y nuestra diversidad como seres y culturas. Así conformamos nuestros pueblos, y jamás comprendimos el racismo hasta que lo sufrimos desde los funestos tiempos de la colonia.

El pueblo boliviano, de composición plural, desde la profundidad de la historia, inspirado en las luchas del pasado, en la sublevación indígena anticolonial, en la independencia, en las luchas populares de liberación, en las marchas indígenas, sociales y sindicales, en las guerras del agua y de octubre, en las luchas por la tierra y territorio, y con la memoria de nuestros mártires, construimos un nuevo Estado.

Un Estado basado en el respeto e igualdad entre todos, con principios de soberanía, dignidad, complementariedad, solidaridad, armonía y equidad en la distribución y redistribución del producto social, donde predomine la búsqueda del vivir bien; con respeto a la pluralidad económica, social, jurídica, política y cultural de los habitantes de esta tierra; en convivencia colectiva con acceso al agua, trabajo, educación, salud y vivienda para todos.

Dejamos en el pasado el Estado colonial, republicano y neoliberal. Asumimos el reto histórico de construir colectivamente el Estado Unitario Social de Derecho Plurinacional Comunitario, que integra y articula los propósitos de avanzar hacia una Bolivia democrática, productiva, portadora e inspiradora de la paz, comprometida con el desarrollo integral y con la libre determinación de los pueblos.

Nosotros, mujeres y hombres, a través de la Asamblea Constituyente y con el poder originario del pueblo, manifestamos nuestro compromiso con la unidad e integridad del país.

Cumpliendo el mandato de nuestros pueblos, con la fortaleza de nuestra Pachamama y gracias a Dios, refundamos Bolivia.

Honor y gloria a los mártires de la gesta constituyente y liberadora, que han hecho posible esta nueva historia.

PRIMERA PARTE
BASES FUNDAMENTALES DEL ESTADO DERECHOS, DEBERES Y GARANTÍAS
TÍTULO I
BASES FUNDAMENTALES DEL ESTADO
CAPÍTULO PRIMERO
MODELO DE ESTADO

Artículo 1. Bolivia se constituye en un Estado Unitario Social de Derecho Plurinacional Comunitario, libre, independiente, soberano, democrático, intercultural, descentralizado y con autonomías. Bolivia se funda en la pluralidad y el pluralismo político, económico, jurídico, cultural y lingüístico, dentro del proceso integrador del país.

Artículo 2. Dada la existencia precolonial de las naciones y pueblos indígena originario campesinos y su dominio ancestral sobre sus territorios, se garantiza su libre determinación en el marco de la unidad del Estado, que consiste en su derecho a la autonomía, al autogobierno, a su cultura, al reconocimiento de sus instituciones y a la consolidación de sus entidades territoriales, conforme a esta Constitución y la ley.

Artículo 3. La nación boliviana está conformada por la totalidad de las bolivianas y los bolivianos, las naciones y pueblos indígena originario campesinos, y las comunidades interculturales y afrobolivianas que en conjunto constituyen el pueblo boliviano.

Artículo 4. El Estado respeta y garantiza la libertad de religión y de creencias espirituales, de acuerdo con sus cosmovisiones. El Estado es independiente de la religión.

Artículo 5. I. Son idiomas oficiales del Estado el castellano y todos los idiomas de las naciones y pueblos indígena originario campesinos, que son el aymara, araona, baure, bésiro, canichana, cavineño, cayubaba, chácobo, chimán, ese ejja, guaraní, guarasu'we, guarayu, itonama, leco, machajuyai-kallawaya, machineri, maropa, mojeño- trinitario, mojeño-ignaciano, moré, mosetén, movima, pacawara, puquina, quechua, sirionó, tacana, tapiete, toromona, uru-chipaya, weenhayek, yaminawa, yuki, yuracaré y zamuco.

II. El Gobierno plurinacional y los gobiernos departamentales deben utilizar al menos dos idiomas oficiales. Uno de ellos debe ser el castellano, y el otro se decidirá tomando en cuenta el uso, la conveniencia, las circunstancias, las necesidades y preferencias de la población en su totalidad o del territorio en cuestión. Los demás gobiernos autónomos deben utilizar los idiomas propios de su territorio, y uno de ellos debe ser el castellano.

Artículo 6. I. Sucre es la Capital de Bolivia.

II. Los símbolos del Estado son la bandera tricolor rojo, amarillo y verde; el himno boliviano; el escudo de armas; la wiphala; la escarapela; la flor de la kantuta y la flor del patujú.

CAPÍTULO SEGUNDO PRINCIPIOS, VALORES Y FINES DEL ESTADO

Artículo 7. La soberanía reside en el pueblo boliviano, se ejerce de forma directa y delegada. De ella emanan, por delegación, las funciones y atribuciones de los órganos del poder público; es inalienable e imprescriptible.

Artículo 8. I. El Estado asume y promueve como principios ético-morales de la sociedad plural: ama qhilla, ama llulla, ama suwa (no seas flojo, no seas mentiroso ni

seas ladrón), suma qamaña (vivir bien), ñandereko (vida armoniosa), teko kavi (vida buena), ivi maraei (tierra sin mal) y qhapaj ñan (camino o vida noble).

II. El Estado se sustenta en los valores de unidad, igualdad, inclusión, dignidad, libertad, solidaridad, reciprocidad, respeto, complementariedad, armonía, transparencia, equilibrio, igualdad de oportunidades, equidad social y de género en la participación, bienestar común, responsabilidad, justicia social, distribución y redistribución de los productos y bienes sociales, para vivir bien.

Artículo 9. Son fines y funciones esenciales del Estado, además de los que establece la Constitución y la ley:

1. Constituir una sociedad justa y armoniosa, cimentada en la descolonización, sin discriminación ni explotación, con plena justicia social, para consolidar las identidades plurinacionales.

2. Garantizar el bienestar, el desarrollo, la seguridad y la protección e igual dignidad de las personas, las naciones, los pueblos y las comunidades, y fomentar el respeto mutuo y el diálogo intracultural, intercultural y plurilingüe.

3. Reafirmar y consolidar la unidad del país, y preservar como patrimonio histórico y humano la diversidad plurinacional.

4. Garantizar el cumplimiento de los principios, valores, derechos y deberes reconocidos y consagrados en esta Constitución.

5. Garantizar el acceso de las personas a la educación, a la salud y al trabajo.

6. Promover y garantizar el aprovechamiento responsable y planificado de los recursos naturales, e impulsar su industrialización, a través del desarrollo y del fortalecimiento de la base productiva en sus diferentes dimensiones y niveles, así como la conservación del medio ambiente, para el bienestar de las generaciones actuales y futuras.

Artículo 10. I. Bolivia es un Estado pacifista, que promueve la cultura de la paz y el derecho a la paz, así como la cooperación entre los pueblos de la región y del mundo, a fin de contribuir al conocimiento mutuo, al desarrollo equitativo y a la promoción de la interculturalidad, con pleno respeto a la soberanía de los estados.

II. Bolivia rechaza toda guerra de agresión como instrumento de solución a los diferendos y conflictos entre estados y se reserva el derecho a la legítima defensa en caso de agresión que comprometa la independencia y la integridad del Estado.

III. Se prohíbe la instalación de bases militares extranjeras en territorio boliviano.

CAPÍTULO TERCERO SISTEMA DE GOBIERNO

Artículo 11. I. La República de Bolivia adopta para su gobierno la forma democrática participativa, representativa y comunitaria, con equivalencia de condiciones entre hombres y mujeres.

II. La democracia se ejerce de las siguientes formas, que serán desarrolladas por la ley:

1. Directa y participativa, por medio del referendo, la iniciativa legislativa ciudadana, la revocatoria de mandato, la asamblea, el cabildo y la consulta previa.. Las asam-

bleas y cabildos tendrán carácter deliberativo conforme a Ley.

2.Representativa, por medio de la elección de representantes por voto universal, directo y secreto, conforme a Ley.

3.Comunitaria, por medio de la elección, designación o nominación de autoridades y representantes por normas y procedimientos propios de las naciones y pueblos indígena originario campesinos, entre otros, conforme a Ley .

[...]

TÍTULO II DERECHOS FUNDAMENTALES Y GARANTÍAS CAPÍTULO PRIMERO DISPOSICIONES GENERALES

Artículo 13. I. Los derechos reconocidos por esta Constitución son inviolables, universales, interdependientes, indivisibles y progresivos. El Estado tiene el deber de promoverlos, protegerlos y respetarlos.

II. Los derechos que proclama esta Constitución no serán entendidos como negación de otros derechos no enunciados.

III. La clasificación de los derechos establecida en esta Constitución no determina jerarquía alguna ni superioridad de unos derechos sobre otros. IV Los tratados y convenios internacionales ratificados por la Asamblea Legislativa Plurinacional, que reconocen los derechos humanos y que prohíben su limitación en los Estados de Excepción prevalecen en el orden interno. Los derechos y deberes consagrados en esta Constitución se interpretarán de conformidad con los Tratados internacionales de derechos humanos ratificados por Bolivia.

[...]

CAPÍTULO SEGUNDO DERECHOS FUNDAMENTALES

Artículo 15. I. Toda persona tiene derecho a la vida y a la integridad física, psicológica y sexual. Nadie será torturado, ni sufrirá tratos crueles, inhumanos, degradantes o humillantes. No existe la pena de muerte.

II. Todas las personas, en particular las mujeres, tienen derecho a no sufrir violencia física, sexual o psicológica, tanto en la familia como en la sociedad.

III. El Estado adoptará las medidas necesarias para prevenir, eliminar y sancionar la violencia de género y generacional, así como toda acción u omisión que tenga por objeto degradar la condición humana, causar muerte, dolor y sufrimiento físico, sexual o psicológico, tanto en el ámbito público como privado.

IV. Ninguna persona podrá ser sometida a desaparición forzada por causa o circunstancia alguna.

V. Ninguna persona podrá ser sometida a servidumbre ni esclavitud. Se prohíbe la trata y tráfico de personas.

Artículo 16. I. Toda persona tiene derecho al agua y a la alimentación.

II. El Estado tiene la obligación de garantizar la seguridad alimentaria, a través de una alimentación sana, adecuada y suficiente para toda la población.

Artículo 17. Toda persona tiene derecho a recibir educación en todos los niveles de

manera universal, productiva, gratuita, integral e intercultural, sin discriminación.

Artículo 18. I. Todas las personas tienen derecho a la salud.

II. El Estado garantiza la inclusión y el acceso a la salud de todas las personas, sin exclusión ni discriminación alguna.

III. El sistema único de salud será universal, gratuito, equitativo, intracultural, intercultural, participativo, con calidad, calidez y control social. El sistema se basa en los principios de solidaridad, eficiencia y corresponsabilidad y se desarrolla mediante políticas públicas en todos los niveles de gobierno.

Artículo 19. I. Toda persona tiene derecho a un hábitat y vivienda adecuada, que dignifiquen la vida familiar y comunitaria.

II. El Estado, en todos sus niveles de gobierno, promoverá planes de vivienda de interés social, mediante sistemas adecuados de financiamiento, basándose en los principios de solidaridad y equidad. Estos planes se destinarán preferentemente a familias de escasos recursos, a grupos menos favorecidos y al área rural.

Artículo 20. I. Toda persona tiene derecho al acceso universal y equitativo a los servicios básicos de agua potable, alcantarillado, electricidad, gas domiciliario, postal y telecomunicaciones.

II. Es responsabilidad del Estado, en todos sus niveles de gobierno, la provisión de los servicios básicos a través de entidades públicas, mixtas, cooperativas o comunitarias. En los casos de electricidad, gas domiciliario y telecomunicaciones se podrá prestar el servicio mediante contratos con la empresa privada. La provisión de servicios debe responder a los criterios de universalidad, responsabilidad, accesibilidad, continuidad, calidad, eficiencia, eficacia, tarifas equitativas y cobertura necesaria; con participación y control social.

III. El acceso al agua y alcantarillado constituyen derechos humanos, no son objeto de concesión ni privatización y están sujetos a régimen de licencias y registros, conforme a ley.

[...]

CAPÍTULO CUARTO

DERECHOS DE LAS NACIONES Y PUEBLOS INDÍGENA ORIGINARIO CAMPESINOS

Artículo 30. I. Es nación y pueblo indígena originario campesino toda la colectividad humana que comparta identidad cultural, idioma, tradición histórica, instituciones, territorialidad y cosmovisión, cuya existencia es anterior a la invasión colonial española.

II. En el marco de la unidad del Estado y de acuerdo con esta Constitución las naciones y pueblos indígena originario campesinos gozan de los siguientes derechos:

1. A existir libremente.

2. A su identidad cultural, creencia religiosa, espiritualidades, prácticas y costumbres, y a su propia cosmovisión.

3. A que la identidad cultural de cada uno de sus miembros, si así lo desea, se inscriba junto a la ciudadanía boliviana en su cédula de identidad, pasaporte u otros

documentos de identificación con validez legal.

4.A la libre determinación y territorialidad.

5.A que sus instituciones sean parte de la estructura general del Estado.

6.A la titulación colectiva de tierras y territorios. 7. A la protección de sus lugares sagrados.

8.A crear y administrar sistemas, medios y redes de comunicación propios.

9.A que sus saberes y conocimientos tradicionales, su medicina tradicional, sus idiomas, sus rituales y sus símbolos y vestimentas sean valorados, respetados y promocionados.

10.A vivir en un medio ambiente sano, con manejo y aprovechamiento adecuado de los ecosistemas.

11.A la propiedad intelectual colectiva de sus saberes, ciencias y conocimientos, así como a su valoración, uso, promoción y desarrollo.

12.A una educación intracultural, intercultural y plurilingüe en todo el sistema educativo.

13.Al sistema de salud universal y gratuito que respete su cosmovisión y prácticas tradicionales.

14.Al ejercicio de sus sistemas políticos, jurídicos y económicos acorde a su cosmovisión.

15.A ser consultados mediante procedimientos apropiados, y en particular a través de sus instituciones, cada vez que se prevean medidas legislativas o administrativas susceptibles de afectarles. En este marco, se respetará y garantizará el derecho a la consulta previa obligatoria, realizada por el Estado, de buena fe y concertada, respecto a la explotación de los recursos naturales no renovables en el territorio que habitan.

16.A la participación en los beneficios de la explotación de los recursos naturales en sus territorios.

17.A la gestión territorial indígena autónoma, y al uso y aprovechamiento exclusivo de los recursos naturales renovables existentes en su territorio sin perjuicio de los derechos legítimamente adquiridos por terceros.

18.A la participación en los órganos e instituciones del Estado.

III. El Estado garantiza, respeta y protege los derechos de las naciones y pueblos indígena originario campesinos consagrados en esta Constitución y la ley.

Artículo 31. I. Las naciones y pueblos indígena originarios en peligro de extinción, en situación de aislamiento voluntario y no contactados, serán protegidos y respetados en sus formas de vida individual y colectiva.

II. Las naciones y pueblos indígenas en aislamiento y no contactados gozan del derecho a mantenerse en esa condición, a la delimitación y consolidación legal del territorio que ocupan y habitan.

Artículo 32. El pueblo afroboliviano goza, en todo lo que corresponda, de los derechos económicos, sociales, políticos y culturales reconocidos en la Constitución para las naciones y pueblos indígena originario campesinos.

PREAMBOLO

In tempi immemorabili si innalzarono montagne, si formarono fiumi e laghi. La nostra Amazzonia, il chaco, l'altipiano e le nostre pianure e valli si coprirono di verde e di fiori. Abbiamo popolato questa sacra Madre Terra con volti differenti, comprendendo la pluralità delle cose e la nostra diversità in quanto esseri umani e culture. In questo modo si sono formati i nostri popoli, e mai abbiamo compreso il razzismo che abbiamo sofferto sin dai tempi luttuosi della colonizzazione né mai lo comprenderemo.

Il popolo boliviano, di composizione plurale, dalla profondità della storia, ispirato dalle lotte del passato, dalla resistenza indigena anticoloniale, dall'indipendenza, dalle lotte popolari per la liberazione, dalle manifestazioni indigene, sociali e sindacali, dalle guerre per l'acqua e di ottobre, dalle lotte per la terra e il territorio, e accompagnati dalla memoria dei nostri martiri, costruisce un nuovo Stato.

Uno Stato basato sul rispetto e sull'uguaglianza tra tutti, con principi di sovranità, dignità, complementarietà, solidarietà, armonia e equità per ciò che riguarda la distribuzione e la redistribuzione del prodotto sociale, in cui predomini la ricerca del vivere bene rispettando la pluralità economica, sociale, giuridica, politica e culturale degli abitanti di questa terra; in convivenza collettiva e con accesso all'acqua, al lavoro, all'educazione, alla salute e ad una casa per tutti.

Lasciamo nel passato lo stato coloniale, repubblicano e neoliberale. Accettiamo la storica sfida di costruire collettivamente lo Stato Sociale Unitario di Diritto Plurinazionale Comunitario, che integra e articola le intenzioni di avanzare verso una Bolivia democratica, produttiva, portatrice e ispiratrice di pace, impegnata nello sviluppo integrale e nell'autodeterminazione dei popoli.

Noi, donne e uomini, attraverso la Asamblea Costituyente e con l'originario potere del popolo, esprimiamo il nostro impegno per l'unità e l'integrità del Paese.

Adempiendo al mandato dei nostri popoli, con la forza della nostra Pachamama e con l'aiuto di Dio, rifondiamo la Bolivia.

Onore e gloria ai martiri dell'impresa costituente e liberatrice, che hanno reso possibile questa nuova storia.

BASI FONDAMENTALI DELLO STATO DIRITTI, DOVERI E GARANZIE

TITOLO I BASI FONDAMENTALI DELLO STATO

CAPITOLO I MODELLO DI STATO

Articolo 1 La Bolivia si costituisce come Stato Sociale Unitario di Diritto Plurinazionale Comunitario, libero, indipendente, sovrano, democratico, interculturale, decentralizzato e con auto-

mie. La Bolivia si fonda sulla pluralità e sul pluralismo politico, economico, giuridico, culturale e linguistico, all'interno del processo di integrazione del Paese.

Articolo 2 Data l'esistenza precoloniale delle nazioni e popoli indigeni contadini originari, e il loro dominio ancestrale sul proprio territorio, si garantisce la loro autodeterminazione nella cornice dell'unità dello Stato, che consiste nel loro diritto all'autonomia, all'autogoverno, alla cultura, al riconoscimento delle loro istituzioni e al consolidamento delle loro entità territoriali, in accordo con questa Costituzione e con la legge.

Articolo 3 La nazione boliviana è costituita dalla totalità delle boliviane e dei boliviani, dalle nazioni e popoli indigeni originari, contadini e dalle comunità interculturali e afroboliviane, che congiuntamente costituiscono il popolo boliviano.

Articolo 4 Lo Stato rispetta e garantisce la libertà di religione e di credo spirituale, in accordo con le loro cosmovisioni. Lo Stato è indipendente dalla religione.

Articolo 5 I. Sono lingue ufficiali dello Stato il castigliano e tutte le lingue delle nazioni e popoli indigeni originari contadini, che sono: ayamara, araona, baure, bésiro, canichana, cavineño, cayubaba, chácobo, chimàn, ese ejja, guaraní, guarasu'we, guarayu, itonama, leco, machajuyai-kallawayá, machineri, maropa, mojeño-trinitario, mojeño-ignaciano, moré, mosetén, movima, pacawara, puquina, quechua, sirionò, tacana, tapiete, toromona, uru-chipaya, weenhayek, yaminawa, yuki, yuracaré e zamuco.

II. Il Governo plurinazionale e i governi dei dipartimenti devono usare almeno due lingue ufficiali. Uno di questi deve essere il castigliano, e l'altro si deciderà considerando l'uso, la convenienza, le circostanze, le necessità, e le preferenze dell'intera popolazione o del territorio in questione. Gli altri governi autonomi devono usare le lingue proprie del loro territorio, e una di queste deve essere il castigliano.

Articolo 6 I. La capitale della Bolivia è Sucre. II. I simboli dello Stato sono la bandiera tricolore rossa, gialla e verde; l'inno boliviano; lo scudo; la wiphala[bandiera delle nazionalità indigene]; la coccarda; il fiore della cantuta; il fiore del patujú.

CAPITOLO SECONDO PRINCIPI, VALORI E FINI DELLO STATO

Articolo 7 La sovranità risiede nel popolo boliviano, si esercita in forma diretta e delegata. Da questa emanano, per delega, le funzioni e le attribuzioni degli organi del potere pubblico; è inalienabile e imprescrittibile.

Articolo 8 I. Lo Stato assume e promuove come principi etici e morali della società plurale: ama qhilla, ama llulla, ama suwa (non essere pigro, non essere bugiardo, non essere ladro), suma qamaña (vivere bene), ñandereko (vita armoniosa), teko kavi (buona vita), ivi maraei (terra senza male) e qhapaj ñan (cammino o vita nobile).

II. lo Stato si regge sui valori di unità, uguaglianza, inclusione, dignità, libertà, solidarietà, reciprocità, rispetto, complementarietà, armonia, trasparenza, equilibrio, uguaglianza di opportunità, equità sociale e di genere nella partecipazione; benessere comune, responsabilità, giustizia sociale, distribuzione e redistribuzione dei prodotti e dei beni sociali per vivere bene.

Articolo 9 Sono fini e funzioni essenziali dello Stato, oltre a quelli stabiliti dalla Costituzione e dalla legge:

1. Costituire una società giusta e armoniosa, messa alla prova con la decolonizzazione, senza discriminazione né sfruttamento, con piena giustizia sociale, per consolidare le identità plurinazionali.

2. Garantire il benessere, lo sviluppo, la sicurezza e la protezione e la uguale dignità tra le persone, le nazioni, i popoli e le comunità, e favorire il rispetto reciproco e il dialogo interculturale e plurilingue.

3. Affermare e consolidare l'unità del Paese, e preservare come patrimonio storico e umano la diversità plurinazionale.

4. Garantire l'attuazione dei principi, valori, diritti, e doveri riconosciuti e consacrati in questa Costituzione.

5. Garantire l'accesso delle persone all'educazione, alla salute e al lavoro.

6. Promuovere e garantire l'utilizzo responsabile e pianificato delle risorse naturali e stimolarne l'industrializzazione, attraverso lo sviluppo e il rafforzamento della base produttiva nei suoi diversi dimensioni e livelli così come la conservazione dell'ambiente, per il benessere delle generazioni attuali e future.

Articolo 10 I. La Bolivia è uno stato pacifista, che promuove la cultura della pace e il diritto alla pace, così come la cooperazione tra i popoli della regione e del mondo, con il fine di contribuire alla conoscenza reciproca, allo sviluppo equo e alla promozione dell'intercultura, con pieno rispetto della sovranità degli Stati.

II. La Bolivia rifiuta ogni guerra di aggressione come strumento di soluzione dei conflitti tra Stati e si riserva il diritto di legittima difesa in caso di un'aggressione che comprometta l'indipendenza e l'integrità dello Stato.

III. Si proibisce l'installazione di basi militari straniere in territorio boliviano.

CAPITOLO TERZO SISTEMA DI GOVERNO

Articolo 11 I. La Repubblica di Bolivia adotta come forma di governo la democrazia partecipativa, rappresentativa e comunitaria, con parità di condizione tra donne e uomini.

II. La democrazia si esercita nelle seguenti forme, che saranno definite dalla legge:

1. Diretta e partecipativa, per mezzo del referendum, l'iniziativa legislativa cittadina, la revoca del mandato, l'assemblea, le giunte di governo (cabildos) e la consultazione previa. L'Assemblea e la giunta di governo avranno carattere deliberativo, conformemente alla legge.

2. Rappresentativa, per mezzo dell'elezione di rappresentanti a suffragio universale, diretto e segreto, secondo la legge.

3. Comunitaria, per mezzo dell'elezione, designazione o nomina di autorità o rappresentanti attraverso norme e procedimenti propri delle nazioni e dei popoli indigeni originari contadini, secondo la legge.

[...]

TITOLO II

DIRITTI FONDAMENTALI E GARANZIE

CAPITOLO PRIMO DISPOSIZIONI GENERALI

Articolo 13 I. I diritti riconosciuti da questa Costituzione sono inviolabili, universali, interdipendenti, indivisibili e progressivi. Lo Stato ha il dovere di promuoverli, proteggerli e rispettarli.

II. I diritti sanciti da questa Costituzione non dovranno intendersi come negazione di altri diritti non sanciti.

III. La classificazione dei diritti stabiliti in questa Costituzione non determina nessuna gerarchia o superiorità di alcuni diritti rispetto ad altri.

IV. I trattati e convenzioni internazionali ratificati dall'Assemblea Legislativa Plurinazionale, che riconoscono i diritti umani e proibiscono la loro limitazione durante lo stato d'emergenza, prevarranno nell'ordine interno. I diritti e i doveri consacrati in questa Costituzione saranno interpretati in conformità con i trattati internazionali sui diritti umani ratificati dalla Bolivia.

[...]

CAPITOLO SECONDO DIRITTI FONDAMENTALI

Articolo 15 I. Ogni persona ha diritto alla vita e all'integrità fisica, psicologica e sessuale. Nessuno sarà torturato, né soffrirà trattamenti crudeli, inumani, degradanti o umilianti. Non esiste la pena di morte.

II. Tutte le persone, in particolare le donne, hanno diritto a non soffrire violenze fisiche, sessuali o psicologiche, sia nella famiglia che nella società.

III. Lo Stato adotterà le misure necessarie per prevenire, eliminare, sanzionare la violenza di genere e generazionale, così come ogni azione o omissione che abbia come obiettivo degradare la condizione umana, provocare la morte, dolore e sofferenza fisica, sessuale o psicologica, sia nell'ambito pubblico che privato.

IV. Nessuno potrà essere sottoposto a sparizione forzata, per nessuna causa o circostanza.

V. Nessuno potrà essere sottoposto a servitù o schiavitù. Si proibisce la tratta e il traffico delle persone.

Articolo 16 I. Ogni persona ha diritto all'acqua e all'alimentazione.

II. Lo Stato ha l'obbligo di garantire la sicurezza alimentare, tramite un'alimentazione sana, adeguata e sufficiente per tutta la popolazione.

Articolo 17 Ogni persona ha universalmente diritto a ricevere un'educazione ad ogni livello, in maniera produttiva, gratuita, integrale e interculturale, senza discriminazione.

Articolo 18 I. Ogni persona ha diritto alla salute.

II. Lo Stato garantisce l'inclusione e l'accesso alla salute ad ogni persona, senza eccezioni o discriminazioni.

III. Il sistema unico della sanità sarà universale, gratuito, equo, intraculturale, interculturale, partecipativo, di qualità, con attenzione umana e controllo sociale. Il sistema si basa su principi di solidarietà, efficienza e corresponsabilità e si sviluppa attraverso politiche pubbliche in tutti i livelli del governo.

Articolo 19 I. Ogni persona ha diritto ad un ambiente e ad un'abitazione adeguati, che rendano degna la vita familiare e comunitaria.

II. Lo Stato, a tutti i livelli di governo, promuoverà piani abitativi di interesse sociale, tramite adeguati sistemi di finanziamento, basandosi su principi di solidarietà e equità. Questi piani saranno principalmente destinati a famiglie con scarse risorse, a gruppi vulnerabili e all'area rurale.

Articolo 20 I. Ogni persona ha diritto all'accesso universale e equo ai servizi basilari di acqua potabile, fognature, elettricità, gas per uso domestico, poste e telecomunicazioni.

II. È responsabilità dello Stato, in tutti i suoi livelli di governo, la fornitura dei servizi basilari attraverso enti pubblici, misti, cooperativi o comunitari. Nei casi dell'elettricità, del gas per uso domestico e delle telecomunicazioni si potrà fornire il servizio tramite contratti con imprese private. La distribuzione dei servizi deve rispondere a criteri di universalità, responsabilità, accessibilità, continuità, qualità, efficienza, efficacia, tariffe eque e copertura necessaria, con partecipazione e controllo sociale.

III. L'accesso all'acqua e al sistema fognario costituiscono diritti umani, non sono oggetto di concessioni o privatizzazioni e sono sottoposti a regime di licenze e registri, secondo la legge.

[...]

CAPITOLO QUARTO DIRITTI DELLE NAZIONI E POPOLI INDIGENI CONTADINI ORIGINARI

Articolo 30 I. Costituisce la nazione e il popolo indigeno originario contadino ogni collettività umana che condivide identità culturale, lingua, tradizione storica, istituzioni, territori, cosmovi-

sione, la cui esistenza sia precedente all'invasione coloniale spagnola.

II. Nel quadro dell'unità dello Stato e in accordo con questa Costituzione, le nazioni e i popoli contadini indigeni contadini originari godono dei seguenti diritti:

1. A esistere liberamente.
2. Alla propria identità culturale, credenza religiosa, spirituale, usi e costumi e alla propria cosmovisione.
3. Che l'identità culturale di ciascuno dei suoi membri, se lo desidera, sia scritta assieme alla cittadinanza boliviana nella sua carta d'identità, passaporto o altri documenti di riconoscimento con valore legale.
4. All'autodeterminazione e alla territorialità.
5. Che le loro istituzioni siano parte della struttura generale dello Stato.
6. Alla titolarità collettiva su terre e territori.
7. Alla protezione dei loro luoghi sacri.
8. A creare e ad amministrare sistemi, mezzi e reti di comunicazione propri.
9. Che i loro saperi e conoscenze tradizionali, la medicina tradizionale, lingue, rituali, simboli e indumenti siano valorizzati, rispettati e promossi.
10. A vivere in un ambiente sano, con gestione e utilizzo adeguato dell'ecosistema.
11. Alla proprietà intellettuale collettiva dei propri saperi, scienze e conoscenze, così come alla loro valorizzazione, uso, promozione e sviluppo.
12. A un'educazione interculturale, intraculturale e plurilingue in tutto il sistema educativo.
13. A un sistema sanitario universale e gratuito che rispetti la loro cosmovisione e le pratiche tradizionali.
14. All'esercizio dei propri sistemi politici, giuridici e economici in accordo con la propria cosmovisione.
15. Ad essere consultati tramite procedimenti appropriati e in particolare attraverso le proprie istituzioni, ogni volta che siano previste misure legislative o amministrative che potrebbero arrecare loro danno. In tal senso si rispetterà e si garantirà il diritto alla consultazione previa obbligatoria, realizzata dallo Stato, in buona fede e concertata, riguardo lo sfruttamento delle risorse naturali non rinnovabili nel territorio da essi abitato.
16. Alla partecipazione ai benefici dello sfruttamento delle risorse naturali nei propri territori.
17. Alla gestione territoriale indigena autonoma e all'uso e allo sfruttamento esclusivo delle risorse naturali rinnovabili esistenti sui propri territori senza pregiudicare i diritti legittimamente acquisiti da terzi.
18. Alla partecipazione negli organi e istituzioni dello Stato.

III. Lo Stato garantisce, rispetta e protegge i diritti delle nazioni e popoli indigeni originari contadini consacrati nella Costituzione e dalla Legge.

Articolo 31 I. Le nazioni e i popoli indigeni originari in pericolo di estinzione, in isolamento volontario o non contattati, saranno protetti e rispettati nelle loro forme di vita individuale e collettiva.

II. Le nazioni e i popoli indigeni originari in isolamento o non contattati godono del diritto a rimanere in questa condizione, alla delimitazione e al consolidamento legale del territorio che occupano e abitano.

Articolo 32 La popolazione afroboliviana gode, in uguale maniera, dei diritti economici, sociali, politici e culturali riconosciuti dalla Costituzione a i popoli indigeni originari contadini.

La traduzione in italiano, a cura della ong A sud, è pubblicamente reperibile presso il seguente indirizzo web: http://www.asud.net/file/COSTITUZIONE_BOLIVIA_2008.pdf. L'editore si rende disponibile per eventuali diritti di traduzione.

Luigi Nacci

Walkingame

Zibaldone di viandanze e umanità possibili

Lo **zibaldone/eserciziario** ideato da Luigi Nacci è una summa di idee, proposte, riflessioni, appunto esercizi e istruzioni, intorno all'arte, all'esperienza e alla filosofia del camminare. Un vero e proprio percorso, in qualche modo narrativo, in cui si accumulano le domande e i problemi che la pratica del camminare, del viandare, del pellegrinare chiede di affrontare a chiunque la intraprenda. Domande e problemi che puntano tutti verso uno stesso punto di fuga, o meglio sarebbe dire, d'arrivo: riconoscere e ritrovare l'umano che ancora può avere posto nelle nostre esperienze di vita. E proprio a questo scopo il testo è giocato tutto in seconda persona e si rivolge direttamente al «lettore di *in pensiero*» chiedendogli, nel mettersi in cammino a realizzare esercizio dopo esercizio, una lettura realmente partecipata e differita nel tempo. Così che la struttura stessa del testo finisce per assomigliare al tema che affronta, e diviene un susseguirsi di partenze, di soste, di arrivi: **il modo migliore per raccontare che solo ritrovando quel ritmo lento e disinteressato che permette l'incontro dell'altro ognuno di noi può ritrovare l'uomo che inevitabilmente porta con sé.**

Le teorie sulle origini del bipedismo sono molte e controverse. Vengono messe in relazione alla necessità di trasportare il cibo e costruire utensili, di guadare i corsi d'acqua e nuotare, di esibire il pene per impressionare le femmine, di seguire i branchi migratori, di avere una visuale al di sopra della vegetazione, di limitare l'esposizione al calore del sole o di risparmiare energia. In ogni caso, la deambulazione rappresenta la trasformazione anatomica che ci ha spinto fuori dal regno animale e c'è chi sostiene che questo ciclo di mutazioni progressive avrebbe permesso al cervello di espandersi. Camminare eretti è il primo segno distintivo di ciò che può essere definito "uomo". Alzandoci in piedi abbiamo liberato due arti, grazie ad essi abbiamo cominciato a *manipolare* il reale. Allo stesso tempo si è inevitabilmente perduta la stabilità che ci era garantita dal procedere a quattro zampe: la deambulazione umana è un'attività nella quale il corpo vacilla sull'orlo della catastrofe, e ciò che ci impedisce di sfracellare faccia al suolo è il movimento ritmico delle gambe (Napier). Nei bambini questo passaggio è esemplare: a forza di capitolomboli combattono per conquistare la propria libertà, e il loro stare in equilibrio su due piedi andrà di pari passo con la determinazione del proprio io. Come se l'io potesse esistere solo in prossimità di un precipizio.

Al "penso, dunque sono" potrebbe essere anteposto il "cammino, dunque sono"? È un'ipotesi da tenere in considerazione, se si contano le schiere di filosofi greci per i quali il legame tra camminare e pensare era indissolubile, o le centinaia di pensatori, scrittori, poeti e artisti che nei secoli a venire su questo soggetto si sono cimentati. Kierkegaard afferma di avere composto tutte le sue opere camminando; Wordsworth ha scritto molti dei suoi versi nei suoi lunghi cammini (De Quincey calcola che l'autore delle *Lyrical Ballads* abbia percorso in vita quasi 300.000 km, mentre Heaney dice che, così facendo, abituasse il corpo ad una sorta di ritmo onirico); Nietzsche afferma di non scrivere solo con la mano, ma anche con il piede, e *La ballata del vecchio marinaio* non è forse il frutto delle innumerevoli camminate di Coleridge? Al punto che c'è chi sostiene abbia smesso di scrivere versi sciolti dopo aver smesso di camminare. E Cristo, non ha forse predicato camminando?

Qui mi fermo, perché questo non è un saggio sulla viandanza. Per essere un saggio, dovrebbe sviscerare analiticamente l'argomento, determinare, soppesare, comparare. Per fare tali azioni, dovrei stare seduto di fronte al computer, consultare libri, essere stanziale. Se lo facessi, come fino a questa riga ho tentato di fare, tradirei il compito che mi sono dato. La domanda è semplice: si può scrivere un libro, un articolo, un verso, che abbia anche solo minimamente a che fare con il camminare, stando fermi? La risposta è no. Perciò prendo il mio registratore tascabile, mi vesto ed esco. Tu, caro lettore di *in pensiero*, se vuoi stare al mio gioco fa' lo stesso. Calza le scarpe da ginnastica, o le pedule, o i tuoi sandali da battaglia, un paio di pantaloni comodi, una maglietta di cotone, tira fuori lo zaino della domenica, metticci dentro una bottiglia di acqua, un k-way, un panino, un quaderno, una penna e la rivista che hai tra le mani. Riponi nel cassetto orologio,

cellulare, Ipod, navigatore, qualsiasi strumento elettronico, e pure il portafoglio, ch  non saranno i soldi a salvarti. Fai testamento, come si faceva un tempo prima di incamminarsi, oltrepassa la soglia di casa, non chiudere la porta a chiave, scendi le scale, vai in strada, poi fidati.

Esercizio 1

Caro lettore di *in pensiero*, c'  una persona a cui tieni che abita nella tua citt , o nel tuo villaggio, e che non vedi da tempo? Non ti preoccupare: anche se abiti in una metropoli, la persona che hai in mente non pu  vivere a pi  di 35 km da te. Questo ovviamente   il caso-limite, e si potrebbe verificare solo se la persona in questione stesse dall'altra parte di Roma. In Europa ti andrebbe peggio a Londra e molto, molto peggio a Istanbul, mentre a Pechino o Tokyo ti potrebbero servire dei giorni, per cui: non ti lamentare, incamminati. Il marciapiede   stretto, lo so, e al tuo lato passano SUV, camioncini del latte, motorini con marmitte truccate, nuvole rapidissime di anidride carbonica e biossido di zolfo, gabbiani assassini. Non imprecare, perch  fino a ieri a quel semaforo, col piede sull'acceleratore, c'eri tu, solo nella macchina che sar  tua tra venti rate, se non ti schianti prima. Cammini da meno di un'ora e gi  venderesti tua madre per rotolare su un prato d'erba incolta, avverti un fastidio alla pianta del piede sinistro, "strano", pensi, "eppure corro sul tapis-roulant tre volte alla settimana". Ma quello   un tappetino da camera, questo invece   l'asfalto, bellezza, avrai i piedi cucinati prima del tramonto, e quando ti volterai indietro scoprirai che nemmeno un'orma   rimasta, nessuna traccia di te. L'asfalto   senza storia, ora le tue caviglie lo sanno, te lo ricorderanno tra qualche tempo. "Dove sono le panchine?", pensi, e mi maledici perch  sei senza una moneta, non puoi fare sosta in bar, devi proseguire, oppure buttarti a terra, farti travolgere dal flusso di pedoni ipertesi, con il rischio di incontrare qualcuno che conosci, perdere la tua degna reputazione. Che fai, ti fermi o tiri avanti? Tira, tira, e spera che abbiano lasciato una panchina, e poi prega che non sia occupata da un manipolo di immigrati nordafricani, o dell'est, o asiatici, o sudamericani, perch  lo sai che le panchine le hanno tolte per non farci sedere quella gente l . O i tuoi amministratori hanno pensato a quelli come te, sudati, maleodoranti, con un paio di calli inguaribili, quando le hanno smontate? Tira, tira, e fermati quando hai sete, se ti sei ricordato di portare l'acqua, e se l'acqua   finita non temere, cerca una fontana, se la trovi spera ch  non sia secca, e se non   secca prega che sia potabile. Sei scoraggiato e vuoi chiedere a qualcuno quanto manca. Il primo ti risponder  "5 minuti", il secondo "5 km", il terzo "ma lei   matto, perch  non prende un taxi?", per  tu chiedi lo stesso, ringrazia tutti e tre, il quarto passante non lo fermerai, perch  avrai capito che anche tu, fino a ieri, eri uno di loro. Quant'  lontana Parigi da casa tua? Se abiti a Milano un'ora e mezza di aereo, 8 ore di macchina, un mese a piedi, da Napoli 2 ore e un quarto di aereo, 14 di macchina, 2 mesi a piedi, da Palermo idem in aereo, 23 di macchina, 3 mesi a piedi. In qualsiasi parte d'Italia tu viva, potresti arrivare a Parigi nel tempo di una

stagione, ci hai mai pensato? Tira, tira, non ti distrarre, non concentrarti sulle tue vesciche, né sulla fitta al menisco destro, né su cosa dirai alla persona che andrai a trovare, sempre sia in casa al tuo arrivo, semmai arriverai. Cammini male, appoggi il peso su una gamba per non sentire il dolore dell'altra, e se continui così domani verrà a farti visita una bella tendinite. Inutile che ti dica di raddrizzarti, di curare il ritmo, di ripetere sistematicamente una frase, un verso, una canzone, perché non è un esercizio da mantra questo, tantomeno una gara di atletica. Hai mai bussato a una porta per chiedere aiuto? Se stai per precipitare a terra busca, chiedi dell'acqua fresca, un divano, una doccia, oppure tira, tira, testa la tua resistenza. Se bussi, sappi che né il primo, né il secondo, né il terzo, forse neanche il quarto ti aprirà, forse non ti aprirà nessuno, ma d'altronde tu apriresti la porta a uno sconosciuto nelle tue condizioni? Sei un viandante adesso, il tuo portadocumenti in fintapelle è rimasto a casa, non hai nulla che possa convincere chicchessia della tua buona fede, potresti essere un rapinatore, uno stupratore, un clandestino, un barbone, un tossico. So già che ci hai ripensato, tiri avanti e ti torna alla mente il passo del Vangelo in cui Cristo non viene riconosciuto, solleva la polvere dalle suole e se ne va. Tu sei battezzato, in chiesa ci andavi da piccolo, ma oggi sei un agnostico ad intermittenza, quando ti va tutto bene te ne fregghi, quando va male reciti un paternoster prima di dormire, e a messa ci vai a Natale per far contenta tua mamma. Tiri, tiri a testa bassa, tutto chiuso in te, schivi la gente, trafiggi il paesaggio come un proiettile, passo passo i rumori si uniformano, diventano un fischio che non percepisci più, i contrasti si attenuano, ogni cosa pare spostarsi per farti passare, non hai bisogno di bussole, mappe, consigli, e stai smettendo di pensare a domani, la rogna in ufficio, la bolletta sul tavolo della cucina, il tuo matrimonio che non va. Tu tira, tira come Herzog, che è partito da casa sua, a Monaco, un giorno di fine novembre del '74 e in 3 settimane è arrivato a Parigi, al capezzale di Lotte Eisner, perché era convinto che se fosse arrivato a piedi lei sarebbe rimasta in vita. "Quando io cammino, cammina un bisonte. Quando mi fermo, si riposa una montagna" diceva Herzog, e lo so che anche tu ora inizi a sentirti come un bisonte, fai l'aria a pezzi, fulmini con lo sguardo chiunque ti sbarri il cammino, se un tir ti tagliasse la strada so che lo scaraventeresti dall'altra parte della città. Sbaglio? Tira, tira, sei quasi arrivato, eppure non vorresti arrivare, pensi che quella persona dovrebbe abitare fuori città, o in un'altra città, o sui monti, perché se ti fermi ora è finita, torni ad essere quello di prima, con la tua porta blindata e i denti stretti al distributore, stremato da impeti d'ira e via via meno umano, qualcuno a cui mai avresti voluto assomigliare. Ma tu tira, e quando arriverai al campanello suona, sali le scale, abbraccia quella persona e poi decidi, se parlarle oppure se prenderla e portarla a camminare con te. Immagina due bisonti che squassano l'asfalto della città, silenziosi e potenti, gentili e implacabili. Ecco la casa, la vedi? Ti sembra più bella di come la ricordavi, eppure è un condominio popolare, però è così luminosa, ed è più alta dell'ultima volta, più resistente delle baracche di cemento armato che la accerchiano, come si stesse

trasformando in una cattedrale. Ora suona, fai le scale, completa l'esercizio.

Sosta 1

Non esiste viandanza senza sosta, per cui siediti, riposa. Se vuoi sdraiarti fallo, sul letto o al suolo, per strada, nel parco in cui stai portando a spasso tua figlia, nel parcheggio dietro al supermercato, in garage. Sai come fanno i monaci girovaghi del Monte Athos? Dormono dove capita, appena cala il sole, perché la montagna è il loro vero monastero, e la ricerca di un tetto sicuro toglierebbe tempo alla preghiera (in cinese l'espressione "andare in pellegrinaggio" significa "rendere omaggio alla montagna"). Thoreau lo declina laicamente: "sentirsi a casa propria ovunque, pur non avendo casa in nessun luogo". Per Cicerone "patria est ubicumque est bene". Non credere ti stia dicendo che dormire sul pavimento sia comodo, o che sia piacevole giacere sotto un pino, con la resina che ti cola in bocca e migliaia di formiche fameliche che si infilano nel tuo ombelico, mentre eserciti di ragni e vipere marciano verso di te. Ci sarà sempre chi ti dirà: dormire all'addiaccio è bello, salutare, naturale, forgia il carattere, è ciò che differenzia un camminatore esperto da un neofita. Troverai sempre un camminatore più esperto di te, qualcuno che ha attraversato a piedi il Deserto dei Gobi, ha scalato l'Annapurna, ha fatto su una gamba sola l'Appalachian trail a/r, o è andato a Santiago, Roma, Gerusalemme, Trondheim, La Mecca, senza soldi, senza tenda, senza mappe. Ci sono camminatori esperti che parlano molto, e camminatori esperti che parlano poco, entrambi vorranno farti una lezione sul camminare. Tu ascolta, poi fai da te: se vuoi sostare all'aria aperta fallo, se non vuoi bussa a una porta e chiedi un letto, se hai soldi prenditi una camera in albergo, se hai la tenda montala, se non ne puoi più torna a casa.

Esercizio 2

Caro lettore di *in pensiero*, per l'esercizio che ti appresti a fare hai bisogno di almeno 15 giorni. Potrei dirti una settimana, ma voglio tu faccia uno sforzo, anche a costo di litigare con il tuo capo, con i colleghi che ti dovranno sostituire, con tua moglie, o tuo marito, o chiunque non comprende la scelta di sprecare le ferie spurgando su sentieri di pietre aguzze, dormendo in bivacchi infestati di pulci e saltando più di qualche pasto. Il tuo cammino inizia in questo momento, per cui ascoltami bene: andrai a Santiago de Compostela. Ne hai già sentito parlare e l'idea ti solletica da diversi anni, ma ogni volta pensi che non hai tempo, che non sai con chi andarci, che non sei allenato. I viaggi iniziano quando si acquista il biglietto di andata, quindi fai così: cerca on line, o in libreria, una guida del Cammino di Santiago, quello Francese, perché è il classico, agli altri tratti penserai in futuro. Se riesci a scavare un mese fai il biglietto aereo per Zaragoza; se hai meno tempo fallo per una città a scelta tra Madrid, Salamanca, Zaragoza, Santander, Bilbao. Non fare il biglietto di ritorno, anche se devi tornare in Italia entro una certa data, per due ragioni: non è detto che arrivi a Santiago; non è detto che ne esca vivo. Nell'attesa che tu abbia in mano la guida vai in biblioteca, cerca questi libri: David Le Breton, *Il mondo a piedi*; Henry Thoreau, *Camminare*. Buona lettura.

Esercizio 2a

Le Breton e Thoreau li hai divorati in una settimana. Hai sottolineato queste frasi:

Le Breton: la marcia è un'apertura al mondo, è attività antropologica per eccellenza, non solo è un processo di conoscenza di sé e dell'altro, uno spaesamento delle conoscenze, ma ha anche l'effetto di sfoltire i pensieri, mobilita un'effervescenza diffusa che si accentua con la stanchezza del procedere, a volte si avvicina addirittura a una trance, a un oblio di sé, è un confronto con l'elementare, sollecita nell'uomo il senso del sacro, è un'apertura al godimento del mondo; il viandante si situa nel segno dell'obliquità, anche se viaggia di giorno assomiglia simbolicamente a una creatura della notte: invisibile, silenzioso, niente di lui è chiaro; non siamo noi che facciamo il viaggio, è il viaggio che ci fa e ci disfa e ci inventa.

Thoreau: se sei pronto a lasciare il padre e la madre, il fratello e la sorella, e la moglie e il figlio e gli amici, e a non rivederli mai più, se hai pagato i tuoi debiti, e fatto testamento, se hai sistemato tutti i tuoi affari, e se sei un uomo libero, allora sei pronto a metterti in cammino; amiamo immaginarci cavalieri di un ordine nuovo, o meglio, di un ordine antico, non l'Ordine equestre o dei Cavalieri, non quello dei Cavalleggeri o dei Cavallerizzi, ma dei Camminatori; il Camminatore Errante rappresenta una sorta di quarto stato, al di fuori della Chiesa, della Nazione e del Popolo; io, che non riesco a rimanere nella mia stanza neppure un giorno senza ricoprimi di ruggine; il camminare di cui parlo non ha nulla a che vedere con l'esercizio fisico propriamente detto, simile alle medicine che il malato trangugia a ore fisse, o al far roteare manubri o altri attrezzi; è, il camminare di cui parlo, l'impresa stessa, l'avventura della giornata.

I libri sull'argomento sono infiniti. Se vuoi leggerne altri, fallo, ma ricordati che ha ragione la Solnit (*Storia del camminare*, ci troverai molti spunti): è un soggetto che porta sempre a divagare. Ti è arrivata la guida? So che la stai sfogliando avidamente, nel giro di una sera hai già imparato a memoria l'introduzione. Hai tappezzato i muri del soggiorno con i profili altimetrici, e inizia a farti male la pancia al pensiero di inanellare centinaia di migliaia di passi. Ce la farò? Ti chiedi scrutando nello specchio i tuoi muscoli flosci, e te lo chiedono anche i tuoi amici, i tuoi genitori, la persona che vive sotto il tuo tetto, e l'unico che pare comprenderti è il tuo cane. Il tuo cane ti seguirebbe ovunque, anche nella traversata dell'Antartide, tu fidati di lui, non dare ascolto ai corvi del malaugurio che ti danno per spacciato, assalito dagli orsi bruni o dai lupi. Sappi che sul Cammino di Santiago non ci sono lupi, né grizzly, solo vacche, cinghiali, pecore, mosche e poi molti, moltissimi esseri umani. Scrivilo sul muro del tuo soggiorno: moltissimi esseri umani. Cancella i profili altimetrici, poi prendi la guida, strappa le pagine con i seguenti titoli: "equipaggiamento", "trucchi del mestiere", "preparazione", "consigli pratici", "visitandum est", "cartografia", "tratti e tappe", "segnaletica", "dove dormire", "credenziale". Cosa c'era scritto? Nient'altro che i consigli dei camminatori

esperti, quelli che hanno strisciato nel Sahara combattendo con scorpioni neri, che hanno rivoluzionato l'arrampicata libera, gli stessi che ti staccheranno in salita, che ritroverai negli ostelli la sera, che non ti faranno dormire per arruolarti nella loro legione e infine darti l'estrema unzione. Hai strappato? Conserva ciò che rimane della tua guida nel cassetto, non sfogliarla più fino alla partenza, vai a dormire, domani ti aspetta un nuovo esercizio.

Sosta 2

È sera, sei sdraiato sul letto a due piazze, lo occupi diagonalmente, leggi la guida che dovrebbe stare nel cassetto. È un richiamo al quale non sai negarti, ti capisco. Hai la sensazione, vaga, imprecisa, che quel libro risponderà ad alcune domande che ti assillano. È solo una guida, ma la tieni stretta come fosse un testo sacro. Che direzione ha preso la tua vita? Quanto pesano gli oggetti, le persone di cui ti sei circondato? Lo so che pensi alle vacanze degli ultimi anni: in fila, in debito di ossigeno, emettendo suoni simili a grugniti. Ti chiedo: era un viaggio, il tuo, o un agitarsi convulso? Uno parte alla ricerca di se stesso, si dice, e finisce per trovare un altro che non gli somiglia. Parte perché ha nostalgia del mondo, e questa nostalgia non si placa nel viaggio, ma anzi si accresce, diviene ingovernabile, può condurre alla follia. Lévinas dice che troverai te stesso in un esodo da te senza ritorno. Tu, dimmi, che cosa, chi sei pronto a perdere?

Esercizio 2b

Quanto manca alla partenza, una settimana? Colto da un'insopprimibile ansia ti sei recato al più vicino centro commerciale, hai chiesto dove fosse il negozio sportivo e ti ci sei fiondato dentro come un levriero. Il commesso ti ha rifilato nell'ordine: zaino da 60 litri con schienale regolabile, cinghie di trazione, spallacci e fascia ventrale idrofughi, fondo rinforzato, coprisacco impermeabile; pedule da montagna a collo alto, con bordone in gomma fasciante, tomaia in cordura, membrane waterproof traspiranti, soles carro armato con grip adatto a ogni superficie (abbinare a diktat: "spargere periodicamente all'interno della scarpa del bicarbonato di sodio"); 3 paia di calze traspiranti in polipropilene, idrofughe, antivesciche, con rinforzo sotto il tallone e intorno alle dita; solette anatomiche; 2 magliette in polipropilene, una in microflece; giacca softshell ultritraspirante, leggerissima, superconfortevole, antipioggia e antivento, con tecnologia brevettata odor resistant; 2 paia di pantaloni transformer modello stretch, realizzati in tessuto bielastico, con rinforzi su ginocchia e posteriore; 3 slip in polipropilene; 2 asciugamani in microfibra di diverse dimensioni; un sacco letto in piuma d'oca 90/10; un materassino autogonfiante composto da 6 tubi indipendenti; cuscino gonfiabile; borraccia in alluminio con protezione in neoprene e tappo a vite; orologio da polso munito di bussola, altimetro, barometro, termometro, cronometro, allarme, lancette fluorescenti su sfondo nero; un paio di ghette; una tenda autunno-primavera-estate a doppio telo, con camera interna in cotone e telo esterno in poliestere con spalmature alluminate e trattamento al silicone anti-raggi UV, cuciture nastrate e termosaldate su telo esterno e pavimento, paleria

in duralluminio; un kit di sopravvivenza includente coltello multiuso, accendino, fischietto, telo termico di emergenza, filo di rame, aghi e filo da cucito, matita a punta morbida, GPS, lampada frontale a led, minispecchio ustore, integratore di sali minerali, crema solare protezione 50+, tappi per le orecchie di ultima generazione; un kit da cucina in titanio con fornellino a pastiglie; un kit di primo soccorso includente pinzetta, lametta da bisturi, laccio emostatico, bende, garza, cerotti, spugna, disinfettante, aspirina, siringa aspira veleno, pinza antizecche, scatola di tavolette allo iodio per potabilizzare l'acqua; cappello coloniale, occhiali da sole. Alla cassa, porgendo la tua carta di credito, hai sudato freddo, ti sei chiesto chi te l'ha fatta fare. Hai dovuto chiamare un amico, perché da solo sarebbe stato impossibile portare tutta quella roba. L'amico ti ha chiesto se sei impazzito, se ti credi Messner, cosa diavolo devi dimostrare, non ti riconosciamo più, non è così che si esce da una crisi. Tornato a casa hai prontamente nascosto tutto, ti sei chiuso in bagno, hai aperto i rubinetti e ti sei lasciato stordire dal rumore dell'acqua, hai desiderato essere nudo in mezzo all'oceano, e ti sei stupito di non temere l'assalto dello squalo bianco. In cosa consiste l'esercizio? In nulla. Vorresti che ti dicessi come fare lo zaino, con quali abiti partire, come curare le vesciche, con quale pomata cospargere i tuoi polpacci straziati dall'acido lattico? Eppure hai già navigato per ore su siti web di pellegrini, hai partecipato a forum, ne sai molto più di me. L'esercizio consiste in questo: non pensare al cammino fino al giorno della partenza.

Sosta 3

È l'alba. Hai dormito poco o niente. Lo zaino sta nell'angolo più lontano, in penombra, ti fissa come se volesse dirti qualcosa. È troppo pesante, tenerlo per soli 5 minuti in spalla ti ha debilitato più di quanto pensassi. Ma non sai cosa togliere, ogni elemento ti sembra indispensabile. Questa è la sosta, non ti dirò nulla a proposito del tuo zaino. Voglio dirti che da domani sarai un rivoluzionario, ma dirai addio alla rivoluzione. Perché le rivoluzioni si fanno in tanti, invece tu sarai solo. Il tuo incedere sarà un'infrazione, sarai un fuorilegge, sarai additato, sarai anacronistico, sarai un resistente, sarai nostalgico. Capirai che il cammino non esiste, perché il cammino si fa camminando. Tu farai il cammino, il cammino farà te, ti farà in un modo nuovo, ma in qualunque modo ti farà, resterai un uomo. Potrai avere intuizioni, illuminazioni, conversioni, ad ogni modo resterai un uomo. Incontrerai molti uomini, taglierai i paesaggi in molte parti, parlerai molte lingue, ogni giorno sarai pieno di addio.

Esercizio 2c

Caro lettore di *in pensiero*, non pensare che non ti tenga d'occhio mentre scendi dall'aereo. Sei agitato, tra poco prenderai un autobus che ti condurrà a destinazione. Cosa hai scelto, Saint Jean Pied de Port? Roncesvalles? Pamplona? Burgos? León? Non lo voglio sapere, sono affari tuoi, è il tuo cammino. Stai spedendo un sms a casa, per dire che stai bene, che sei pieno di energie, che ti senti in forma. Sai di mentire, perché sei spaventato, vorresti tornare indietro, tornare a galleg-

giare nel tuo pantano. Però oramai l'hai detto a tutti, l'idea di tornare da sconfitto ti annichilisce, ci devo provare, sono anni che non ci provo, in fondo che sarà mai, è solo una camminata, diamine. Stanotte dormirai in un rifugio affollato, nella camerata ci sarà un cattivo odore, i russatori ti impediranno di riposare, ti verranno in mente voci di molte stagioni fa, soprattutto la voce di tua madre. Ti ricordi come ti salutava dalla finestra, ogni volta che te ne andavi? Domani mattina all'alba entrerai in quel fiume umano chiamato Cammino di Santiago. Qual è l'esercizio? A teatro si direbbe: grado zero. Grado zero per te significherà questo: sii umano. Ma io sono già umano, che ci vuole, pensi. E camminare, allora, non è forse come respirare? Eppure non è facile camminare. Hai speso più di quanto ti potessi permettere, hai litigato con i tuoi cari, hai fatto delle rinunce e dei compromessi, ti sei allenato, tutto questo per fare un'attività semplice come il respirare. Sei pronto? Non è ancora il momento, ora cammina. Torna qui tra una settimana.

Esercizio 2d

Scegli una radura riparata. Fèrmati. Lèvati lo zaino, svuotalo a terra. Butta a terra anche orologio, portafoglio, GPS, tutto. Sarebbe bello buttare i documenti, ma quelli li devi tenere. Prendi dalla tasca laterale il sacchetto nero della roba sporca. Anzi, prendine almeno un paio. Siediti, ascolta: quante volte ha piovuto questa settimana? Se non ha mai piovuto, o ha piovuto solo mezza giornata, metti nei sacchetti il k-way, il poncho, l'ombrello, i copri pantaloni, il phon. Poca o niente neve: metti via le ghette, il giaccone, le ciaspole, la sciarpa. Poco o niente sole: via la crema solare. Se hai incontrato ogni giorno almeno un negozio di alimentari, un bar, un ristorante, fontane, segnali, posto in rifugio, metti nel sacchetto le barrette energetiche, le scatolette di tonno e piselli, i crackers, la frutta secca, il pane, la borraccia, il GPS, le mappe, la guida, la tenda, il materassino autogonfiante. Se non ti sei fatto male, se hai letto poco o niente, se hai fatto poche foto, se non hai chiamato e non ti hanno chiamato, se sei sopravvissuto nonostante tutto, metti nei sacchetti il kit di pronto soccorso, i libri, la macchina fotografica, il cellulare, i caricabatterie, il kit di sopravvivenza. Quanti vestiti hai usato? Quelli che non hai usato prendili, mettili nei sacchetti. Quanti soldi hai speso ogni giorno? Non fare conti, prendi un po' di soldi, mettili nei sacchetti. C'è ancora qualcosa che non ti serve, prendilo, mettilo nei sacchetti. Bene, ora metti i sacchetti nello zaino. Alzati e prosegui. Fèrmati al prossimo rifugio. Troverai una cesta all'entrata. Se è la cesta degli oggetti dimenticati, dimentica lì quello che devi dimenticare. Saluta l'ospitiere. Buon cammino.

Sosta 4

E adesso? Adesso che succede? Ora si torna a casa. So che non vuoi. Sei arrivato a Finisterre, perché Santiago non ti bastava più. Sei arrivato al faro, hai sceso la scogliera, hai tentato di camminare sull'acqua ma non ce l'hai fatta. Non ti volevi fermare. Però ora si torna a casa. Stai già pensando al prossimo cammino. Farò la Via de la Plata, o il Camino del Norte, o resterò in Italia, farò la Francigena, o andrò a Gerusalemme,

non mi ferma più nessuno. E poi? Dimmi, dopo che avrai fatto tutte le lunghe vie di pellegrinaggio, che farai? Farai trekking in Anatolia, in Patagonia, in Australia? No, lo so che non lo farai, perché a te il trekking non interessa. Farai i pellegrinaggi minori, il cammino di San Francesco, di Sant'Agostino, l'iter aquileiese? No, non lo farai, perché non è la fede che ti fa macinare km, e le vie brevi non ti interessano. E allora che farai, rifarai ogni anno gli stessi cammini? Lo farai per qualche anno, poi ti annoierai. E allora ascoltami: torna a casa. Lascia passare qualche mese. Scrivi un diario, prima che i volti e i nomi delle persone scappino via. Non pubblicarlo, nemmeno in internet. Tienilo là, nel cassetto, come promemoria. Rimetti i piedi nel pantano. Quando i crampi allo stomaco verranno a farti visita torna qui, ti aspetta l'ultimo esercizio.

Esercizio 3

Caro lettore di *in pensiero*, so che hai un groppo alla gola. Tu parlavi, spiegavi, gesticolavi. La persona che vive con te non capiva. Tuo padre non capiva. I tuoi amici storici non capivano. Ti ascoltavano, ma non capivano perché i tuoi occhi fossero così brillanti. Mettiti nei loro panni: hai fatto una passeggiata, hai fotografato campi di girasoli e foreste di eucalipto, hai mangiato zuppe d'aglio, bevuto qualche grappa, eppure ne parli come avessi compiuto un'impresa straordinaria. Hanno ragione loro. Non c'è nulla di straordinario in quello che hai fatto. Non ti sei dato per vinto, così hai provato a rendere più intrigante il racconto, inventando scontri con animali feroci, salvataggi in alta quota, arrampicate di grado 7c, scomparse misteriose, miracoli con decine di testimoni. Hai voluto fare come Coelho, lo sbruffone new age, ti capisco. Però anche quelle storie non hanno fatto presa sul tuo pubblico. Perché siamo già tutti assuefatti agli effetti speciali, e tu non sei un grande narratore. Rispondi: vuoi una medaglia? Vuoi dei complimenti? Vuoi essere intervistato da un giornale? Vuoi che venga pubblicamente riconosciuta la tua tenacia? Di' un solo sì e noi ci salutiamo qua. Ti concedo di appendere all'entrata la conchiglia che hai raccolto in Playa de Langosteira, o di farti soprannominare Pellegrino, d'altronde si faceva nel Medioevo, non vedo perché toglierti questo privilegio. So che non è la vanagloria ad animarti, altrimenti non mi daresti retta. Ascoltami, questo è l'esercizio più difficile. Ti ricordi quando hai svuotato lo zaino? Eri leggerissimo, eppure non hai affrettato il passo. Ha piovuto, e hai dovuto chiedere un impermeabile. Te l'hanno dato, vero? Ti hanno offerto tutto quello di cui avevi bisogno, in cambio non hai dato niente. Non erano dei santi, in gran parte non erano nemmeno credenti, sono gli stessi che, durante il tuo primo esercizio, ti insultavano perché attraversavi lentamente le strisce pedonali, quelli che alla posta gridano, che scaricano le lavatrici nei cassonetti, che mettono i fili spinati sopra i cancelli. Non credere ti stia per chiedere di cambiare i tuoi vestiti con un mendicante e di darti all'elemosina, non ti chiami Francesco, non vieni da Assisi, non è questo il punto. Vai in soffitta, prendi un poster vecchio, armati di penna e siediti. Fai quattro colonne: nella prima scrivi il nome dei familiari e degli amici, nella seconda i lavori che hai fatto e che fai, nella terza le attività che fai nel tuo

tempo libero, nella quarta gli oggetti che possiedi, dai più grandi ai più piccoli. Lo so che lo spazio della quarta colonna è poco, tu industriati, non hai altri fogli. Ti aspetto. Fatto? Bene, sai già quello che devi fare: barra a penna le persone di cui puoi fare a meno, i lavori fatti senza passione, gli hobbies che non ti interessano più, le cose che non usi o di cui ti puoi disfare. Sii rigoroso, immagina che a ogni parola corrisponda 1 kg, e quei kg te li devi trascinare sulla schiena. So che godi nel togliere. Questo poster è il tuo zaino. Quanti kg sono rimasti, 25? Sono troppi, continua a togliere. Non sei uno sherpa, quel peso non ti farebbe avanzare di mezzo metro. Buona scrematura, ci vediamo domani.

Esercizio 3a

C'è voluta una notte, ma alla fine sei riuscito a far pesare il tuo zaino 10 kg. Ora viene la parte difficile: svuotare lo zaino per davvero. Non ci metterai una notte, ti ci vorranno dei mesi, probabilmente degli anni. La quarta colonna sarà la più rapida: un po' di roba la regalerai, altra la venderai, la rimanente la getterai dalla finestra. La terza sarà una questione di volontà e di abitudine, poco più di una pura formalità. La seconda ti obbligherà a dire molti no, a ridimensionare il tuo stile di vita, a impoverirti, a ricollocarti socialmente, dovrai stringere la cinghia, ma non sarà impossibile. La prima sarà una fonte di dolore: abbandonerai delle persone che conosci dai tempi della scuola, persone con cui hai fumato la prima sigaretta, hai diviso una stanza in Erasmus, hai condiviso malattie, hai vissuto pienamente. C'è una quinta colonna: tu. Alla quinta colonna è dedicata l'ultima parte dell'ultimo esercizio.

Sosta 5

*Ed un giorno svegliandoti chiedi che cosa sto a fare tra queste macerie
I pensieri si sfaldano scendono lungo le tempie fluiscono a terra
Come fare a resistere a opporsi alle forze che premono e opprimono i corpi
Sollevare le frane ridurre gli attriti invertire le rotte dei crolli
I capelli diradano scendono lungo le spalle ostruiscono i fori
Ti rovesci conficchi la testa nell'acqua scompaiono i respiri
Inspirare espirare ispirare espirare ispirare con occhi e polmoni
Dare fuoco agli specchi evacuare gli scarti incitare i batteri alla lotta
Ed un giorno svegliandoti chiedi che cosa sto a fare tra queste macerie
Ti ribalti consulti le mappe sigilli i cassetti consegna le chiavi agli spettri
Camminare sui bordi procedere a passo spedito schivare i saluti
Come fare a saltare i fossati a planare sui fiumi a danzare sugli argini
Le caviglie si flettono i tendini bruciano i piedi si sciolgono al sole
Dove andare se ovunque tu vada nessuno ti attende
Quante sono le strade da perdere prima di perdersi
Ed un giorno svegliandoti chiedi che cosa rimane
Di tuo padre tua madre non puoi ricordare i sussurri
Con chi fare l'amore a chi offrire le tue solitudini*

*Sono lunghe le notti al mattino a che cosa assomigli
Come fare a distinguere i morti dai vivi
Come adempiere al compito di umanizzarsi*

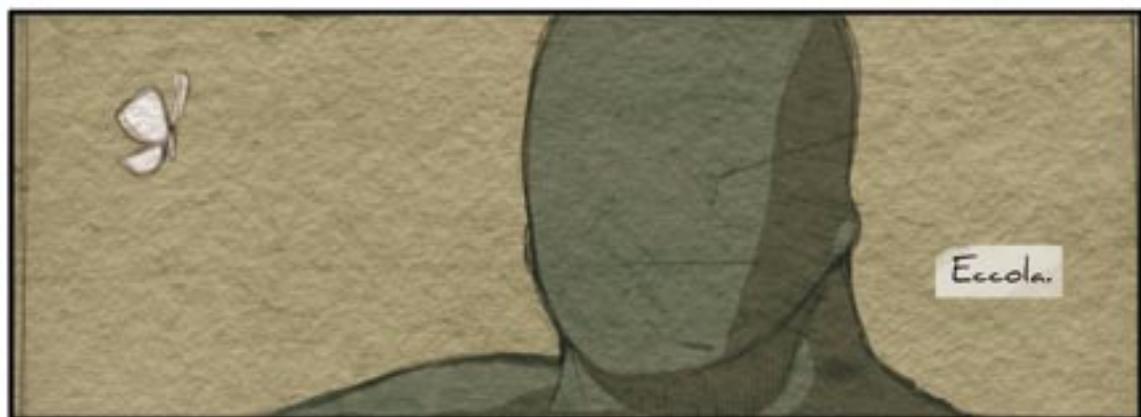
Esercizio 3b (la fine)

Quanto tempo è passato dall'inizio del nostro gioco? Se sono passati 10 minuti non hai accettato di stare al gioco. Ci salutiamo qui. Se invece, come spero, sono passati dei mesi, o degli anni, sei pronto a giocare per l'ultima volta. Vai in biblioteca. Cerca libri che trattino delle peregrinazioni attraverso il tuo territorio. Vedrai che ce ne sono. La Via Francigena non è una, così come non esiste un solo Cammino di Santiago, per la semplice ragione che fin dal Medioevo ci si è sempre incamminati dalla propria casa, facendo a piedi anche il viaggio di ritorno. In Italia il fascio di vie dirette a Roma, Santiago, Gerusalemme, sono molte. Al punto da poter affermare che esistono tanti cammini quanti camminatori. Anche se vivi in una frazione sperduta, ci sono alte probabilità che nel raggio di 50 km esista un itinerario di viandanza. Studia le mappe antiche e quelle dei giorni nostri, confrontale, analizza la trasformazione della viabilità, l'erosione delle coste, lo stravolgimento del paesaggio. Leggi i diari dei pellegrini, a partire da quelli medievali: non c'è solo Sigerico, ci sono gli *Annales Stadenses auctori Alberto*, l'*Itinerarium Burdigalense*, l'*Hauksbok*, e molti altri, fino agli innumerevoli diari di questi anni, a volte romanizzati, a volte sgrammaticati, chiunque sia l'autore tu leggili. Non farti ingannare dal termine "pellegrino": chi va per i campi, abbandonando la sua terra natia, facendosi straniero, è pellegrino. Il clandestino che arriva, se arriva vivo, a piedi dai boschi slavi, o in barca dal Mediterraneo, è pellegrino quanto te. Pellegrino è anche Primo Levi che torna a casa da Auschwitz, o Rigoni Stern dalle steppe di Russia. Chi non viaggia non conosce il valore degli uomini, dice Ibn Battuta, e tu vuoi viaggiare proprio per questo: ti interessa l'uomo, in tutte le sue forme, l'uomo ridotto all'essenziale del suo corpo in marcia. Camminare, dice Husserl, per capire la relazione tra corpo e mondo. La senti? La tua parte nomade cresce ogni giorno di più, ti ricorda che siamo viaggiatori dalla nascita, che ha ragione Chatwin quando dice che la nostra mania ossessiva per il progresso tecnologico è una reazione alle barriere fraposte al nostro progresso geografico. Come Chatwin diventi ormai irrequieto dopo un mese nello stesso posto, insopportabile dopo due. Allora vèstiti, per l'ennesima volta fai lo zaino, ora sai come deve essere fatto. Esci di casa e vai a perlustrare la tua città, le periferie, le campagne, le colline, i boschi in cui dirada, i paesi, le circonvallazioni, le aree industriali, le discariche a cielo aperto, i valichi di montagna. Non sei un trekker, non sei un devoto, cammini per capire com'è fatto il mondo. Il mondo ci abita e da noi viene abitato. Come ci abita, come lo abitiamo? Cammini per formulare ipotesi. Per sconfiggere il disumano. L'esercizio comincia ora. Buon cammino.

Paolo Castaldi

Sui generis

Il **Fumetto** di Paolo Castaldi più che raccontare una storia disegna un'allegoria, seppure non immediata, delle relazioni che legano le persone tra loro attraverso le dinamiche elementari della violenza, e dei suoi corollari della paura e dell'affermazione. Allegoria che acquista notevole forza e eloquenza in virtù del particolare connubio che si crea tra la presenza ingombrante del disegno e una quasi assenza di parola, di logos, dove il tratto potente della composizione evoca un dialogo e insieme un conflitto con la laconicità del testo-pensiero che necessariamente lo accompagna. Disegno e testo, in questo modo, non sono una funzione dell'altro, come sempre più spesso capita nel fumetto contemporaneo, ma entrano in attrito, tirano verso luoghi diversi l'attenzione del lettore amplificandone al massimo la disponibilità d'ascolto. È così che il **racconto nato dalla complessa interazione tra questi due linguaggi, che entrando in conflitto rievocano il conflitto di violenza che lega tra loro le persone, finisce per raccontare, del nostro presente, la parte che ognuno di noi è chiamato a interpretare.**





SUI GENERIS

di Paolo Castaldi

La guarda.





A close-up illustration of a hand holding a white paper flower with five petals. The hand is rendered in a dark, textured style. The background is a light, textured brown.

Ogni volta rimango
perplesso. Siamo così
diversi io e lei.

E questo mi
spaventa.

A close-up illustration of a hand holding a white paper flower with five petals. The hand is rendered in a dark, textured style. The background is a light, textured brown.

Solo quando trema
tra le mie dita fa
meno paura.

A close-up illustration of a hand holding a white paper flower with five petals. The hand is rendered in a dark, textured style. The background is a light, textured brown.

Inizio a comprenderla.
La sua gentilezza non
riesce ad intimorirmi.

Adesso sei uguale
a me. Puoi andare.



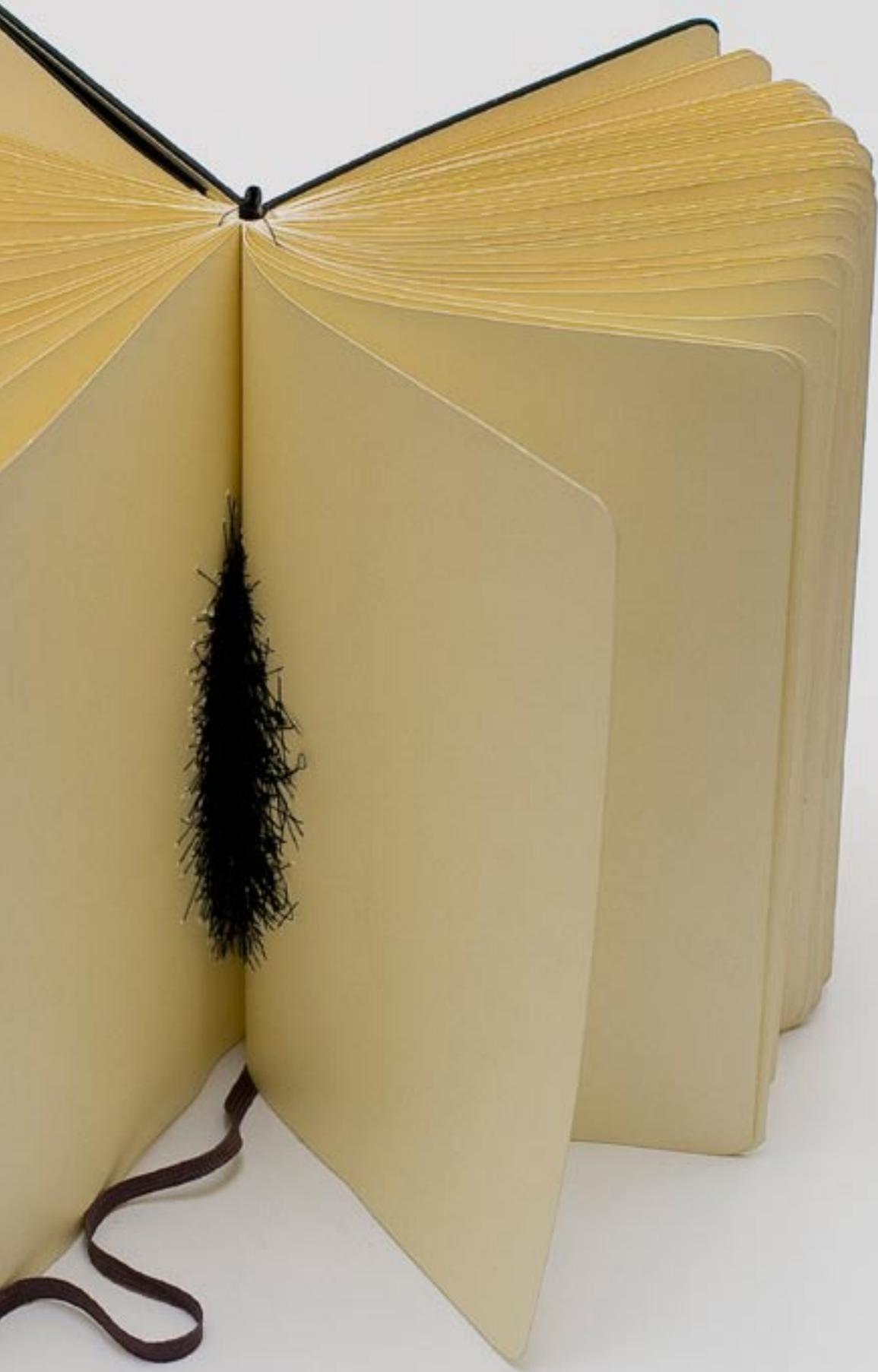




Elena Nonnis

Nodi nido

I **libri d'artista** di Elena Nonnis sono innanzitutto un invito al viaggio, o meglio un invito a sfogliare le pagine e a perdersi dentro l'inestricabile groviglio di fili che giorno dopo giorno e nodo dopo nodo si formano dentro e fuori le vite di ognuno di noi. Un viaggio che compie il percorso inverso di tanta arte plastica trasformando la metafora che lo muove in materiale espressivo, ovvero trasformando un nodo esistenziale in filo da tessere e annodare, e non viceversa adattando uno strumento espressivo a un astratto stimolo concettuale: per questo i nodi di Elena Nonnis nascono da un impulso autonomo a tessere, accumulare, annodare filo senza un disegno preciso, ma anzi accettando l'aspetto caotico e casuale dell'intrecciare che alla fine trova una forma, come da un intreccio casuale trovano forma i nidi. Ed è **questa forma nido, che è anche una forma nodo, che ci racconta che i nodi che ci legano e ci soffocano sono anche i nidi che ci accolgono e proteggono, è la forma nodo-nido a confermarci che nel mondo in cui viviamo tra nidi e nodi spesso non esiste sostanziale distinzione.**









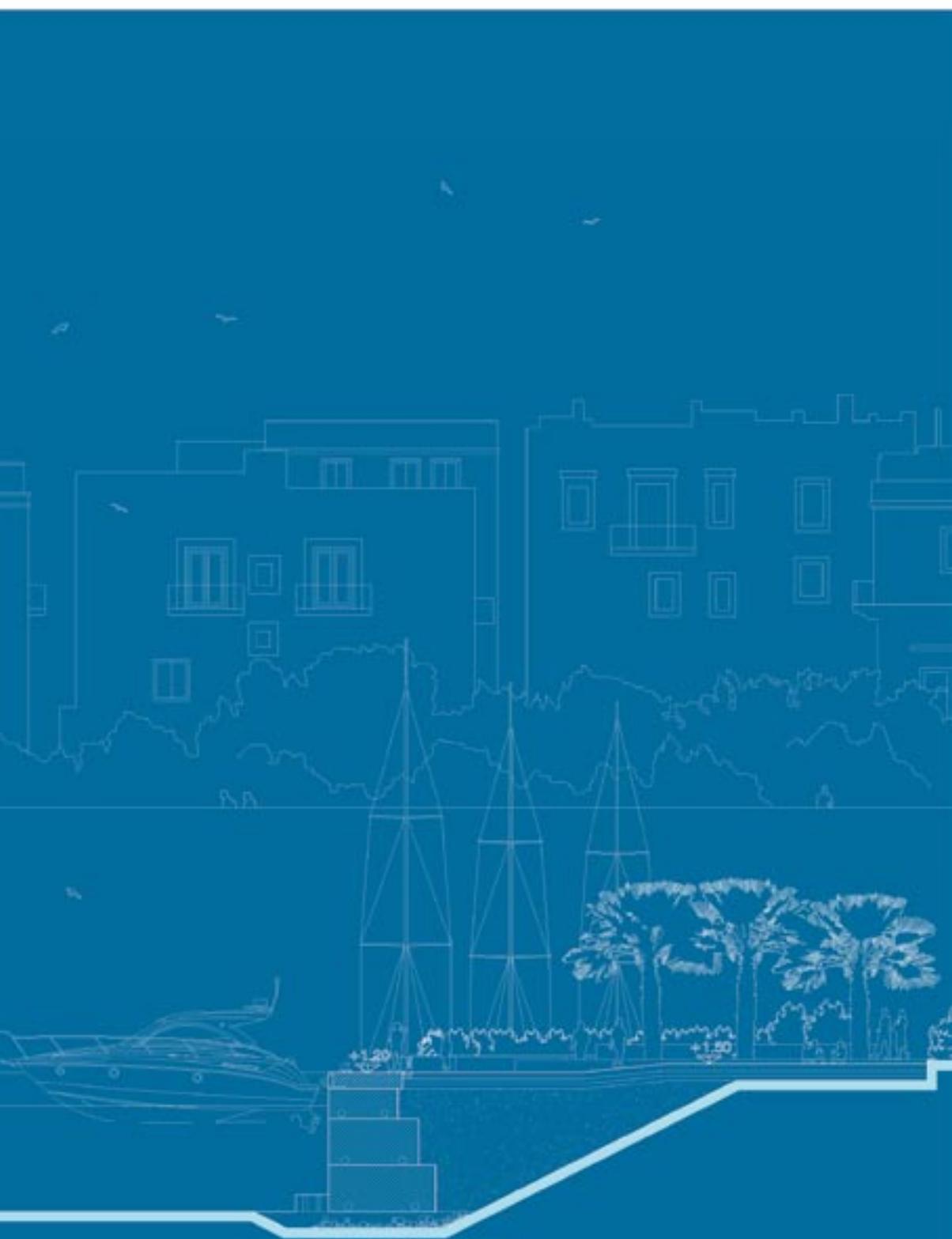












acquatecno ingegneria marittima



Via Gaeta 15 | 00185 Roma | www.acquatecno.it

ACQUA
TECNO

Roberta Radini / Pietro Spirito

Mondi possibili

Le **fotografie** di Roberta Radini e i **brevi testi narrativi** di Pietro Spirito danno vita a veri e propri **racconti visivo-testuali**, dove le immagini e le parole sono complementari e allo stesso tempo complici. Tanto che, invece di limitarsi a vicenda come spesso accade quando due linguaggi fanno una parafrasi dell'altro, amplificano enormemente i rispettivi spazi di silenzio, il non detto del testo e il non visibile, l'extra inquadratura delle fotografie. Da questa fusione a freddo di linguaggi così diversi prende vita un gioco quasi borgesiano in cui il lettore-osservatore resta indeciso fino alla fine se credere alle immagini o alle parole, resta dubbioso su quale biforcazione percorrere insieme alla storia. E proprio questa ambiguità che **obbliga anche il lettore-osservatore dentro il triangolo dello stupore e dell'attesa, apre una originalissima strada verso quei mondi possibili che ognuno di noi incontra o conosce anche senza mai averli visti o detti.**

È solo neve, si disse. Si era svegliato di colpo, sbarrando gli occhi nel chiarore vago della stanza, scosso da un senso di oppressione. Era rimasto qualche minuto con gli occhi aperti, immobile, cercando di mettere a fuoco il disagio. Il silenzio. Lo aveva svegliato il silenzio, un silenzio assoluto, lunare, qualcosa che non aveva mai provato prima. Si era alzato ed era andato alla finestra. Aveva guardato giù nella strada deserta. La neve caduta nella notte aveva ricoperto ogni cosa con un soffice e sottile strato bianco. Nulla si muoveva, là fuori. Sulla strada le tracce di due pneumatici, un'auto aveva slittato ed era andata fuori strada. Ma l'auto non si vedeva, chissà dov'era finita. Tese le orecchie nello sforzo di percepire qualcosa, ma nulla, nessun rumore, nessun suono per quanto flebile, il silenzio totale. E' solo



neve, si disse. Prese il cellulare, lo aprì, ma la batteria era scarica e si era dimenticato di metterlo in carica. Prese il telecomando e accese il televisore, ma dopo qualche secondo apparve lo schermo scuro con la scritta no signal, su tutti i canali. Rimase in piedi, fermo al centro della stanza. Andò alla porta d'ingresso, l'aprì, e guardò nel vano scale. Accostò l'orecchio alla porta dei vicini, ma dall'interno non proveniva alcun rumore, niente di niente. Tornò nella stanza, dopo aver chiuso piano la porta d'ingresso. Sedette sul letto. Si guardò le mani, girando i palmi. Prese dal comodino il libro che stava leggendo prima di addormentarsi. Andò all'ultima pagina. Lesse: "Il linguaggio umano non è un 'già da sempre'. Un tempo non c'era, da alcune decine di migliaia di anni sì. Un giorno non ci sarà più. La specie umana si

è evoluta con le parole, grazie alle parole, e con le parole si estinguerà. Siamo solo una breve parentesi parlante in un mondo che non ha mai avuto bisogno delle parole". Ripose il libro, si alzò e tornò alla finestra. Fuori nulla era cambiato. Tutto era immobile, silenzioso. La luce dei lampi esaltava il riverbero del velo di neve posato su ogni cosa. Aprì la finestra, si affacciò nel freddo. Nulla, non un fiato, non un sospiro. Non c'era nessuno. Richiuse la finestra e rimase lì, in piedi, a guardare fuori. E' solo neve, si disse.





C'era una volta un re. Un giorno bussò alle porte del suo regno una principessa, con il seguito di armigeri, giullari e damigelle. La principessa era stata costretta ad abbandonare la sua terra perché impaurita dall'avanzata delle Armate del Nord. Giunta al castello del re bussò alla porta e chiese aiuto. Quando il re la vide si innamorò di lei all'istante: non aveva mai neppure immaginato l'esistenza di una fanciulla così bella. Il re capì che non avrebbe potuto più fare a meno di lei, e che non solo il suo reame, ma il mondo tutto sarebbe caduto in miseria se lei se ne fosse andata. Così il re chiuse la principessa nella più alta delle torri. Lei si offese e disperò, ma il re disse che avrebbe creato per lei il più bel mondo che si fosse mai visto. Diede così ordine ai suoi architetti, ingegneri e carpentieri di costruire un reame meraviglioso, con torri, e ponti, e strade e palazzi dalle forme e colori come mai si era visto prima. E che non si badasse a spese. La principessa però era triste, e sofferente. Il re ogni giorno le dichiarava il suo amore disperato, ma lei chiedeva solo libertà. Il nuovo reame era tanto meraviglioso, e ricco, e luminoso che la sua fama si sparse per ogni terra, e regione e paese, assieme alla storia della bella principessa prigioniera del re.



Un giorno un cavaliere, che nel suo peregrinare aveva ascoltato queste storie tra osterie e mercati, si presentò alle porte del reame. Indossava un'armatura vecchia e ammaccata dalle battaglie, ma la sua spada si diceva fosse dotata di magici poteri. Il cavaliere sbaragliò d'un colpo le guardie reali, liberò la principessa dalla torre e fuggì con lei nei boschi. Il re mandò il suo esercito a cercarli ovunque, ma senza esito. Allora il re si ammalò di dispiacere. Senza la principessa nulla aveva più senso, senza la principessa non c'era mondo possibile che si potesse abitare. Giunsero al reame medici, cerusici e stregoni, ma nessun riuscì a guarire il mal d'amore del re, che si consumò lentamente, come si spegne una candela. E con lui tutto il reame sembrò perdere la luce. Smise di battere sulla tastiera. Stampò il foglio, diede una scorsa veloce a quanto aveva scritto. Appoggiò il foglio davanti a sè, spense il computer, e per qualche istante rimase a guardare lo schermo buio. Con un sospiro aprì il cassetto della scrivania. Prese la pistola Walther P38 ereditata da suo padre e ne saggiò al tatto la gelida, metallica consistenza. Con un scatto secco armò l'otturatore, poi infilò la canna in bocca. Chiuse gli occhi e cercò di immaginare gli occhi di lei, il suo sorriso, un attimo prima di premere il grilletto.

È un vento maligno, il soffio di un drago lucente sputato dal buio. Quanto sbuca dal tunnel sembra deformare il tempo, e Luca immagina davvero questa realtà notturna piegata nella curvatura nel mondo. Un tempo contratto, un tempo al contrario, immagina Luca. È l'ultimo treno, lui sarà l'unico a salire. È l'unico a salire. Le porte si chiudono su uno spazio chiuso, il viaggio riprende in una faticosa accelerazione costante. Luca si lascia cullare, trasportare sull'ultimo quadrante di una notte piena di cose diverse, alterate, in una sorte di equazione inversa dove la freccia del tempo va all'indietro. Lo vede seduto sull'ultimo sedile in fondo alla carrozza, come lui è l'unico passeggero. Sembra un barbone qualsiasi, il solito scarto della mezzanotte su questa lunga tratta insonne. Siede goffo nel suo cappotto unto, la barba lunga, le scarpe slacciate, la pelle crepata, l'espressione perduta di ogni scarto della notte. Un uomo smarrito, uno dei tanti. D'improvviso qualcosa accade. È la curvatura dello spaziotempo, una lacerazione della continuità oltre la quale appare un volto, uno spettro riemerso dal lungo corridoio della memoria. Quarant'anni fa è l'approssimativo calcolo matematico di questa epifania non voluta, non cercata, dimenticata, e che risucchia Luca in un attimo sospeso, lo stesso in cui vide suo padre uscire di casa l'ultima volta, nella stupefacente certezza che non sarebbe mai tornato, in fuga dietro alle sue illusioni, la sua inutile arte, il sogno di una danza senza speranza, traditore, vile, farabutto come diceva sua madre nei lunghi mesi di lacrime prima che il dolore calasse un velo nero anche sui ricordi di quest'uomo inesistente che fu suo padre e che mille volte Luca avrebbe voluto rivedere almeno solo un istante, questo stesso istante, adesso, trasportato nel vento maligno di un tempo contrario lanciato come freccia nella notte.





Philip

80 MINUTES

im
ISIT

Si sveglia,
apre gli occhi
e allunga la
mano dall'altra
parte del
letto. Tocca
la sua assenza,
ne percepisce
la sostanza,
il profumo, la
pelle morbida,
la sottile
consistenza
dei capelli. Si
volta come se
potesse davvero
vederla, ancora
lì, e si allunga
in un abbraccio
stiracchiato
al cuscino di
lei, adesso
appena tiepido
(è andata via
da poco), come
sono tiepide
le lenzuola, e
il pensiero di
essere solo.
Resta così,
cullandosi nel
ricordo di ciò
che è stato,
del piacere
assaporato ad
ogni istante
prima di
cedere insieme,
aggrappati,
sposati,

sudati, ridendo dei loro eccessi con lo stesso selvaggio divertimento di due cuccioli predatori. Con finta fatica si solleva e siede sul bordo del letto, curvo su se stesso, nudo, in una posa da atleta vincitore dopo una gara estrema. Sulla grande finestra la pioggia disegna nel suo lungo pianto un'infinità di microscopici mondi d'acqua animati, rivoli dispersi in una geografia di intrecci possibili, imprevedibili, caotici. Fuori, sul cielo bruciato dal temporale si appoggiano gli edifici più alti, solide e ferme sentinelle della città. Guarda l'orologio. È ancora presto. Sente in altre stanze i rumori del primo mattino, una porta che si chiude, lo sciacquone di un bagno, l'andirivieni sussurrato delle inservienti pronte a riordinare le camere liberate. Sta per alzarsi





dal letto quando il cellulare inizia a vibrare. Lo osserva girare su se stesso sulla superficie del comodino, sembra un insetto finito zampe all'aria che cerca di sollevarsi, vuole essere preso, vuole essere ascoltato. Il ronzio di un calabrone intrappolato. Guarda l'orologio. È l'ora giusta. Lontano, tanto lontano, sua moglie sta pensando a lui. Sono d'accordo che lo sveglierà ogni mattina con una chiamata, perché chi si fida delle sveglie degli alberghi, così ci diamo anche il buongiorno, finché non torni. Il cellulare continua a vibrare insistente, petulante, disperato. Ancora un attimo, ancora un secondo. Si chiude le orecchie con le mani, china di più la testa e non vede, oltre il vetro bagnato, il sole aprire un incerto varco di luce fra le nuvole.

Gianmaria Nerli

Tre pirati

Il **trialogo** di Gianmaria Nerli mette in scena, o meglio sarebbe dire mette in ascolto, una conversazione tra tre voci in una sala d'attesa. Le tre voci appartengono a dei pirati, uno zio, una nipote e un nipote che si aggirano tra spettri, sogni, ricordi, in un'atmosfera priva di alcuna connotazione. Sono voci diverse ma familiari che si irritano l'un l'altra senza intenzione, quasi dovessero riannodare gli echi di grida o di sussurri che le incalzano dal passato: ne nasce una conversazione a tre che scivola su piani a volte paralleli, scoprendo, se non il silenzio, l'intermittenza del discorso, la discontinuità dei tempi del dire e del fare. Allegoria di un mondo sospeso tra un presente e un futuro ugualmente interrotti, il trialogo sembra **evocare atteggiamenti diversi di fronte all'utopia e alla possibilità, facendosi racconto dell'asfissiante tempo d'attesa, tanto verso il presente, il passato o il futuro, dentro cui ognuno di noi ogni tanto scopre di vivere.**

In una sala d'attesa, le voci della nipote, del nipote e dello zio

LA NIPOTE non avrei potuto dire di più

IL NIPOTE che ci vuoi fare

LA NIPOTE di più non potevo dire

IL NIPOTE meglio lasciar stare

LA NIPOTE io non lascio niente

IL NIPOTE parli a vanvera

LA NIPOTE parlo poco, di più non posso

IL NIPOTE parli tanto per parlare

LA NIPOTE vorrei aver detto di più

IL NIPOTE dovevi pensarci prima

LA NIPOTE penso troppo

IL NIPOTE non pensarci più

LA NIPOTE tutto sarebbe cambiato

IL NIPOTE quel che è stato è stato

LA NIPOTE dovevo pur partire

ho fatto una passeggiata **Lo zio**

IL NIPOTE lascia il tempo che trova

mi annoio **Lo zio**

IL NIPOTE non dirlo a me
LA NIPOTE io parlo poco, con chi dovrei parlare
ho sognato **Lo ZIO**

IL NIPOTE i sogni sono duri a morire
ero al mare **Lo ZIO**

LA NIPOTE vestito leggero
ero nudo **Lo ZIO**

IL NIPOTE come mamma t'ha fatto
avevo un costume da bagno **Lo ZIO**

LA NIPOTE sei un melanconico
IL NIPOTE chi fa da sé fa per tre
c'era una ragazza con me **Lo ZIO**

LA NIPOTE parlo troppo presto
le accarezzavo il culo, era stupendo **Lo ZIO**

IL NIPOTE chi l'avrebbe detto
bellissimo **Lo ZIO**

IL NIPOTE quando si esagera si esagera
abbagliava **Lo ZIO**

LA NIPOTE ci credo, con i vestiti bagnati
era nudo, toccava appena l'acqua **Lo ZIO**

IL NIPOTE difficile resistere
ho allungato il braccio **Lo ZIO**

IL NIPOTE qui ti voglio
ero piantato sulle gambe **Lo ZIO**

IL NIPOTE ti sei mosso bene
non mi muovevo **Lo ZIO**

IL NIPOTE te la sei scopata

LA NIPOTE le hai parlato

è arrivato un pesce **Lo ZIO**

IL NIPOTE ti ha mangiato la lingua

un pesciolino **Lo ZIO**

LA NIPOTE che sorpresa!

si muoveva intorno alle mie gambe **Lo ZIO**

IL NIPOTE il mare è pieno di pesci

mi dava piccoli baci sulle cosce **Lo ZIO**

LA NIPOTE che intensità!

sul culo, sulle gambe, poi è sparito **Lo ZIO**

IL NIPOTE chi dorme non piglia pesci

LA NIPOTE parlo sempre troppo presto

girava intorno al mio costume **Lo ZIO**

LA NIPOTE scostumato

prima è entrato dentro il costume **Lo ZIO**

LA NIPOTE meglio non parlare

IL NIPOTE chi tace acconsente

poi è entrato anche dentro di me, per il culo **Lo ZIO**

LA NIPOTE non posso tacere

IL NIPOTE sarà un tacito accordo

ha iniziato a risalire risalire lasciando bollicine **Lo ZIO**

LA NIPOTE è orribile

erano dolcissime, gradevoli, confortanti **Lo ZIO**

LA NIPOTE senza parole

mi sono svegliato nel sogno **Lo ZIO**

IL NIPOTE sogni sempre a occhi aperti
ma mi sono subito riaddormentato nell'acqua **Lo ZIO**

IL NIPOTE non c'è mai fine al peggio
mi hanno ripescato i marinai **Lo ZIO**

IL NIPOTE abboccalo!
con i loro ami **Lo ZIO**

IL NIPOTE amor, ch'a nullo amato amar perdona
mi hanno dato il buongiorno **Lo ZIO**

IL NIPOTE il buongiorno si vede dal mattino
ho capito che ero sveglio **Lo ZIO**

LA NIPOTE se anch'io avessi capito che ero sveglia
ho capito subito **Lo ZIO**

LA NIPOTE beato te
quel pesce era mio padre, a volte eri tu **Lo ZIO**

IL NIPOTE ma io non sono tuo padre
lo so **Lo ZIO**

IL NIPOTE è tanto se sono tuo nipote
lo so bene **Lo ZIO**

IL NIPOTE spesso te lo scordi

LA NIPOTE è incredibile, non uscite da questa storia
lo so **Lo ZIO**

LA NIPOTE non vi liberate dei vostri fantasmi
non esagerare **Lo ZIO**

LA NIPOTE è imperdonabile, non si può perdonare
ho sognato **Lo ZIO**

LA NIPOTE non è una scusa

IL NIPOTE senti chi parla
 ho sognato, non ho certo fatto apposta **Lo ZIO**

LA NIPOTE fai sempre apposta invece

IL NIPOTE non è essenziale il perché ma il come
 quel pesce mi è parso essenziale **Lo ZIO**

LA NIPOTE per te tutto diventa essenziale
 non tutto, quel pesce **Lo ZIO**

LA NIPOTE vedremo il prossimo sogno
 non il prossimo, questo sogno **Lo ZIO**

IL NIPOTE e comunque si sogna tutti

LA NIPOTE ora ricomincia

IL NIPOTE sia belli che brutti

LA NIPOTE lo sapevo, quando fa così lo detesto

IL NIPOTE io ieri notte ho sognato

LA NIPOTE eccolo, me lo immaginavo
 non sono l'unico, vedi **Lo ZIO**

LA NIPOTE sempre lui, al centro di tutto

IL NIPOTE ho sognato che vincevo

LA NIPOTE ma tu hai vinto!
 vincere, hai vinto **Lo ZIO**

IL NIPOTE che volete, così ho sognato

LA NIPOTE megalomane, non si accontenta mai

IL NIPOTE vincevo a man bassa

LA NIPOTE megalomane

IL NIPOTE l'assedio alla città è durato poco
 strano **Lo ZIO**

IL NIPOTE tante difese, poca resistenza

LA NIPOTE io sogno sempre tantissimi nemici

IL NIPOTE in certi momenti mi mettevo a suonare il piano

LA NIPOTE è difficile capirti
sognava, che c'è da capire **Lo ZIO**

LA NIPOTE come, che c'è da capire
lasciamo stare **Lo ZIO**

LA NIPOTE come, lasciamo stare
la psicologia non mi appassiona, lo sai **Lo ZIO**

LA NIPOTE ora ricomincia

IL NIPOTE in città sono entrato facilmente

LA NIPOTE megalomane

IL NIPOTE pochi colpi sparati, pochi morti
bene! questa sarebbe una novità **Lo ZIO**

IL NIPOTE sì, pochi

LA NIPOTE pochi quanti?

IL NIPOTE pochi rispetto ai grandi numeri

LA NIPOTE mi sembrava
pochi non sono mai **Lo ZIO**

IL NIPOTE in ogni caso in città sono entrato senza difficoltà

LA NIPOTE bravo!

IL NIPOTE il problema è che non capivo bene dove era

LA NIPOTE cosa?
chi? **Lo ZIO**

IL NIPOTE la città
non capisco, e dove era? **Lo ZIO**

IL NIPOTE non l'ho capito ancora

LA NIPOTE ma non sei entrato?

IL NIPOTE sono entrato

LA NIPOTE eri dentro

IL NIPOTE ero dentro e andavo avanti

LA NIPOTE e non hai visto niente?

IL NIPOTE vedevo la città del passato
non capisco, e quale sarebbe? **Lo zio**

IL NIPOTE la città che conoscevo
quella di sempre? **Lo zio**

IL NIPOTE non lo so, quella che avevo conosciuto prima

LA NIPOTE eccolo, lui conosce sempre tutto

IL NIPOTE ho camminato tanto
verso dove? **Lo zio**

IL NIPOTE poi mi sono voltato e non c'era più

LA NIPOTE cosa?

IL NIPOTE la città che conoscevo non c'era più
svuotata? **Lo zio**

IL NIPOTE dietro, quando mi volto, cresceva un'altra città

LA NIPOTE un'altra

IL NIPOTE quella che ancora non esisteva
quale? **Lo zio**

IL NIPOTE quella del futuro, quella che non conosco
incoerente è incoerente **Lo zio**

IL NIPOTE davanti continuava la città del passato

LA NIPOTE ti facevo più pragmatico

ma lui è pragmatico **Lo zio**

LA NIPOTE sembrerebbe di no

IL NIPOTE ho mandato molti uomini in avanscoperta

l'avrei fatto anch'io **Lo zio**

IL NIPOTE tutti hanno visto lo stesso

LA NIPOTE tutti bifocali

IL NIPOTE davanti una, dietro un'altra

LA NIPOTE confusi

IL NIPOTE poi mi ha cercato il governatore della città

quando non fuggono collaborano **Lo zio**

IL NIPOTE mi ha detto che ce l'avevamo in mano, la città era nostra

LA NIPOTE vedi!

IL NIPOTE dovevo solo scegliere quale

LA NIPOTE quella davanti o quella di dietro?

IL NIPOTE tra tutte le città che governa, solo una

LA NIPOTE non capisco

IL NIPOTE la città sono tante città, mi ha detto, devi scegliere

LA NIPOTE come?

IL NIPOTE la città del presente passato, o quella del passato presente

LA NIPOTE quale?

IL NIPOTE quella del futuro passato, o del presente futuro

LA NIPOTE tutte lì?

IL NIPOTE per ultima la città del futuro futuro

LA NIPOTE e tu sapevi già che fare?

IL NIPOTE io non ho capito niente

LA NIPOTE e allora, che hai fatto?

IL NIPOTE niente, non ho scelto
non hai scelto **Lo ZIO**

IL NIPOTE ho potuto solo fortificare la città

LA NIPOTE quale?

IL NIPOTE quella che vedevo spostandomi
verso dove? **Lo ZIO**

IL NIPOTE non so, non aveva fine

LA NIPOTE è incoerente

IL NIPOTE nessuna città aveva fine, e neppure inizio
paradossale **Lo ZIO**

IL NIPOTE una sola città volume, un solo volume città

LA NIPOTE senti te!

IL NIPOTE non siamo riusciti a uscire
dove erano le vie d'uscita? **Lo ZIO**

IL NIPOTE la città era nostra indiscutibilmente

LA NIPOTE indiscutibilmente!

IL NIPOTE ma non potevo uscire
dove erano le uscite? **Lo ZIO**

IL NIPOTE non si usciva dalla città che conoscevo già
strano **Lo ZIO**

IL NIPOTE non si usciva dalla città che cresceva alle spalle

LA NIPOTE non sai uscire dalle situazioni

IL NIPOTE sto solo raccontando un sogno

LA NIPOTE i tuoi sogni sono duri a morire

IL NIPOTE sono sogni

LA NIPOTE io non sogno mai

anche tu sei sempre la solita **Lo zio**

IL NIPOTE sognano tutti, sia belli che brutti

LA NIPOTE rieccolo!

IL NIPOTE tutti sognano, anche se non ricordano

LA NIPOTE io ricordo!

diciamo che tu non scordi **Lo zio**

LA NIPOTE non hai il diritto di parlarmi così

dico quello che penso **Lo zio**

LA NIPOTE con me sei duro, sei cattivo

stai ricominciando **Lo zio**

IL NIPOTE se sognano tutti sogni anche tu

LA NIPOTE io non sogno da tanti anni

IL NIPOTE ammetti che sognavi

LA NIPOTE sognavo, sì

IL NIPOTE ti ricorderai almeno un sogno!

LA NIPOTE non me lo voglio ricordare

vedi, non sai scordare **Lo zio**

IL NIPOTE non ricorda

LA NIPOTE non ho niente da ricordare, è semplice

come niente! **Lo zio**

IL NIPOTE sei ingenerosa

LA NIPOTE avrei così tanto che è come se non avessi niente

il pessimismo è una malattia **Lo zio**

LA NIPOTE io semplicemente non sogno

sogni ma non lo sai **Lo zio**

LA NIPOTE ancora! non sogno perché non voglio

IL NIPOTE sopravvaluti la tua intelligenza

LA NIPOTE non mi dispiacerebbe

l'arroganza non è da te **Lo ZIO**

LA NIPOTE prima sognavo sempre accompagnata

IL NIPOTE meglio soli che mal accompagnati

LA NIPOTE poi è morta

chi? **Lo ZIO**

LA NIPOTE la mia amica immaginaria

IL NIPOTE amiche per la pelle

LA NIPOTE no, fantasma che mi seguiva ovunque

mi ripeto, la psicologia non mi appassiona **Lo ZIO**

IL NIPOTE i fantasmi sono duri a morire

LA NIPOTE io l'ho fatta morire

IL NIPOTE chi si loda si sbroda

LA NIPOTE ho attraversato la strada senza darle la mano

quale strada? **Lo ZIO**

LA NIPOTE io sono viva, lei l'ha schiacciata un'auto

IL NIPOTE di speranza vive disperata muore

LA NIPOTE l'ha schiacciata, io non l'ho impedito

IL NIPOTE i fantasmi sono duri a morire, vedrai

gli spettri ci annodano nei loro sogni, non muoiono mai **Lo ZIO**

IL NIPOTE tutto dura niente muore

LA NIPOTE tutto può morire

diciamo che tutto si interrompe **Lo ZIO**

IL NIPOTE la città non s'interrompe, ripete

LA NIPOTE anche voi vi ripetete

Maria Teresa Carbone

Griot

Il **saggio** di Maria Teresa Carbone riflette sulla figura complessa del griot, il poeta cantastorie che in varie popolazioni dell'Africa occidentale, intessendo parole e musica, tramanda e conserva la tradizione e il sapere orale. Ripercorrendo la storia e l'etimologia stessa del nome, il saggio fa luce sulle caratteristiche che ambigualmente legano la figura del griot alla comunità in cui opera, ricostruendone il duplice e contraddittorio aspetto di emarginazione-inviolabilità di casta – dell'esclusione ma anche del privilegio di essere «genti della parola» –, e mettendone a fuoco l'origine mitica, il ruolo, il mandato sociale. Evidenziando così come anche in quelle culture l'arte della parola e della musica intesse relazioni strettissime e contraddittorie con le forme di potere che la legittimano e la perpetuano, il saggio ricorda che la figura del griot ha saputo affrontare con successo la sfida dei nuovi media della parola, **riuscendo a diventare oggi un simbolo di quella libertà di espressione che sempre è stato il loro lasciapassare e che ora permette loro di levare la propria voce senza che il rumore di fondo del circo globale se ne appropri.**

Storia, storia raccontata, storia da raccontare... Sei veritiera? Per i bambini che si trastullano al chiaro di luna, il mio è un racconto fantastico. Per le donne che filano il cotone nelle lunghe notti d'inverno, è un piacevole passatempo. Per i menti barbute e i talloni rugosi, è una vera rivelazione. Io sono dunque futile, utile, istruttivo. Spiegala allora per noi...
Amadou Hampâté Bâ, *Kaydara*

Io sono griot. Sono io, Djeli Mamadou Kouyaté, figlio di Bintou Kouyaté e di Djeli Kedian Kouyaté, maestro nell'arte di parlare. Da tempi immemorabili i Kouyaté sono al servizio dei principi Kéita del Manding: noi siamo i sacchi da parole, siamo i sacchi che racchiudono segreti plurisecolari. L'arte di parlare non ha segreti per noi, senza di noi i nomi dei re cadrebbero nell'oblio, noi siamo la memoria degli uomini; con la parola diamo vita ai fatti e alle gesta dei re per le giovani generazioni. La mia scienza mi viene da mio padre Djéli Kedian, che l'ha ricevuta da suo padre; la Storia non ha misteri per noi; insegniamo al popolo quello che gli vogliamo insegnare, siamo noi che deteniamo le chiavi delle dodici porte del Manding.
Djibril Tamsir Niane, *Sundiata o l'epopea mandinga*

La verità era che nell'Impero mandingo non si rinnovava nulla da secoli. Era come un lugan incolto, una capanna abbandonata con il tetto che perdeva da tutte le parti e i muri pericolanti pieni di crepe. Tutto era vetusto e fatiscente. La sua eredità era un mondo antiquato che arcaici griot raccontavano con parole obsolete.
Ahmadou Kourouma, *Monnè, oltraggi e provocazioni*

Sull'*Independent* del 17 giugno 2011 un lungo articolo annunciava ai lettori inglesi la morte, avvenuta qualche giorno prima, della cantante mauritana Dimi Mint Abba, «nota a livello internazionale come la "diva del deserto", quella che il grande musicista maliano Ali Farka Traoré aveva definito come la più importante voce dell'Africa». Dando la notizia, rimbalzata anche su alcuni giornali e blog italiani, il quotidiano britannico precisava che la cinquantenne Loula Bint Sidati Ould Abba (questo il nome completo della cantante) «proveniva da una celebre famiglia della casta ereditaria di musicisti conosciuti in Mauritania come *iggawen* o *iggawin*, secondo una tradizione simile a quella dei griot dell'Africa subsahariana».

Da una trentina d'anni, ormai, il termine griot è entrato a far parte del vocabolario abituale di tutti coloro – sempre di più, con il passare del tempo – che in occidente si sono accostati alla musica e in generale alle espressioni artistiche, tradizionali e non, provenienti dall'Africa. A far circolare la parola ben oltre la cerchia degli esperti di storia e di cultura africana sono stati di volta in volta libri di grande successo popolare come *Radici*, in cui il giornalista afroamericano Alex Haley, già co-autore della *Autobiografia di Malcolm X*, ricostruiva narrativamente la storia dei propri avi, deportati nel '700 come schiavi in America, proprio grazie all'incontro con un vecchio griot nel suo villaggio d'origine, Juffure, in Gambia; o le canzoni di musicisti famosi, come il guineano Mory Kante o il senegalese Youssou 'Ndour, nelle cui biografie l'appartenenza alla casta dei griot è stata sempre, e correttamente, sottolineata come un punto di partenza ineludibile. Nessuna sorpresa, quindi, che tanto l'edizione inglese quanto quella italiana della più diffusa, se non più autorevole, enciclopedia dei nostri tempi, Wikipedia, abbia una voce "griot" piuttosto ampia e articolata nei punti essenziali, dall'etimologia alla storia, ai riferimenti nelle culture africane contemporanee.

Eppure, a dispetto (o forse a causa) di tanta apparente familiarità, la figura del griot appare circondata da un alone leggendario, quasi romantico, che ne fa l'emblema di quell'Africa "altra" che gli occidentali continuano a sognare. Un'Africa ibridata e meticciasca, come negli ultimi anni abbiamo imparato a vederla (anche se Jean-Loup Amselle, che tra i primi aveva scelto di definirla così, ha poi optato per un concetto, quello di *connessione*, meno legato alla biologia), ma sempre, in definitiva, ancestrale e materna, territorio psicofisico di un passato che, a differenza del nostro, appare ancora intessuto di tradizioni salde e insieme fragilissime – quell'Africa nella quale, «quando un vecchio muore, è una biblioteca che brucia», per citare il detto attribuito a Amadou Hampâté Bâ che tanta fortuna ha avuto dalle nostre parti.

Griot: e già nel nome affiora un'ambiguità, o per lo meno il riflesso dello sguardo occidentale, dato che questo termine, pur molto usato oggi, non appartiene a nessuna delle lingue nazionali parlate in quella vasta area dell'Africa occidentale che va dalla Mauritania al Senegal, al Mali e giù fino alla Guinea, dove sono presenti, con diverse declinazioni a seconda delle culture di provenienza, le caste di "gente della parola". In effetti alcuni studiosi (in particolare Dominique Zahan e Vincent Monteil) sostengono che il termine potrebbe essere una storpiatura di *guelwel* o di *iggiw*, cioè delle parole che rispettivamente in wolof (Senegal) e in berbero (Mauritania) designano appunto i griot. Ma altri, come Henri Labouret, hanno proposto una origine portoghese, ed è comunque un dato di fatto che il vocabolo – apparso per la prima volta come *guriot*, nella *Relation du Voyage du Cap-Verd* pubblicata nel 1637 dal monaco cappuccino Alexis de St. Lô, che aveva viaggiato lungo la costa senegambiana negli anni precedenti, e usato a più riprese da Michel Jajolet de La Courbe, direttore della Compagnie du Sénégal, nel suo lungo resoconto dei viaggi effettuati nel Senegal settentrionale fra il 1685 e il 1710 – non viene abitualmente adoperato dagli stessi griot, che preferiscono di volta in volta definirsi appunto come *guelwel* o *iggiw* o *gnawi* (arabo hassanya) o *gawlo* (pulaar). O infine – ed è il termine più usato – come *jeli* o *jali*, nelle aree dove vivono i popoli Mande (manding, malinké, bambara), quelli cioè che fanno riferimento all'antico impero del Mali. Prima di soffermarci su questa ultima denominazione, densa di significati simbolici, vale la pena citare un ultimo resoconto di viaggio, redatto circa un secolo dopo (1778) quelli di St. Lô e di Jajolet de la Courbe dal francese Joseph-Alexandre Le Brasseur, amministratore coloniale nell'Africa occidentale, che scrive nella sua *Mémoire*:

«il *grillot* è una specie di attore negro, il suo costume assomiglia a quello di Arlecchino. Alle gambe e alle braccia porta attaccati due o trecento sonagli (*grelots*) e li fa muovere quando è in scena con una varietà e un ritmo che non dispiacerebbero all'orecchio più delicato... I *grillots* sono amati e disprezzati proprio come gli attori in Europa. Non li si considera neanche come membri della società, e si possono sposare solo tra loro».

È evidente che siamo lontani dall'immagine idealizzata che abbiamo solitamente dei griot, e che sovente gli stessi griot amano proiettare all'esterno. E tuttavia Le Brasseur non mente: a riprova dell'emarginazione riservata alla casta cui è stata affidata l'arte della parola e del suono nelle società subsahariane, i primi viaggiatori portoghesi come Valentim Fernandes (1507) o Lemos Coelho (1684) attribuirono ai griot una origine ebraica (e addirittura Alvares d'Almada nel 1594 li definì «una razza maledetta»), tanto che nella Guinea portoghese, attuale Guinea-Bissau, il termine che indicava i griot ancora in tempi recenti era *judeus*, in creolo *jideus*.

E tuttavia anche qui innescare possibili parallelismi alla luce dell'esperienza occidentale risulta particolarmente inopportuno. Come nota Sory Camara nell'introduzione al suo *Gens de la parole. Essai sur la condition et le rôle des griots dans la société malinké* (Mouton 1976), tra i testi più importanti e esaurienti dedicati a questo tema, «il loro [dei griot] comportamento quotidiano, il loro linguaggio abituale, le loro canzoni, [...] offrono lo spettacolo di un gruppo di riferimento negativo. E tuttavia questo epiteto "negativo" nasconde un significato positivo. Infatti, l'atteggiamento dei nobili nei confronti dei griot ci invita a riflettere: è giudicato inappropriato adombrarsi per i gesti o le frasi sconvenienti delle "genti della parola". Di più, esse godono di una particolare immunità: salvo in casi di crimini gravi, non possono subire alcuna sanzione, morale o fisica. Un tempo non potevano essere ridotte in schiavitù. Questo rivela una "complicità" flagrante tra i malinké e i loro griot».

E veniamo qui alla parola *jeli* (o *jali*), con la quale si definiscono nella regione Mande quei membri della più ampia casta inferiore *nàmàkálá* (cioè degli artigiani) che sono dediti alle arti della parola e della musica. Ora, *jeli* significa né più né meno che "sangue", e non sorprende dunque che tra le molte e assai diverse leggende che raccontano l'origine dei griot, tutte o quasi ruotino intorno a conflitti cruenti e/o a patti di sangue. La più significativa, o per lo meno quella che forse meglio riflette i legami e gli equilibri di potere tra nobili e griot di cui parla Camara, è un mito Khassonké riportato da Charles Monteil in una monografia del 1915 su questa popolazione «del Sudan francese»:

«C'era a Dyabelgandéga (Bakhounou), un Peul di nome Doga Sidibé, dal quale – si dice – discendono tutti i Sidibé. Un giorno la moglie di questo Doga partorì due bambini cui venne dato il nome di Ali Baba Demba e di Sambané. Quando furono grandi, i due ragazzi litigavano di continuo, perché ognuno dei due voleva essere il fratello maggiore, e il padre era molto contrariato per questo dissidio. Avvenne un giorno che una vacca della loro mandria si perse e l'uomo pensò di approfittare di questo fatto. Fece dunque chiamare i due ragazzi e disse loro: "Quello di voi che ritroverà la vacca, sarà il maggiore". I figli accettarono e partirono alla ricerca della bestia. Fu Ali Baba Demba a ritrovarla, ma dato che erano andati molto lontano e non avevano provviste, sulla strada del ritorno si ritrovarono stremati. Sambané disse allora al fratello: "Se non mi dai qualcosa da mangiare, morirò qui, perché non ho la forza di seguirti". Ali Baba Demba si allontanò brevemente e ritornò con un pezzo di carne che diede al fratello il quale, felice, la arrostì appena sul fuoco e la divorò. Ripresosi, Sambané si meravigliò che il fratello fosse riuscito a trovare in così breve tempo della carne in un luogo deserto ed espresse il suo stupore al fratello più grande il quale, dopo pressanti insistenze, gli confessò che, per non lasciarlo morire di fame, si era tagliato un pezzo di coscia. Allora Sambané disse: "D'ora in poi, mi considero come il tuo servitore. Andrò in giro

cantando le tue lodi e raccontando le tue imprese”».

Camara nota come questa leggenda, e altre simili, mettano in luce, all'interno della relazione griot-sangue, una forma di dipendenza esistenziale, che si potrebbe tradurre, secondo la sintesi che ne ha dato l'antropologa Germaine Dieterlen, con la formula: «In quanto essere vivente, sono parte di un altro». La parola e il canto diventano così, all'interno di questo rapporto asimmetrico di dipendenza, il pegno offerto in cambio dello spargimento di sangue. Descrivendo l'educazione dei griot, del resto, è ancora Camara a sottolineare come la società tradizionale malinké basi la formazione dei giovani uomini su una serie di prove fisiche che comprendono, oltre al rito della circoncisione, una serie di scontri, cioè di microconflitti, in base ai quali si determineranno i successivi rapporti di potere – scontri dai quali il futuro griot è tenuto rigorosamente escluso: non può colpire e non può essere colpito. E «questa doppia educazione crea una psicologia differenziale di situazione sociale, sulla quale si fonda l'adattamento reciproco delle due parti», commenta Camara.

Storie antiche, residui di un passato scomparso, anche nelle località più remote del Mali o della Mauritania, verrebbe da commentare, pensando alla rapidità con la quale i mezzi di comunicazione di massa (o almeno alcuni di questi media: la radio prima, il telefono cellulare in anni recenti) si sono diffusi in Africa. E invece, come nota Mamadou Diawara nel saggio *Le griot mande à l'heure de la globalisation* (“Cahiers d'études africaines” 36/4, 1996), la penetrazione dei media ha moltiplicato all'infinito il pubblico potenziale dei griot. Non solo: proprio grazie alle caratteristiche della loro formazione all'interno di una casta “inferiore”, i griot si sono ritrovati oggi, in una società non più (o molto meno) guerriera, armi ben più potenti di quelle possedute dalle caste “superiori” – una lunga educazione all'ascolto, una memoria ben allenata, un uso sapiente della narrazione, una conoscenza profonda di quel linguaggio globale che è la musica. «Il griot è un maestro nell'arte della parola», riassume felicemente Koffi Michel Fadonougbo in un singolare libriccino intitolato *Pedagogia di un griot. Come si diventa “maestro della parola” in Africa*, (Ibis 2007).

In questo “nuovo mondo” il griot e la griotte sanno muoversi con disinvoltura, varcando le frontiere, intrecciando rapporti con le “genti della parola” di altri paesi, facendo sentire la loro voce contro i potenti con quella libertà di espressione che era stata nei secoli il loro lasciapassare. Così è stato per Dimi Mint Abba, che ormai più di trent'anni fa, nel 1976, aveva vinto una medaglia d'oro al festival musicale tunisino intitolato alla grande Oum Kulthum, cantando una canzone, *Sawt al-Fan* (*La piuma dell'arte*), le cui parole dicono che in ogni società i musicisti sono più importanti dei guerrieri.

AA. VV

L'Italia a pezzi

poeti nelle lingue italiane

Le **poesie scritte in alcune delle lingue parlate in Italia** che presentiamo in questo numero di *in pensiero* sono una parziale anticipazione di una antologia di prossima pubblicazione dedicata proprio alla poesia contemporanea delle diverse regioni italiane, *L'Italia a pezzi*, nata dall'iniziativa della rivista *Argo* e curata da Rossella Renzi, Manuel Cohen, Valerio Cuccaroni, Christian Sinicco e Giovanni Tuzet. Dare visibilità a linguaggi altamente creativi come quelli della poesia contemporanea, significa scommettere sulla varietà di suoni, di lessici, di saperi, di modi singolari e irriducibili di vedere e dire il mondo di cui ogni lingua è portatrice. **E scommettere su tale pluralità in un momento in cui da tutte le parti si chiede di conformarsi a pochi codici mediali è un modo per raccontare che il mondo per adesso non è solamente uno.**

Alessandro Guasoni (Genova, 1958)

A villa di scignöi

Quande son inta villa e monto adaxo,
e vaggio à passaggio in scî mæ bricchi,
donde gh'è scilensio e tanta paxe,
m'accàpita d'arrivâ in çimma a-o monte
donde gh'è o castello che ghe viveiva
i vegi patroin do paise.

No gh'è nisciun in gio, gh'è de feugge mòrte
in tæra, e de ätre creuan in sciô castello,
in scî stucchi do castello mòrto e rosso mon
ch'o ven creuvio de giano e de marròn.

E vegne seia, tanto che piggio a stradda
ch'a va torna in zù:

e gh'è i ciù ærti ærboi inta vallâ,
e ghe n'è un ch'o l'à un grande tumô,
un tumô lasciù in ærto, into verde
sporzuò verso l'ærto contra o sô;
o l'è un tumô stramesuòu
e mi me diggo da pe mi: "No l'è vëa,
o l'è söo che un nio d'öxellin,
o l'è tròppo ærto, o no se vé ben".

Dappeu, m'appenso che quande piccin
gh'aiva poia che lazzù, da-o rastello, serréssan
e che mi arrestesse serròu drent'a-a villa

à cianze despiòu, à giâ pe-i monti
donde a-a neutte gh'è e ànime

di vegi patroin do paise,

che stan lì, tra i sò zeughi e e sò demöe

che usàvan lô ch'èan ricchi,

e zugàvan con l'ægua, co-e giòstre, co-o bäsigo,
demöe setteçentesche da scignöi.

Dappeu m'appensava peò che lazzù in fondo, in cangio,

a çittæ a no serrava mai, nì dì e nì neutte,

e a l'èa averta de longo pe mi

e me sentiva à sosto, felice e bravo,

paxe, senza sagrinâme,

me recoviava de camminâ cian cianin.
Lazzù luxiva o mâ,
o mâ ch'ò s'ammortava à stissa à stissa,
o vegniva scorrussòu;
mille sciammette à unn-a à unn-a moivan,
arrestava sòo che a còsta schillante.
Ciù tardi, de neutte, e lampare
da gente chi lòua,
comme e voxe do ciantê de Sestri
e o scigòo do treno portòu da-o vento,
che sento de vòtte in sciò mæ letto,
quande no dòrmo,
se l'é vento de mâ.

Il parco dei signori

Quando sono nel parco e salgo adagio, / e passeggio sulle mie colline, / dove c'è silenzio e tanta pace, / mi succede di arrivare in cima al monte / dove si trova il castello in cui vivevano / gli antichi padroni del paese. / Non c'è alcuno in giro, vi sono delle foglie morte / in terra, e delle altre cadono sul castello, / sugli stucchi del castello morto e rosso mattone / che viene coperto di giallo e di marrone. / E viene sera, mentre prendo la strada / del ritorno: / e vi sono altissimi alberi nella valle, / e ce n'è uno che ha un grande tumore, / un tumore lassù in alto, nel verde / proteso verso l'alto, contro il sole; / è un tumore enorme / e io dico a me stesso: "Non è vero, / è solo un nido di uccellini, / è troppo in alto, non si vede bene". / Poi, penso che quando ero bambino / avevo paura che laggiù, dal cancello, chiudessero / e che io restassi chiuso nel parco / a piangere disperato, a vagare per i monti / dove la notte ci sono le anime / degli antichi padroni del paese, / che stanno lì, tra i loro giochi e i divertimenti, / che usavano loro che erano ricchi, / e giocavano con l'acqua, con le giostre, con l'altalena, / giochi settecenteschi da signori. / Poi pensavo però che laggiù in fondo, invece, / la città non chiudeva mai, né giorno né notte, / ed era aperta sempre, per me, / e mi sentivo al riparo, felice e buono, / tranquillo, senza tormentarmi, / mi consolavo camminando piano piano. / Laggiù splendeva il mare, / il mare che si spegneva a poco a poco, / diventava corrucciato, / mille fiammelle ad una ad una morivano, / rimaneva solo la costa lucente. / Più tardi, di notte, le lampare / della gente che lavora, / come le voci del cantiere di Sestri / e il fischio del treno portato dal vento, / che odo a volte sul mio letto, / quando non dormo, / se c'è vento di mare.

Vestii sòo che de ombra

Vestii sòo che de ombra, à un pe vòtta,
se n'en anæti tutti; an piggiòu o xeuo
verso di çê luxenti e senza fin,
ciù in là di nòstri teiti grixi e antighi
e di pensamentoxi campanin;

ma tutti quanti paiva ch'o i tegniva
ligæ a-a tæra o fî de 'na tagnâ
e se viràvan in derrê à miâne,
squæxi in çercâ in scê nòstre cæe fruste
a luxe do passòu e do regòrdo.

Ma cöse poeimo fâ, niâtri meschin?
Chì, in sce sto meu sporzùo tramezo a-e stelle,
semmo arrestæ à saluâli con a man,
scin che a ciù fonda neutte a n'â creuvïo.
(da Contravenin, Prova d'autore, Catania, 2008)

Vestiti solo d'ombra

Vestiti solo d'ombra, uno alla volta, / partirono tutti; presero il volo / verso cieli lucenti e
senza fine, / oltre i nostri tetti grigi e antichi / e i pensierosi campanili; / ma tutti quanti
sembravano tenuti / legati alla terra dal filo di una ragnatela / e si voltavano indietro a
guardarci, / quasi cercando sui nostri volti stanchi / la luce del passato e del ricordo. // Ma
che potevamo fare, noi poveretti? / Qui, su questo molo proteso fra le stelle, / rimanemmo
a salutarli con la mano, / finché la più profonda notte ci ricoprì.

Alfredo Panetta (Locri, 1962)

Povari

Mi mandaru 'i ja via du "Trubbulu"
a cogghjiri agulivi, jà m'agustai
na murra 'i povari chi si stuja 'u culu
cu palori e frundi d'abbruvera.

Povaru esti sulu, mi dissi unu d'iji
cu si spara pugnetti c'a sidura 'i sò pà
e dassa mpurriri sonnura
e gudeja nta potiha du zziu Mi.

Po' nci vitti mentiri i mani nta fissa
d'a fimmana cchjiù beja, tirà fora

nu panaru chjinu 'i giarasa, favi, poseja
fica calijati, cujuri 'i pani e vinu 'i Cirò.

Nto ntramenti na nivulata randi
calà nto letthu d'a xumara;
pigghjia! mi dissi 'u bonomu
mi ringrazzii doppu, nta nchjianata.
(da Petri 'i limiti, Moretti&Vitali, Bergamo, 2005)

POVERI

Mi hanno mandato sull'altra riva del "Torbido" a raccogliere olive, lì ho visto/ un gruppo di poveri pulirsi il culo/ con parole e foglie di brughiera.// Povero è soltanto, mi disse uno di loro/ chi si masturba col sudore di suo padre/ e lascia marcire sogni/ e budella nell'osteria di zio Mi.// Poi gli vidi mettere le mani nella vagina/ della donna più bella, estrarre/ una cesta piena di ciliegie, fave, piselli/ fichi secchi, ruote di pane e vino di Cirò.// Intanto scese un nuvolone/ sul letto della fiumara;/ prendi! mi disse l'uomo/ mi ringrazierai dopo, durante la salita.

VICINI O NOSTRU XATI

Ogni cebbia d'acqua
è n'Oceanu undi si nata
l'umbra 'i na sipala
esti a folia undi nzonnanu i stiji.

Cu voli u nchjiana i muntagni
ndavi u si menti scarpi ch'i pinni.
Cu arriva è bordi d'i nivolati
ndavi u teni llargati l'occhi
ndavi u ncrucia i jidita pe' sucari
l'arma a ogni rèfulu chi passa.

'U figghjiolu perdì 'u dentuzzu
e non sapi ca si rùppinu tutti
a ogni staggioni chi veni, non sapi
can u pathri perdutu è n'abbattaru
'i doluri pè generazioni a veniri.

E' curpa d'i morti se simu tutti
scarrichi, e su sempi l'autri
chi ndi caccianu 'u salutu

a tradimentu, in una mattina
di nebbia. Nu c'ù xatu vicini
quasi u toccamu i cosi.

(da Na folia nt'è falacchi, Edizioni CFR, Sondrio)

VICINI AL NOSTRO FIATO

Ogni vasca d'acqua/ è un oceano per nuotare/ l'ombra dietro il cespuglio/ è un nido dove sognano le stelle.// Chi vuole scalare montagne/ deve calzare scarpe lordate di piume./ Chi raggiunge i bordi delle nuvole/ terrà spalancati gli occhi/ incrocerà le dita, per succhiare/ l'anima a ogni brezza che passa.// Il bimbo ha smarrito il dentino/ e ignora che si spezzeranno tutti/ a ogni cambio di stagione, non sa/ che il disorientamento del padre sarà/ una fucina di dolore per le prossime generazioni.// E' colpa dei morti/ se siamo tutti scarichi/ e sono sempre gli altri/ a levarci il saluto/ a tradimento, in una mattina/ di nebbia. Noi col fiato vicini/ quasi a toccare le cose.

Emilio Rentocchini (Sassuolo, 1949)

L'ànma in amiant ed l'èternit la vèl
per tenerèssa al sal viulètt, l'ovàta
chèlda in l'urèccia, e l'Anauràn piò al mèl
meravigliòus tr' al man 'd na fèmmna màta
pròunta a finìr da fóia alènggh al vièl
basta ch'as càsca atàch in l'èmbra esàta,
as nàsa alsér a l'òra di tumòur
fa còunt faléstri intòurna al saldadóur.

(da Otevi. Ottave, Garzanti, Milano, 2001)

L'anima in amianto dell'èternit vale / per tenerezza il giallo violetto, l'ovatta/ calda nell'orecchia, e l'Anauràn più il male/ meravigliosi nelle mani di una femmina matta/ pronta a finire da foglia lungo il viale/ purchè si cada accanto nell'ombra esatta,/ si nasca lievi all'aura dei tumori/ come scintille attorno al saldatore.

La luna e un pocket coffee sciòlt in bècca
la bècca a l'òrba di èmm campê nascòst
nascosta fiènda 'd lus la vétta in sècca
sècca 'd silèinsi nud vistí dai pòst
impòst dal sangv ai corp ch'al tèimp al lècca

lècca e scunsómma e léber manda aròst.
Un pocket coffee sciòlt in bècca e basta
basta squasèr apèina al scòlapasta.
(da Giorni in prova, Donzelli, Roma, 2005)

La luna e un pocket coffee sciolto in bocca /bocca buia degli uomini campati di nascosto/
nascosta fionda di luce la vita in secca/secca di silenzi nudi vestiti dai posti/imposti dal
sangue ai corpi che il tempo lecca/lecca e consuma e libera mandando arrosto./Un pocket
coffee sciolto in bocca e basta/basta scuotere appena lo scolapasta./

Biagio Guerrera (Catania, 1965)

OMU GIALLU CC'U CORI ALATU

Liberamente tratto da Yellow man with heart with wings di Robert Ashley.

Ppi calari ri l'arvuri a genti c'aggiuva 'n pruggettu
pp'aviri 'n pruggettu, a genti c'aggiuva na visioni, n'azzioni

a me testa jè china ri ddubbi
a genti c'aggiuva l'idea d'agricultura
P'aviri l'idea d'agricultura, an'a sapiri cchi è ca è u chianu
ppi sapiri cchi è ca è u chianu, an'a sapiri chi ven'a diri cuntèniri,

c'aggiuva ri canusciri a forza ri gravità
s'a vostra menti canusci a largura, a città,
ppi vuautri jè troppu tardu
a genti ca fabbrica i città jè cunnannata a cummattiri ppi carriari petri
i petri nun si mentunu a ballari ppi fari cuntenti chiddi
ca fabbricanu i città
ppi chiddi ca fabbricanu i città i petri parunu morti
l'idea d'agricultura nun servi a darici a mangiari i genti
l'idea d'agricultura jè: migghiuria
n'am'a abbituari a l'idea
ru chianu comu soluzioni ppà forza di gravità,
cunfusu ccu l'idea di darici a manciari i genti,
i petri n'abballunu chiui

nuautri ricemu:
quannu n'addivitemu tuttu chiddu c'acchiana avi magari a scinniri.
Ma jem'avanti
appoi cchiù tardu c'è u tempu ppi parrari r'agricultura,
je ppi pruari a sburugghiari ssi fila
jemu avanti ca vi cuntu a storia
a storia jè chissa:
iddi su armati
nun c'era nenti cchi fari
vogghiu riri: nun c'era nenti cchi fari, stu messagghiu arrivau fin' i carusi
nun c'era nenti cchi fari, unu, ca s'ava a vidiri
rui: ca s'ava allargari (a tutti i banni)
je tantu s'a allargari ca l'amu arrivari a ricanusciri magari nti picciriddi.
Am'a campari cu ssu pinseru attagghiu.
Meni a mmia: jè na currenti, nunn'è l'acqua
jè l'agricultura
jè u chianu, a forza di gravità, u sapiri cuntèniri, i bisogna ra genti
je l'idea ri tuttu chiddu ca va cchiù ddà
dd'assupral'orizzonti,
ppi significari chiddu ca va cchiù ddà.
Ci su, mintemu: a città, i picurara supra i muntagni, i
cunnutti etcetera
i vardiani ro supral'orizzonti
i vardiani ro supral'orizzonti su sempri senz'armu ri petra
su canusciuti ppi criticari
i vardiani ro supral'orizzonti, canuscennu l'agricultura comu
na cosa vacanti,
ni reseru na reula troppu 'mpurtanti:
campiari,
ca veni a diri, furriari a tagghiu ri li cunfini
su i carusi, ca su armati, ca ni fanu piacìri stu furriari
a tagghiu ri li cunfini
iddi su
i nostri vardiani
ni proteggiunu
ri nuautri stissi.

Na iancura c'annorba cummigghiava a campagna
iu putia sulu stari arrusvigghiatu
iu ava abbannunatu u pinseri ra casa, ra famiglia

ava addiventatu ra terra
iu contru sta iancura
u caminu ava sparutu
a ddu puntu comu m'avissi pututu fidari a furriari
comu m'avissi pututu fidari a furriari senza nesciri di li cunfini
iu contra i carusi
taliati ssa banca je a genti ri intra
taliati bonu
i cunfini ra terra su' i cunfini ra me menti nica
i strati ritti scumparenu
a Bibbia, u rimorchiu, l'esercitu, sunu sulu
paroli ri fumu,
abitudini boni pp'ammucciari a vera natura ra geometria,
ca è a megghiu agricultura.
A banca je l'agricultura su a risposta pp'i dumanni
dda geometria
i banchi nun si ponu giustificari
picchi aviri na cosa ca ni runa sulu cumplicazioni
a banca nun è 'n locu sicuru, ppi chiddi ca anu cosi preziosi
a banca nun è 'n campu
a banca jè giometria, na lizioni
a banca jè agricultura, u nostru pruggettu
ci voli 'n locu ppi pruari chiddu ca sintemu ntà banca
megghiu ddà, ca a casa
: unu, ddà ni sintemu accussi malamenti
rui, l'acqua è ddo so
tri, 'n locu misu a cacaticchiu ni jetta fora
'n campu abbannunatu
je i cantuna
c'è sulu na porta
i reuli ro focu nun su validi ppi banchi
ri tutti i gradi ri morti ca s'attrovunu ntà li petri,
i cchiù morti su i petri chi ci
custruemu i nostri banchi
na banca purtusiata nunn'è na banca
nun c'è ventu intra a banca
nun s'allesi
nun si curri
ci su sulu cosi 'n filarati

comu putissi a ghiessiri cchiù facili
v'arringraziu.
(da Cori niuru spacca cielu, Mesogea, Messina, 2009)

UOMO GIALLO COL CUORE ALATO

Per scendere dagli alberi, la gente ha bisogno di un progetto/per avere un progetto, la gente ha bisogno di una visione, un'azione/la mia mente dubita/la gente ha bisogno di agricoltura./ Per avere l'idea di agricoltura, ha bisogno di sapere cos'è il piano/per sapere cos'è il piano, ha bisogno di sapere che significa contenere,/dell'idea di gravità/se la vostra mente comprende lo spazio, la città,/per voi è già troppo tardi/la gente che costruisce le città è destinata a lottare per spostare le pietre/le pietre non si mettono a danzare per far piacere alla gente che costruisce le città/per la gente che costruisce le città, le pietre sembrano morte/l'idea di agricoltura non serve a sfamare le gente/l'idea di agricoltura è: miglioramento/ci dobbiamo abituare all'idea/del piano come soluzione al problema della gravità./confusa con l'idea di sfamare la gente,/le pietre hanno smesso di danzare/il nostro motto è:/nel divertimento tutto ciò che sale deve anche scendere./Ma seguiamo/più tardi avremo tempo per parlare di agricoltura,/e provare a chiarire la faccenda/proseguiamo fino al messaggio/il messaggio è:/sono armati/era inevitabile/voglio dire: era inevitabile, questo messaggio è arrivato fino ai ragazzi/era inevitabile, uno, che sarà visibile/e due: che si diffonderà/ si diffonderà finché non saremo in grado di riconoscerlo nei bambini./È l'idea con la quale conviviamo./ Notate: è il flusso, non l'acqua/è l'agricoltura/è il piano, la gravità, il contenimento, i bisogni della gente/e l'idea dell'oltre/fra orizzonti elevati,/a significare l'idea dell'oltre./Ci sono, ad esempio: la città, gli indiani sul dorso delle/montagne, i doccioni ecc./i guardiani di ciò che sta in alto/i guardiani di ciò che sta in alto sono sempre senza vita/fatti di pietra/si sa che disapprovano/i guardiani di ciò che sta in alto, nell'usare l'agricoltura come un senza che,/ hanno fissato in noi una regola fondamentale:/andare in giro,/ossia svicolare/sono i ragazzi, che sono armati, a rendere piacevole svicolare/loro sono/i nostri protettori/ci proteggono/dai noi stessi.//C'era un biancore accecante che copriva ogni cosa/tutto ciò che potevo fare era restare sveglio/ero al di là dei pensieri di casa e famiglia/ero diventato della terra/io contro il biancore/il sentiero era scomparso/come potevo fidarmi del fatto che, allora, avrei svicolato/ come potevo fidarmi del fatto che, allora, non avrei sconfinato/io contro i ragazzi/guardate questa banca e la gente che c'è dentro/guardate attentamente/i contorni della terra sono i contorni della mia piccola mente/non ci sono più sentieri rettilinei/i campi della Bibbia, i campi del rimorchio, i campi dell'esercito sono solo parole vuote,/abitudini per nascondere la vera natura della geometria,/che è agricoltura modello./Le domande della geometria trovano risposta nell'agricoltura e nella banca/non vi è modo di giustificare le banche/perché avere qualcosa che rende tutto più difficile/la banca non è un luogo sicuro, per chi possiede cose di valore/la banca non è un campo/la banca è geometria, una lezione/la banca è agricoltura, il nostro progetto/c'è bisogno di un posto per sentire le sensazioni che sentiamo in banca/meglio lì che a casa/perché: uno, ci si sente così messi male in quel luogo/due, l'acqua è sua/tre, c'è la spinta verso l'esterno dello spazio pretenzioso/un campo non coltivato/e gli angoli/c'è solo un ingresso/le leggi del fuoco non si applicano alle banche/di tutti i gradi di morte che si trovano tra le pietre,/le più morte sono le pietre con le quali/costruiamo le nostre banche/una banca porosa è tutto fuorché una banca/non c'è vento in banca/non rapidità/né velocità/c'è solo allineamento/come potrebbe essere più semplice/grazie.

Federico Tavan (Andreis, 1949)

Nichilismo

1

Quan ch'è soi diventât mat
ére massa distrat
n'ài podût
gôdeme la scena

2

I me plâs li cornes
ch'i no lassa nua.
Figuranse la scia!

3

A me plâs Icaro
brusât dal sorele
ma almancu
al à tentât

4

Tra le buolp e l'uva
'e preferìs la buolp,
tra al toru e la rana
la rana.
I me plâs
chiei ch'i scopia
e ch'i scjampa
cul cjâf bas

Nichilismo

1. Quando sono diventato matto / ero troppo distratto / non ho potuto / godermi la scena.
2. Mi piacciono le lumache / che non lasciano nulla. / Figuriamoci la scia!
3. Mi piace Icaro / bruciato dal sole / ma almeno / ha tentato
4. Tra la volpe e l'uva / preferisco la volpe, / tra il toro e la rana / la rana. / Mi piacciono / quelli che scoppiano / e se ne vanno / a capo chino

Al destin de un om

Al podeva capitâte anç a ti
nasce t'un pegnatón
tra zovatz e zùfignes
de stries cencja prozes
e al dolour grant de 'na mare.
Me soi cjatàt a passâ
da chê bandes

(da Augh!, Biblioteca dell'Immagine /Circolo Culturale Menocchio, 2007)

Il destino di un uomo

Poteva capitare anche a te / nascere in un pentolone / tra rospi e intrugli / di streghe senza
processo / e il dolore grande di una madre. / Io mi sono trovato a passare / da quelle parti

Gian Mario Villalta (Visinale di Pasiano, 1959)

Un dì come n'altro

Sgionfa, sfinia, 'sta ora, imbarlumia
da un vent de foie e de onbre, la sconde
na crepadura da dove se spande
un sangue senza color
te la pieta del dì.

Cossa l'era crèderse intieri te n'aria cussì.

Nùvui, aque ferme,

*un on che magna da sol, el rumòr
de un reoplano, un can che baia lontan,
le tende a strisse, lontan, de un albergo sul mar.
L'è sera.*

*Un on da sol in te un prà
bianco, de sènere.*

Vin che se slarga - come un dolor -
su la tavaia, cossa elo
che finisse, nùvui, aqueverde, parché'l sparisse

el temp come luse in gola, no saòr, no parola?

*

Co nùvui, co vent
sarà finìa? Via, via, na matonia de sol sui lavri,
de son 'ndà de mal, sintìrse i ossi butài come sassi
su la grava del fià.

Se fa de sènere le foie dei salessi
stusàe a l'inbrunir: ribandonàrse
de la carne al so peso,
de un fero te l'erba, le parole
senza pi posto par la mort e 'l nero
busnòr dei cornolèr - che sera elo,
che paese 'ndove dirse de finir?

*

E pure l'è qualcosa che finisce:
elo finìo el temp?

No 'ver da dir pi gnent.
A esser seri
rider fin che se crepa
l'aqua de i oci
e se se vede 'ndar via, la schena ciara
che se scancela a la piova
'ndove el contorno de i alberi
el se perde, te l'onbra moia
drento el nero e 'l verde.
(da Vanità della mente, Mondadori, Milano, 2011)

Un giorno come un altro

Sazia, sfinita, quest'ora, semiorba / per un vento di foglie e di ombre, nasconde / una crepa da dove si spande / un sangue senza colore / nella piega del giorno. // Cos'era credersi interi dentro un'aria così. // Nubi, acque ferme, // un uomo che mangia da solo, il rumore / di un aeroplano, un cane che abbaia lontano, / le tende a righe, lontano, di un albergo sul mare. / È sera. / Un uomo solo in un prato / bianco, di cenere. // Vino s'allarga - come un dolore - / sulla tovaglia, cos'è / che finisce, nubi, acque verdi, perché sparisce / il tempo luce in gola, non sapore, non parola? // Con nuvole, con vento / sarà finita? Via, via, uno stordimento di sole sulle labbra, / di sonno rancido, sentirsi le ossa buttate come sassi / sul greto del respiro. // Si fanno di cenere le foglie dei salici / spente all'imbrunire: abbandono / della carne al proprio peso, / di un ferro nell'erba, le parole / senza più posto per la morte e il nero / bruire dei cornioli - che sera è, che paese dove dirsi di finire? // Eppure c'è qualcosa che finisce: / è finito il tempo? // Non dover dire più niente. / A essere seri / ridere finché si crepa / l'acqua degli occhi / e ci si vede andare via, la schiena chiara / che si sfa nella pioggia / dove il contorno degli alberi / si perde, nell'ombra molle / dentro il nero e il verde.

Di seguito la presentazione di Manuel Cohen al volume in corso di edizione, AA.VV., L'Italia a pezzi, Cattedrale, Ancona, 2011, di cui è parziale anticipazione la presente selezione.

Il progetto dell'antologia *L'Italia a pezzi*, curato da Rossella Renzi, Manuel Cohen, Valerio Cuccaroni, Christian Sinicco e Giovanni Tuzet, nasce dalla rivista «Argo», che nelle ultime monografie ha ospitato, accanto ai colleghi *in lingua*, alcuni autori neodialettali.

L'idea di fondo è quella di ripartire, in concomitanza con l'anniversario dell'Unità d'Italia, dal percorso dei Mille e di Garibaldi: dalla Liguria, sfiorando la Sardegna, giù in Sicilia, per risalire tutta la penisola, cogliendo dunque l'occasione per una ricognizione del territorio nazionale, con sconfinamenti nel Canton Ticino di marca lombarda, o nell'area linguistica, anch'essa gallo-italica, valdostana, o fino agli estremi lembi friulani: laddove i confini linguistici sono labili. E ciò, allo scopo di fare il punto sullo stato dei lavori di chi scrive nelle lingue così dette *minori*. Il titolo idealmente fa riferimento a quanto annotava Pasolini circa lo stigma di frammentarietà e vitalità delle lingue orali presenti sul territorio italiano e circa la naturale, quasi orografica e storica disposizione della penisola (la terra dei liberi comuni, dei particolarismi e delle repubbliche marinare) ad accogliere i cento centri e le cento periferie attestate dalle varietà linguistiche.

Il progetto trae altresì origine dalla constatazione di una fondamentale latenza: nell'ultimo quindicennio, infatti, estinta o tramontata la tradizione della grande filologia che aveva accompagnato l'avventura neodialettale negli anni '60 e '70 (Isella, Mengaldo, Segre, Stussi), si registra un *gap* di attenzione critica e una quasi totale assenza di voci neodialettali accolta dalla grande editoria; basti ricordare che presso i tre principali editori, Einaudi, Garzanti e Mondadori, si segnalano le sole presenze di opere di Lello Baldini, Franco Loi, Nino Pedretti postumo, Emilio Rentocchini e Michele Sovente – una proposta totalmente insufficiente a testimoniare la scena della produzione neodialettale. A ciò si aggiunga il fatto che nelle recenti antologie, anche specificamente dedicate ad autori neodialettali, mancano almeno le ultime e più recenti generazioni poetiche dei nati negli anni '50, '60 e '70; e tra gli autori maggiori della generazione degli anni '40 (si pensi alle due principali crestomazie curate da Franco Brevini nel 1987 per Einaudi e nel 1999 per Mondadori) sono del tutto o quasi assenti

le donne: autrici che sarebbero da considerare, al pari delle colleghe *in lingua* Mariella Bettarini, Patrizia Cavalli, Iolanda Insana e Amelia Rosselli, tra le più notevoli voci della poesia italiana contemporanea: Franca Grisoni, Assunta Finiguerra e Ida Vallerugo, per dire dei casi più eclatanti. In un ampio saggio introduttivo, nell'*Italia a pezzi* vengono dunque recuperate le voci delle poete escluse da precedenti antologie, assieme ad alcune esperienze autoriali degne di considerazione: Lino Angiuli, Luigi Bressan, Dante Maffia, Marino Monti, Giuseppe Rosato, Michele Sovente.

Grazie anche all'ausilio del web, attraverso cui è stato lanciato il progetto editoriale e l'invito ad inviare materiali alla redazione di «Argo», abbiamo potuto raccogliere contributi di un centinaio di autori. Ne abbiamo selezionati 60, di cui 30 considerati più certi o maturi (si va dall'emiliano Rentocchini nato nel 1949, fino alla romagnola Annalisa Teodorani, nata nel 1978), ciascuno di loro corredato di una scheda critica o profilo, una nota bio-biblio e un'appendice di testi, mentre i restanti 30 autori, la cui opera è stata valutata ancora *in progress*, e comprendenti molte giovani esperienze fino alla siciliana Dina Basso, nata nel 1988, sono stati accolti con alcuni testi e la notizia bio-bibliografica; il tutto con l'intento di offrire al lettore curioso e alieno da pregiudizi, una rassegna, la più ampia possibile, dei lavori in corso nelle *altre lingue d'Italia*.

La scelta sugli autori è andata orientandosi in libertà da categorie o ipostasi, tuttavia prediligendo, dove possibile, talune scritture o esperienze che incontrano le lingue della penisola e del pianeta, mescidandosi, contaminandosi, procedendo secondo le inarginabili dinamiche di meticcio contemporaneo; è così che nell'antologia sono accolte alcune tra le più interessanti esperienze della poesia, *latu sensu*, sperimentale: Mariano Bàino (1953), riconosciuto autore *in lingua*, quasi ignoto per la sua produzione in dialetto campano; Rosaria Lorusso (1964), esuberante e mercuriale voce che mescola la pura lingua Toscana con inserimenti linguistici allotri, e con i recuperi dalla originaria dialettologia o volgare; Giovanni Nadiani (1954), che da un trentennio accoglie nel dialetto romagnolo di Faenza le parole della contemporaneità, i termini e i linguaggi delle merci, le allotrie dal tedesco e dall'inglese producendosi in continui sconfinamenti di genere: poesia, prosa, musica e scrittura teatrale; Domenico Brancale (nato nel 1976), che piega l'idioma lucano alle istanze culte e contemporanee: nell'immaginario, nell'impostazione della voce tesa a evidenziare gli scarti fonologici e fonosimbolici, gutturali e vocalici, svincolando la lallazione dalla dimensione arcaica e lirica, dalla prospettiva "rurale" o di tradizione dell'esperienza di Albino Pierro, il più importante neodialettale lucano del Novecento; Fabio Franzin (1962) che nella parlata veneta accoglie i linguaggi settoriali del mondo della produzione e della fabbrica, arricchendo il vocabolario dialettale di nuove parole; Lajos Undor (1978), che si produce in un meticcio o *pastiche* linguistico che va in direzione della declinazione di un nuovo *argot* o *slang*: il *patois* giovanile nella Trieste oggidiana.

Così, nell'*Italia a pezzi*, abbiamo idealmente inserito, non solo le varietà linguistiche presenti nel territorio italiano, ma, con uno sforzo culturale e ricognitivo, abbiamo tentato di far convivere diversi orientamenti culturali. L'intento è, in fondo, quello di proporre al lettore una campionatura di autori per i quali il ricorso alla scrittura dialettale non si configura come il ripiegamento sul piccolo mondo antico, la piccola patria o *couche* linguistica, l'oleografia del paesaggio locale, prezioso ed elegiaco in cui è relegata la stragrande mole della

refrattaria produzione vernacolare e locale. Di contro, per molti di questi nostri autori, il necessario incontro con il mondo produce scarti linguistici dalla norma: in questo senso, come afferma uno degli poeti più avvertiti, il lombardo Edoardo Zuccato (1963), la lingua dialettale non si configura più quale *lingua madre*, ma forse nella sua natura dimidiata di *lingua sorella*, o *zia*: come dire di una lingua passata attraverso una catena di operazioni linguistiche e attraverso la frequentazione, tutta contemporanea, di un paesaggio interculturale, interetnico, translinguistico e, pure, postumo.

Voci sperimentali, si diceva, dunque, o, in tutti i casi, per l'impianto culturale e l'ampiezza di spettro, straordinariamente interessanti: si pensi a Michele Sovente (28/03/1948-25/03/2011) – nella fattispecie siamo in presenza di una sostanziale triglossia per un autore che scriveva al contempo, in italiano, in campano e in latino; o ai sopracitati Nadiani e Zuccato, che abitualmente si occupano di traduzione internazionale. Lo stesso Nadiani è tra gli autori più internazionali, per quella sua capacità di sguardo attento a registrare la vita nei suoi non-luoghi abitativi, lavorativi, cognitivi: aree di parcheggio di centri commerciali, androni di aeroporti internazionali, strade a lunga percorrenza: una dimensione e una cultura glocalizzata e globalizzata: una lingua *rom*, qualcosa di totalmente nuovo e inatteso nella poesia dialettale *tout court*.

Accanto a queste voci convivono altre, per così dire, d'impianto tradizionale: voci autentiche della persistenza lirica, come nel caso del friulano Ivan Crico (1968) che scrive da una linea di confine etno-linguistica, alternando nei suoi testi le parlate di Bisiac e del tergestino, con l'occhio al paesaggio e l'ascolto oltre frontiera. O voci di memoria, come per il romagnolo Giuseppe Bellosi (1954), o altre più squisitamente attente ai luoghi, alle persone al mondo di relazione come nel caso del lucano Salvatore Pagliuca (1957), la cui esperienza arcaica e petrosa nasce dal *vulnus* procurato dal terremoto dell'Irpinia del 1980: scrive in una lingua tagliata fuori dalla storia e dalle grandi vie della comunicazione, conservata in una risacca autoctona: l'Arbëreshë. Oppure, voci narrative, che sebbene in strutture strofiche e in sintassi complesse, continuano la tradizione dell'oralità dei cantastorie: si pensi, per esempio, alla bellissima poesia del siciliano Nino De Vita (1950), che racconta in versi i rioni popolari di Palermo, l'esperienza della mafia nel quartiere di Ballarò e la storia della sua formazione culturale all'interno di una eccellente *Koinè dialektos* (Bufalino, Sciascia, Buttitta); o, analogamente, la poesia narrativa di un altro siciliano, Renato Pennisi (1957), che racconta la sua avventura umana e culturale della riscoperta del dialetto negli anni '80 a Catania, con Salvo Basso, Salvatore Paolo Garufi ed altri. O, ancora, si pensi alla poesia di Fabio Franzin: come non intendere la sua versatile produzione se non nell'ottica di una fluente, infinita narrazione dell'esistente?

Una poesia neodialettale, quindi, almeno nella nostra proposta e nelle nostre intenzioni, aperta alle infinite varietà, alle infinite possibilità di dire, agli infiniti *pezzi di vetro* che riverberano corpo e spirito dell'Italia unita.

Stefano Masini

Al bivio delle sementi

Il **saggio** di Stefano Masini, nato da una conversazione con Gianmaria Nerli, affronta con estremo rigore e precisione, i tanti dubbi e i tanti problemi che attualmente girano intorno alle sementi, alla diffusione delle tecniche di ingegnerizzazione genetica, all'imposizione della proprietà intellettuale sulle varietà brevettate. Mettendo a confronto due linguaggi e due grammatiche completamente diverse, quella dell'agricoltura tradizionale e di comunità, che conosce un'ampia gamma di lemmi, e quella dell'agricoltura globale dell'industria, che invece di lemmi ne conosce pochi, fa il punto sui conflitti e sui rischi che comportano le recenti politiche sulle sementi, e ne ricorda la reale posta in gioco: dove oltre alla costante diminuzione della biodiversità, si affacciano questioni di portata inimmaginabile, come la possibilità che anche la natura intesa come processo biologico e identità genetica in futuro abbia dei *legittimi* proprietari. **Un saggio che aiuta a capire che il discorso delle sementi non è ancora deciso, ma che le strade imboccate nella sostanziale ignoranza dei più, pur conflittuali, non escludono che alla fine anche il mondo che crediamo nostro appartenga davvero a qualcun altro.**

Parlare di sementi per considerare le grandi questioni che oggi attraversano il globo, questioni legate allo sviluppo, alla delocalizzazione, alla fame, significa probabilmente ritornare a concetti che non sono più nella cassetta degli attrezzi né dell'economista né del politico. Ci costringe a fare un passo indietro per vedere se oggi siamo capaci di riflettere su un tema più profondo, che è quello dell'umano, della vita, e quindi se siamo in grado interrogarci su una serie di combinazioni che non riguardano soltanto la tecnica dell'economia – a cui siamo ovviamente abituati – con il suo bisogno di risultati, produttività, scale, rendimenti, che non includono solo l'organizzazione degli scambi, le regole del commercio, le questioni attinenti alla sicurezza, ma che riguardano le relazioni fondamentali che consentono di portare sulle nostre tavole il cibo che ci alimenta.

Oggi noi siamo di fronte a un paradosso: in una società aperta e intellettualmente ricca di fermenti innovativi, siamo portati a assegnare il ruolo di protagonista al consumatore. Ne disegniamo la fisionomia come soggetto particolarmente attento, avveduto, consapevole. Ma è sufficiente parlare di sementi, che non è un tema da poco, e appare evidente che questo non è vero. Oggi ad esempio il consumatore preferisce acquistare frutta senza semi – e magari è un desiderio innocente, perché il seme infastidisce la masticazione –, tanto che le industrie hanno costruito delle filiere di frutti più colorati con una dimensione più regolare, possibilmente senza semi. Il problema è che rinunciare ai semi è un po' rinunciare alla vita. E allora, cosa c'è nella testa del consumatore che preferisce uva senza semi? Il fatto è che quando facciamo la spesa al supermercato obiettivamente tutti noi, in quanto consumatori, operiamo in termini di scambi spersonalizzanti, troviamo una atmosfera piacevole che ci consente di acquistare con piacere e disinvoltura, tutto è a portata di mano, e attraverso imballaggi e packaging, più che la commessa ci parla la pubblicità. Scambiamo prodotti attraverso atti reali: mettiamo la merce nel carrello e concludiamo il contratto. In questo contesto, chiaramente, perde evidenza e consistenza il rapporto tra produttore e consumatore. La stessa questione degli sprechi alimentari è indice di questo rapporto: il consumatore ha la necessità di avere sempre il frigorifero pieno di merci, probabilmente merci senza nome, prive di indicazione di una storia, perché deve innanzitutto soddisfare l'esigenza dell'assortimento. Chiamare in causa i semi che scompaiono dalla frutta significa allora ricominciare a discutere di un modello di agricoltura che avvicina e torna a responsabilizzare tanto il produttore che il consumatore. Perché è proprio riscoprendo le dinamiche di questo rapporto che si iniziano a delineare i nostri diritti, e che si può parlare anche

di una stretta connessione tra sementi e diritti. Innanzitutto per dare al consumatore la possibilità di riflettere sul tipo di mercato che lo circonda, e dal mercato andare a vedere cosa cresce nel campo, o andare ancora più indietro a vedere che cosa viene messo nel campo, e soprattutto per soddisfare che cosa. In fondo parlare di sementi significa mettere in discussione il nostro modo di alimentarci, quindi di vivere.

L'agricoltura industriale tenta di allontanare i prodotti dal territorio, e quindi di seguire sostanzialmente le logiche di mercato, produrre là dove è più conveniente in termini di omogeneizzazione, di rendita eccetera. Il prodotto diventa una commodity – recentemente abbiamo conosciuto molte speculazioni, molte in riferimento ai prezzi dei prodotti alimentari che poi hanno posto in ginocchio alcune economie del sud: non è un caso che la recente grande bolla finanziaria sia cominciata dai prezzi delle *tortillas* messicane. Sembrano fenomeni molto lontani dall'agricoltura, e in realtà sono lontani dall'agricoltura del campo, ma non dalle transazioni sui prodotti, che valgono in genere come materie prime indifferenziate, perché dietro non si avverte la cultura del luogo, la scelta di varietà, il rapporto con la comunità. Sono prodotti che circolano sulla nave e possono avere un valore rispetto a investimenti e interessi speculativi. Sono questi i prodotti che hanno cambiato le modalità di realizzazione: utilizzare innovazioni tecnologiche, come ingegneria genetica, ne supporta il rendimento in scala e così la soia argentina o brasiliana, ad esempio, consente migliori performance, la resa è più alta, si produce di più. Ma per chi? Per le economie più ricche, chiaramente. Magari la comunità si impoverisce. Infatti i paesi dove si coltivano gli ogm sono i paesi esportatori di materie prime, dove più sensibile è la fame, e dove quindi quel modello di maggiori rese è addirittura antitetico al valore che l'agricoltura potrebbe svolgere sul territorio. Ma l'ingegnerizzazione in fin dei conti che cosa produce? Produce anche la povertà genetica, annulla il valore delle sementi, e dunque l'impatto sulla biodiversità aumenta irrimediabilmente. Sono poche, oggi è noto, le varietà di sementi che sono utilizzate per produrre gli ingredienti che più si utilizzano sul mercato internazionale, il mais, la soia, il riso, e questo chiaramente serve a un mercato che utilizza canali globali e standardizzati. Noi però non poniamo mente a questo processo, perché non riusciamo ancora a riconoscere e coniugare il percorso dell'agricoltura plurale.

La grammatica dell'agricoltura industriale è composta di poche sillabe, il suo linguaggio è molto povero, non esistono delle connessioni, delle subordinate, non è possibile nemmeno individuare una evoluzione, rispetto alla agricoltura che chiamiamo ora di sussistenza, se si parla delle comu-

nità del sud, ora territoriale, se si parla delle comunità del nord, agricoltura che sempre fa perno sul rapporto tra natura e cultura in una logica di sviluppo di comunità. Ma quell'agricoltura, quella povera di lemmi, ha più facilità a commettere errori di ortografia, errori da pennarello blu, perché nel momento in cui siamo di fronte a delle catastrofi ambientali, quelle catastrofi rischiano di pregiudicare addirittura interi programmi produttivi. Gli errori commessi nelle agricolture più ricche di sillabe evidentemente sono compensati dalla diversità: una malattia, una fitopatologia che si sviluppi quando la base genetica è così vasta, è immediatamente riassorbita dall'utilizzo di altre varietà che possono essere impiegate in ogni momento, non così in una monocoltura. Eppure il cibo sulle nostre mense, che non sono solo dei luoghi su cui collocare prodotti, avrebbe una simbologia ricca, diversa, che ci ricorda le sementi, che allude continuamente ai riti della vita. Ma adesso il linguaggio non è più quello dell'agricoltore o della comunità che sceglie e produce, al contrario diventa quello della pubblicità: è la pubblicità a essere ricca, ricca di simboli, di idiomi, di indicazioni, di colori, di paesaggi, che ci inducono a credere che il nostro modo di alimentarci è ricco, sano, genuino, adeguato.

Oggi il cibo non sembra più servire per nutrirsi, tanto che accanto a effetti nutrizionali colleziona sempre più effetti fisiologici: siamo di fronte alla rincorsa di cibi funzionali, di cibi arricchiti con sostanze che non sono più naturali, ma introdotte dall'industria chimica. È come se si fosse inventata la dietetica del futuro, una dietetica che non fa riferimento alle stagioni, ai gusti, ai luoghi, che è priva di un sapere collettivo, di comunità, di tradizione e dunque di cultura, ma che tutto realizza all'interno della fabbrica. Il soggetto protagonista è il tecnologo, non è certo l'agricoltore, e dunque così abbiamo posto fuori gioco le nostre sementi: perché le varie caratteristiche del prodotto possono essere corrette. Non c'è bisogno di una buona *cultiva* tradizionale per produrre una buona aranciata ricca di vitamine, le vitamine sono introdotte fuori dalle operazioni di coltivazione e poi di trasformazione casalinga sostenuta dalla corrispondenza alla stagione.

I cambiamenti climatici impongono oggi il tema della *carbon footprint*, dell'impronta ecologica di un prodotto: eppure tutto questo sistema multinazionale è stato pensato perché i prodotti debbano allontanarsi dai luoghi, debbano viaggiare, tanto che abbiamo creato anche le regole del diritto, perché il prodotto a quel punto deve essere sicuro, e per essere sicuro bisogna creare una media macchina di regole per gli allarmi sanitari, per le analisi dei rischi, per i principi, che in un mercato corto invece non servono. Perché in una filiera corta, territoriale, non ho bisogno di andare a

certificare, porre oneri amministrativi, per certificare che questo prodotto è stato ottenuto in un certo modo, lo vado a verificare sul campo, perché conosco l'agricoltore, non mi è necessario creare un sistema di allerta per cui la Asl debba comunicare al nodo regionale che trasmette all'amministrazione sanitaria che è in contatto con i punti di riferimento europei, al fine di redigere una nota di intervento con cui ritirare il prodotto. Questo sistema tutto pensato per colmare le distanze e che risponde alla logica della convenienza e dell'utile comincia a incrinarsi. Perché nel momento in cui io misuro la distanza di arrivo di un prodotto, ecco che comincia a diffondersi una certa preoccupazione di ciò che si può perdere. Quindi non è in gioco solo uno sviluppo sostenibile, ma anche responsabile. La scelta di ognuno di noi può cambiare anche variabili macroeconomiche. Le ciliege che a Natale porto sulla mia tavola dall'Argentina, dopo aver percorso 21.000 chilometri, non possono essere considerate soltanto buone, ma inquinano, e se inquinano pregiudicano un rapporto col futuro che vede protagonista ognuno di noi. Questo rapporto con il futuro ci responsabilizza.

Cinque multinazionali, è noto, formano blocco controllando la commercializzazione di oltre il 90% delle sementi, in buona parte frutto di ingegneria genetica. Ma su questi assi di spostamento delle merci oggi si innestano molti nuovi elementi di discussione e molte forze centrifughe, quelle che lavorano a contatto con la filiera corta del territorio sforzandosi di arginare questo lungo movimento organizzato su asse centripeta che tende a monopolizzare il settore. Tornare a rendere visibili le sementi, e i loro spostamenti, aiuta a ridiscutere il modello di agricoltura che avvicina e torna a responsabilizzare, in un rapporto effettivo, il produttore e il consumatore.

Bisogna però capirsi sulle parole, sul linguaggio: in fondo, che cos'è la crescita? Se io mi cibo sempre con i miei prodotti importati che percorrono migliaia di chilometri, magari prodotti ogm, e misuro il PIL del mio piatto, sono un cittadino più virtuoso del mio amico che è in campagna e che raccoglie prodotti genuini direttamente dall'orto. Magari io mi ammalo, perché mangio male, mangio prodotti con additivi eccetera, e sono ancora più virtuoso perché vado in ospedale e ho bisogno della ricetta del medico e magari di comprare delle medicine, quindi il PIL del mio piatto mi fa un cittadino virtuoso, poi muoio prima del tempo, e sono ancora più virtuoso perché bisogna fare il funerale. Il mio amico che vive in campagna, che vive meglio, è recessivo.

In molti si fanno queste domande: segno che dei cambiamenti sono in corso e che è il momento per tentare di inserire degli elementi di freno rispetto a questo percorso. Elementi che magari possono essere frammentari,

ma che esistono. Michelle Obama che disegna un orto alla Casa Bianca è ad esempio una metafora. È un segnale di un paese che vuole reagire al modello della Monsanto. E forse la pressione degli Stati Uniti sull'Europa non è più così ingombrante come in passato. Anche se le guerre commerciali sono frequenti e ripetute, e continua la pressione per far sì che le barriere europee non introducano degli ostacoli distorsivi agli scambi, attraverso l'interpretazione delle norme del trattato sulla proprietà intellettuale, volte a indicare nelle misure sanitarie o fitosanitarie delle nuove barriere, in particolare ai prodotti di ingegneria.

Il problema alla base è quello del brevetto, della proprietà intellettuale. Le sementi circolano, circolano come le informazioni e le parole sulla rete: non è possibile far prigioniero il linguaggio o le modalità di relazione tra le persone; fanno parte di quel patrimonio comune che è la base per poter condividere l'esistenza. Anche le sementi fanno necessariamente parte di quel patrimonio comune con cui condividere il modo di alimentarsi. Certo, le sementi hanno avuto nel tempo, per tener conto dei lavori di ricerca e di miglioramento, una propria disciplina sulle varietà vegetali che consente di premiare l'immissione sul mercato di nuovi prodotti. Ma questo ha sempre consentito il riutilizzo del prodotto, e una volta immessa in commercio, la varietà ha sempre consentito la ricerca. Oggi il brevetto costituisce uno sbarramento.

È aberrante, ad esempio, quanto accade con la Monsanto, ed è una decisione della Corte di Giustizia europea, che ha deciso una questione pregiudiziale a Bruxelles sull'interpretazione della normativa sulle protezioni brevettuali. Si tratta di mangimi che per qualche motivo risultano combinati con varietà di soia prodotte da soggetti non titolari della licenza. L'avvocato dello Stato contesta che se fosse vero ciò che ha argomentato la Monsanto – cioè di poter seguire, con l'esercizio della salvaguardia del proprio diritto, la funzione della sequenza genica in tutte le fasi e al di là del suo immediato utilizzo – sarebbe come, tornando indietro, sentirsi dichiarare proprietari anche dell'animale che ha mangiato la soia e che magari denuncia presenza di materiale genetico.

Di fatto accompagnare le sementi dal brevetto significa costruire dei monopoli. E il monopolio sulle sementi può essere assimilato a un monopolio sulle conoscenze, significa intrappolare la diversità dentro la gabbia del mercato. Ma il mercato poi è oggetto di controllo, e nel momento in cui è oggetto di controllo noi potremmo avere una sorta di perdita non solo dell'autonomia dell'agricoltore, ma anche rischi per la sovranità alimentare delle comunità e delle nazioni.

L'agricoltore che perde la sua autonomia, in quel rapporto di filiera che tanto è oggetto oggi di discussione economica, è un problema attualissimo. L'agricoltore che non ha autonomia nelle scelte e nell'organizzazione della sua azienda, è sostanzialmente un dipendente. Questo è accaduto in tante filiere anche di recente, e si è parlato di ritorno delle soccide. Che cos'è la soccida? È un contratto conosciuto nel nostro Codice civile, in cui una parte conferisce nel godimento dell'altra bestiame, al fine di sviluppare un'iniziativa economica avente ad oggetto l'allevamento: una parte è il concedente, l'altra è colui che presta esclusivamente la propria attività di lavoro. Nel momento in cui oltre al conferimento dell'animale si conferiscono anche i mangimi, si conferiscono anche le medicine, l'altra parte non ha più un portafoglio di attività per essere chiamato imprenditore, diventa un lavoratore subordinato, se poi quel lavoratore subordinato ha un mercato vincolato, diventa addirittura vittima predestinata di scelte che non lo interessano più. Per cui oggi, è chiaro, la multinazionale vende le sementi, ma vende anche i prodotti fitosanitari per la cura delle malattie. E questa sorta di dipendenza funzionale a logiche di sviluppo e di espansione produttiva fanno sì che l'agricoltore sia sempre meno un soggetto libero di poter determinare autonomamente il proprio lavoro.

Una normativa che abbia come filo conduttore quella di creare dei monopoli, dà da pensare. Innanzitutto nel diritto classico, ma anche nell'economia liberale, ogni forma di monopolio costituisce una sorta di cuneo sul mercato ritenuto capace di comprometterne il corretto funzionamento: non fanno eccezione i monopoli da brevetto. Certo, trovano una loro giustificazione nel premiare la ricerca, ma in realtà ricerca e miglioramento genetico possono essere più facilmente ottenuti dall'utilizzo diffuso di sementi e dal miglioramento dell'esperienza d'uso, ovvero dalla distribuzione in campo, dallo scambio, piuttosto che dalla selezione varietale di laboratorio. Le sementi messe nel mercato possono anche tener conto di premi per l'eventuale lavoro di ricerca, ma l'utilizzo non può non essere lasciato libero.

Confrontiamo le sementi e la musica. Qui il mercato ha avuto velocità diverse: prendiamo la musica, oggi chi scarica un file da internet e lo ascolta non sente di aver commesso un furto, una violazione del diritto di proprietà, pensa di aver utilizzato uno dei tanti linguaggi condividendolo e addirittura premiandolo, costruendo una tendenza, una moda a vantaggio di chi lo ha realizzato. Spostandoci di campo, ci troviamo invece di fronte al fatto che se io utilizzo una semente registrata senza aver pagato il premio per il corrispettivo d'uso, sono più facilmente sanzionato, e dal punto di vista del consenso sociale il mio comportamento è riprovevole. Perché il mercato

ancora fonda una sorta di area separata, non c'è una consuetudine, una aspettativa di condivisione delle sementi come della musica, e questa è una sensibilità sociale.

Ma quale è la funzione del diritto? Il diritto stabilisce i limiti del legittimo, va bene, ma come li stabilisce? Per una sorta di forza sovrana interiore, quindi affidandosi al legislatore, oppure per aver registrato dalla società una sensibilità diffusa, un costume, un aspetto valoriale, che radicano nel profondo, a cui poi risponde e codifica? Oggi noi abbiamo esperti, scienziati, tecnici e giuristi legislatori: il riferimento è in particolare ai tecnocrati europei. Quando ci allontaniamo dal territorio, i nuovi legislatori post rivoluzione francese sono giocoforza i codificatori di Bruxelles, che non sentono più alcun collegamento con i valori, con la società, con la cultura, con i costumi; e che finiscono per redigere norme assurde che non interpretano alcun valore sociale. Quel legislatore stabilisce ciò che è legittimo. Ma ormai chiaramente si perde il legame con ciò che viene avvertito.

Io non credo che questo sistema di costruzione di monopolio e di privatizzazione della ricerca possa rappresentare un esito finale e verosimile dello scontro, così come non credo che siano i cosiddetti esperti a governare le relazioni sociali, a dirci che un ogm, una semente ingegnerizzata, possa rappresentare una scelta non solo utile, ma anche ambientalmente praticabile e dal punto di vista sanitario priva di rischi. Gli esperti – e non vorrei citare ciò che tutti giorni abbiamo davanti agli occhi, dai cambiamenti climatici alle centrali nucleari – hanno fallito la propria missione, non di ricerca, ma di ipotesi di non fallibilità della ricerca. Questo è il grande tema che le sementi, e quindi il ritorno alla natura, ci pongono di fronte. Nei confronti della natura e dell'utilizzo, in particolare in agricoltura, di prodotti migliorati dalla scienza, occorre la cautela, che da sempre abbiamo avuto, di mettere insieme ciò che è legittimo con ciò che posso provare che sia conveniente. Senza limitarsi a prendere in esame soltanto ciò che è possibile fare, perché tutto sarebbe possibile fare in un laboratorio, anche la clonazione. Alla scienza il compito di ricercare, costruire ipotesi di lavoro, condividere, essere sottoposta a processi di accettabilità sociale, confrontarsi fuori dai laboratori. Alla politica, cioè alla società, quello di spiegare e condividere i limiti, perché non può essere il giudice o il tecnocrate a costruire un'idea di bioetica.

Nel momento in cui sostituisco il criterio giuridico, e invece di fare ciò che è giusto faccio ciò che è possibile, e quindi non ho più alcun limite, è chiaro che verifico una sorta di straripamento delle possibilità che alla fine annulla anche l'orizzonte umano, mortifica l'uomo. Perché l'orizzonte dell'uomo non è soltanto la tecnica, la tecnica fa parte dell'uomo per migliorarne l'esistenza, invece qui diventa obiettivo finito. Ci viene in aiuto Popper: il

progresso della scienza è legato alla verificabilità delle supposizioni che dimostrandosi volta per volta fallaci ci consentono di migliorare un successivo ostacolo attraverso un consolidamento di analisi, di approccio, di studio, che poi sulla base del tempo e delle condizioni miglioriamo. La storia della scienza è un cimitero di errori. Per gestire i nostri errori abbiamo la necessità di avere reti di sementi, e di mantenere quella fondamentale diversità che è alla base del nostro tradizionale modello di agricoltura, che cerca di migliorare ma non recide i propri collegamenti con il campo.

Dal punto di vista del diritto, oggi la normativa media sempre un conflitto relativo al bilanciamento di interessi che sono ancora in contrappeso (le spinte centripete delle multinazionali e le spinte centrifughe delle economie di territorio). La bilancia della giustizia pende in maniera oscillante dall'uno o dall'altro polo, mercato o comunità, dove nel mercato c'è l'utile, il profitto, il guadagno, e nella comunità c'è il diritto dei consumatori e degli agricoltori, l'informazione, la conoscenza, la qualità: su questi piatti ci sono pesi diversi e la bilancia oggi è oscillante. Per salvare il mondo all'uomo e alle sue possibilità di vita, deve prevalere un percorso in cui si tornerà a condividere, anche in termini di efficienza economica, la conoscenza dei geni. Così come oggi nei circuiti di internet si condividono i saperi tecnologici, in termini di comunità, di open source, dall'altra parte la rete di agricoltori potrà mettere a disposizione per il mercato, e con l'obiettivo anche dell'efficienza del mercato, oltre che della biodiversità, sementi il più possibile migliorate, non con gli strumenti dello sbarramento, ma dell'apertura. Questo può aiutare a dare delle risposte più soddisfacenti anche agli agricoltori oltre che ai consumatori. Il diritto ancora una volta è strumento di regolazione dei voleri della comunità, e ben volentieri potrà essere curvato a questi interessi, cercando di sottrarre l'arroganza soltanto tecnocratica di quei legislatori che esercitano oggi l'arte di legiferare non avendo però un'investitura.

Negli Stati Uniti sono stati registrati anche i brevetti delle sementi sterili, ma questa volta la preoccupazione da parte della comunità degli utilizzatori ha fatto sì che questi ritrovati non avessero un mercato. Nonostante l'acquisizione tecnologica, si è avuta una resistenza finale, pur da parte di agricoltori inseriti in quella filiera ingegnerizzata, che le ha gradualmente marginalizzate. Sono state realizzate in laboratorio, sono state protette dall'ordinamento, non sono state accolte sul mercato: forse c'è la consapevolezza che si tratterebbe di dare l'ultimo passo.

Io credo che in agricoltura, per proseguire con la metafora che accomuna

la lingua e le sementi, avremo sempre un ricco vocabolario di geni. È ovvio, il vocabolario che si utilizza fa parte di una cornice storica e dipende dalla caratterizzazione sociale, dalle preferenze, dai desideri della comunità. Ci lamentiamo oggi che i giovani conoscano in fondo pochi lemmi, ne conoscano, rispetto alle generazioni precedenti, un numero inferiore e che i nostri vocabolari introducano nuove voci precedentemente non codificate. Ciascuno di noi ha certamente una predilezione per un vocabolario rispetto ad altri, ma accanto ai vocabolari abbiamo la raccolta. La raccolta delle voci però non è la lingua, dato che è sulla lingua, che è uno strumento diverso, che misuriamo la cultura, la possibilità di conoscere, di accedere. Così succede anche in agricoltura, dove abbiamo il vocabolario dei geni, che sono le banche dati *ex situ*, cioè le raccolte di germoplasma, istituzioni fondamentali e da valorizzare – è certamente importante che si conservi una parte genetica dei semi, che potrà essere utile, come è stato, per studiare e sconfiggere malattie, soprattutto quando le sementi sono poche e quindi più vulnerabili. Ma il problema non è la conservazione *ex situ*, quanto piuttosto la conservazione *in situ*, cioè, approfondendo la metafora, la possibilità per tutti di parlare, di utilizzare quante più sementi, geni diversi, sulla base dell'adattamento ai luoghi, della storia, della conoscenza, della cultura.

Questo oggi tra l'altro si innesta sui nuovi scenari, l'agricoltura dei territori plurali sta crescendo, le agricolture dalle filiere corte hanno un mercato: dalla voglia di esplorazione dei luoghi, alla ricerca degli agriturismi, alla voglia di conoscere la campagna, si registra una vera e propria tendenza. Per esempio il vino italiano, con i suoi 200 vitigni registrati, le 500 denominazioni protette, le 140 strade del vino che si irradiano sul territorio, è una sorta di scrigno della diversità. Questa è l'economia che reggerà, perché è un'economia che funziona nel tempo. È l'economia dei piccoli quella che continua a crescere, perché si lega al territorio, alla sua storia, alla cultura, alla diversità. Questa economia è un antidoto per vincere la grande battaglia contro l'omologazione. È un'economia che ha al centro l'uomo.

La vicinanza all'agricoltura, alla cultura del territorio porta necessariamente a essere ottimisti: il catastrofismo non aiuta a migliorare. L'importante è pensare al futuro responsabilmente. Basta pensare alla tristezza dei giapponesi, che magari ricostruiranno anche le strade, ma sanno che non potranno cibarsi del pesce che vive nelle loro acque. Qual è dunque il futuro, se ci pensiamo? Il futuro è voler più bene ai pesci e costruire una strada in meno.

Due novità Squilibri



Rituali e canti della tradizione in Campania, di Roberto De Simone
con 7 CD – euro 95

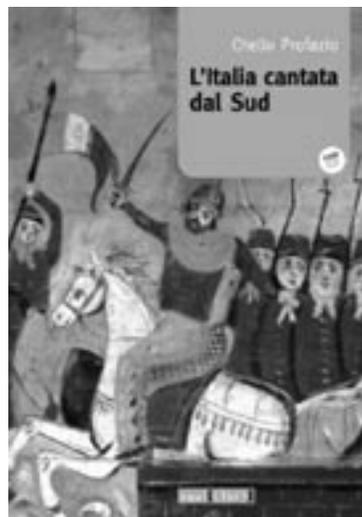
A oltre trent'anni dalla prima edizione, le memorabili registrazioni realizzate in studio da Roberto De Simone, riunendo i pi rappresentativi cantori di una cultura secolare gi allora in via di estinzione, assieme a materiali sonori del tutto inediti, raccolti sul campo nel corso di una pluridecennale ricerca estesa a tutto il territorio regionale.

Registrazioni in studio e riprese sul campo sono composte, secondo l'inarrivabile sensibilit musicale dell'autore de *La gatta cenerentola*, come una straordinaria sinfonia che restituisce all'ascolto il canto di un popolo, l'anima e il cuore palpitante di una tradizione ferita a morte.

L'Italia cantata dal Sud, di Otello Profazio
con CD – euro 18

A quarant'anni dalla prima edizione, l'opera pi ambiziosa di Otello Profazio: brani ispirati ai repertori popolari e composizioni originali che animano un racconto in musica dei moti di unificazione nazionale: tra ironia ed epica, si delinea una dolente "controstoria" dell'Unit d'Italia che, raccontando un Meridione precipitato in un'immobilit quasi metafisica, sopravanza le ricorrenti rivisitazioni delle vicende risorgimentali.

Con la presentazione originaria di Carlo Levi, scritti di Domenico Ferraro e Giancarlo Governi, nel CD anche un brano del 1967, *Parlamento, parlamento*, e una versione di *Guvernu 'talianu* con Daniele Sepe e L'Art Ensemble of Soccavo.



INFO, ACQUISTI
E ABBONAMENTI

Squilibri
Viale dell'università 25 – 00185 Roma
www.squilibri.it
info@squilibri.it

IL 2011 è l'anno giusto!

ABBONATI A in pensiero●

la rivista di Squilibri
ha due proposte per te:

abbonamento ORDINARIO (2 numeri) – 20 euro
+ in omaggio



Miserere. Preghiera d'amore al netto di indulgenze e per appuntamento, di Canio Loguercio
con CD e DVD

Appassionate canzoni in napoletano si intrecciano con testi e voci di alcuni dei più rappresentativi poeti della scena contemporanea (Gabriele Frasca, Rosaria Lo Russo, Tommaso Ottonieri, Sara Ventroni, Lello Voce), le immagini del videoartista Antonello Matarazzo e i suoni dei musicisti Rocco De Rosa, Maria Pia De Vito e Paolo Fresu.

abbonamento SOSTENITORE (2 numeri) – 40 euro
+ in omaggio

Miserere di Canio Loguercio e

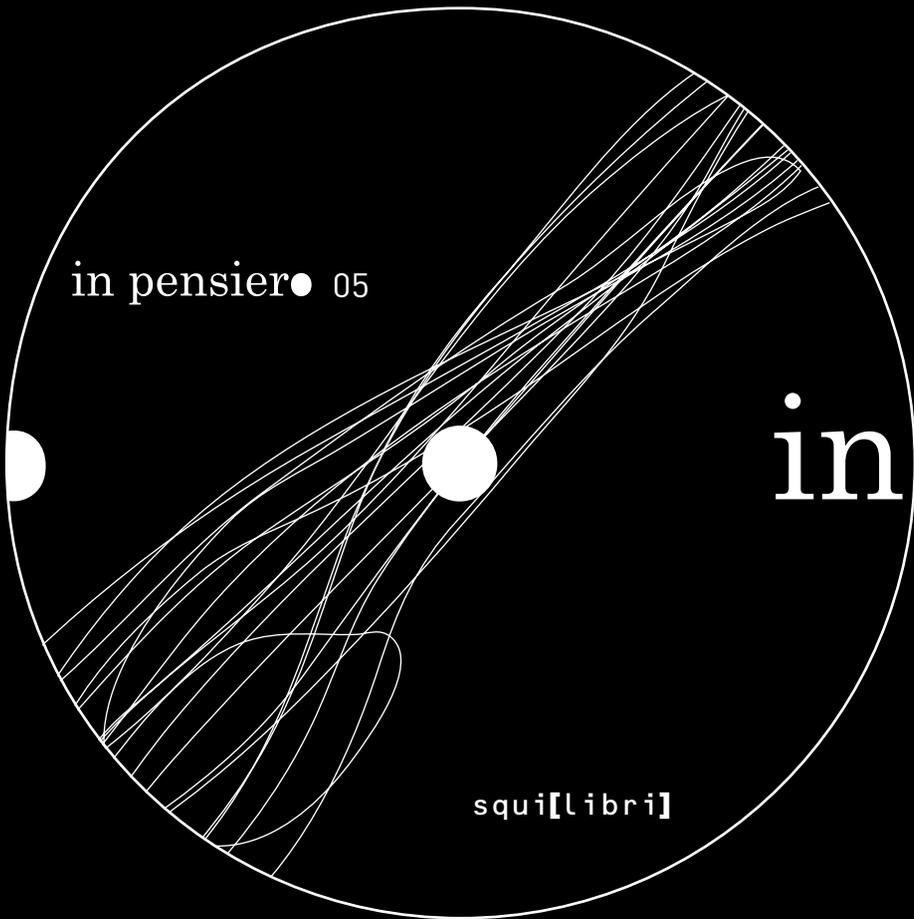


Sempre nuova è l'alba. Omaggio in musica a Rocco Scotellaro,
di Antonio Damrosio Ensemble
con CD

Per archi, fiati, percussioni, piano e voci e la partecipazione straordinaria di Nichi Vendola, una coinvolgente partitura musicale, in cui sonorità jazz si intrecciano con echi del mondo popolare, rende omaggio a una delle figure più emblematiche di un'irripetibile stagione di impegno meridionalistico.

PER ABBONARTI ON LINE DIGITA

www.inpensiero.it/abbonamenti
oppure
www.squilibri.it



se vuoi guardare e ascoltare i video, le canzoni,
la musica contenuti nel DVD vai su
www.inpensiero.it
o direttamente su www.squilibri.it/
dove puoi acquistare il LIBRO+DVD-ROM
di *in pensiero* n.5

Franco Ionda_Libertà provvisoria (on y va?)

Il video di Franco Ionda nasce da un omonimo lavoro espositivo, in cui le carte di identità di un centinaio di persone vengono fotocopiate, ingrandite, riprodotte su tavola e variamente colorate. All'esplosione plastica e visiva che subisce l'identità fotografica – e non solo – dei volti così ingranditi, il video aggiunge un ulteriore discorso, dove le parole di due personaggi beckettiani – «VLADIMIR Allora, on y va ?/ ESTRAGON Allora y. (Ils ne bougent pas)», «VLADIMIR Allora, andiamo?/ ESTRAGON Andiamo. (Non si muovono) – si traducono in un refrain ipnotico che scandisce e ritma il susseguirsi delle immagini così trasformate. **Un vero e proprio racconto che gradualmente si fa manna dell'immobilità, espressione attuale di una condizione talmente connaturata alla nostra identità di persone da non riuscire più neppure a riconoscerne il suono, che inascoltato scandisce e ritma le nostre vite.**

Guido Acampa / Gabriele Frasca / Bruno Gaetano / Massimiliano Sacchi_Nei molti mondi

Nel trailer del film *Nei molti mondi* già si intravedono i motivi e le strutture portanti del lungometraggio: ispirato ad un racconto di Philip K. Dick, *I Hope I Shall Arrive Soon* – dove durante un viaggio spaziale il computer di bordo si accorge che tra un gruppo di ibernati solamente a uno sono rimaste attive le funzioni cerebrali e decide quindi di intrattenerlo per impedire che impazzisca (e limitare la sua percezione di sé senza corpo) – e insieme all'immaginario derivato dalle più recenti teorie della fisica teorica relative ai "molti mondi", il film, come il trailer, si affida alla regia estremamente mobile e ritmata di Guido Acampa, alla voce narrante e al testo a forte vocazione letteraria di Gabriele Frasca, alle musiche originali di Bruno Gaetano e Massimiliano Sacchi. Dal trailer si intuisce un racconto complesso che si risolve su numerosi piani dell'espressione e che ha l'ambizione di **fondere in un'unica visione le spinte verso un futuro impersonale di molti mondi e dimensioni, e insieme le pressioni di un passato nascosto tra oscillazioni percettive e frammenti di memoria, che forse proprio al richiamo di quel futuro cedono.**

Francesco "Kento" Carlo_Stalingrado Rmx

I **brani rap o spoken music** del cantautore/rapper Francesco "Kento" Carlo impressionano immediatamente per la forza esplosiva – e molto originale rispetto al genere – che emana tanto dal ritmo, che dalla voce e dai testi. Versioni remix di due brani pubblicati nell'album *Sacco o Vanzetti*, i pezzi qui presentati *Stalingrado Rmx* e *Un giorno mi hai chiesto di spiegarti cos'è Rmx* danno vita a un unico **racconto sonoro sulla forza di lotta, resistenza, ma anche di futuro e immaginazione che può offrire la musica quando realmente riesce a farsi esercizio collettivo di intelligenza.** Espressione di questo esercizio di intelligenza collettiva sono già i due brani che a partire dall'energia e precisione dei testi, e dalla coinvolgente freschezza della voce, prendono a pretesto il mondo della musica per ritrarre il grande mondo che con gli stessi meccanismi opprime tutto ciò che incontra: è così che la musica, metafora di questo esercizio e impegno collettivo, ci è offerta come «ultima trincea di Stalingrado».

Mamuthones_More alien than aliens

Il **brano musicale** di Mamuthones – progetto solista di Alessio Gastaldello – già dal titolo, *More alien than aliens*, allude a un duplice, centrifugo e insieme centripeto, viaggio sonoro attraverso le dimensioni di un dentro e di un fuori assoluti. Infatti dietro il richiamo di una inconsueta e impalpabile psichedelia, già al primo ascolto si impone la percezione concreta di una musica che si fa esperienza spaziale. **Una musica che evoca mondi e ricrea a tutti gli effetti dimensioni spaziali che spingendosi ora verso l'interno, ora verso l'esterno della nostra unità percettiva** – con inserti di canto armonico che schiudono mondi ipnotici in attesa di varcare le soglie tra le tante dimensioni interiori e esteriori –, quasi disegnano, attraverso l'ascolto, esperienze fisiche autonome. **Da tale vitalità spaziale del suono ne nascono concrete invenzioni cosmogoniche, che non tardano a farsi esperienze di racconto o di ascolto totale.**

Vialka_Sciente & Superstition

Le tre **canzoni** del duo musicale Vialka, già pubblicate in Francia in un album a edizione limitata di 500 copie in vinile, *Sciente&superstition*, escono in cd per la prima volta. Si tratta di un lavoro acustico che richiama, anche se in modo inedito, le caratteristiche del gruppo, che fa del melange musicale il proprio punto di forza, proponendo l'incontro tra folk, punk, atmosfere balcaniche e altre sonorità rubate dalle diverse culture musicali, e non solo, che Eric Boros (chitarra e voce) e Marylise Frecheville (voce, batteria e percussioni) hanno conosciuto nel loro lungo peregrinare. I tre brani, in ordine *Petit Mot*, *Partout & Nulle Part* e *Footage Of An Uproar*, **raccontano proprio questa possibilità della musica di unire espressioni diverse, senza tradire niente dietro di sé, ma anzi creando mondi sonori e musicali che prima non esistevano, e che forse non esisterebbero altrimenti.**

Pane_Cavallo

Cavallo, la **canzone** di Pane – gruppo musicale romano legato alla musica d'autore militante – fa parte dell'album *Orsa maggiore*, in uscita contemporaneamente a *in pensiero*. La canzone rispecchia lo stile elaborato dal gruppo, seguendo una strada difficilmente richiudibile in un genere, che fa propria la lezione dei cantautori più raffinati e impegnati della nostra tradizione, a cui unisce echi di folk, jazz, progressive. In particolare di questa canzone si apprezza l'andamento narrativo e la forte letterarietà del testo, che propone un ascolto a metà tra il cantato e il recitato (*Cavallo* è liberamente tratta da *ITEM* di Victor Cavallo, edito da Stampa Alternativa nel libro *Ecchime*). E proprio esasperando il testo in versione drammatica, a volte toccando un parossismo talmente grottesco da riecheggiare il tragico, **il racconto trova nelle oscillazioni e alterazioni della voce la sua vera espressione: laddove il tragico e il grottesco, il serio e il ridicolo della nostra condizione finiscono per coincidere.**

Bio_autori

Guido Acampa

Videartista e regista, si diploma all'Accademia di belle arti di Napoli. Lavora alla realizzazione di una serie di video a forte impronta narrativa presentati a rassegne di videoart, musei e gallerie d'arte contemporanea. Firma il booktrailer del libro di Gabriele Frasca *Dai cancelli d'acciaio* e da lì nasce la collaborazione con lo scrittore alla realizzazione del film *Nei molti mondi*.

Maria Teresa Carbone

Nata a Genova nel 1954, lavora alle pagine culturali del quotidiano *Il manifesto* e insieme a Andrea Cortellesa coordina *Alfalibri*, supplemento del mensile *Alfabeta2*. Oltre ad avere tradotto diversi romanzi e saggi dal francese e dall'inglese, ha pubblicato i volumi *I luoghi della memoria* (Dedalo 1986) e *99 leggende urbane* (Mondadori 1990). Dal 1984 al 1986 ha vissuto in Mauritania, lavorando per l'Ansa e per altre testate.

Paolo Castaldi

Nato a Milano 1982, è autore di fumetti, storyboarder e illustratore. Debutta nel mondo del fumetto con la storia breve *I will never be clean again*, scritta da Adriano Barone, con il quale realizza in seguito *The anomaly*, sempre per Star Comics. Nel 2008 pubblica la storia breve *Non troppo lontano* edita dal Comune di Settimo Milanese e *Io e te*, pubblicata da Coniglio Editore. Sempre nel 2008 inizia la collaborazione con Edizione Voilier, per la quale pubblica il romanzo a fumetti *Nuvole rapide* in due parti (2009 e 2010). Nel Febbraio del 2011 pubblica con BeccoGiallo *Etenesh, l'odissea di una migrante*.

www.paolocastaldi.blogspot.com

Santiago Cirugeda

Nato a Siviglia nel 1971, è architetto. Comincia la propria attività quando è ancora uno studente, nel 1995. Inizia proponendo soluzioni per problematiche che si generano nella sua città, e da subito le sue azioni attirano l'attenzione di un pubblico molto vasto, diventando dei prototipi applicabili a livello internazionale. In principio esplora il confine tra legalità e illegalità, e in un secondo momento promuove la cooperazione per la costruzione di attrezzature collettive, ed è attualmente impegnato in una terza fase del suo lavoro: la creazione di una "rete" di gruppi e associazioni che agiscono contemporaneamente sul territorio costruendo architetture reversibili. Ha fondato lo studio collettivo di architettura *Recetas Urbanas*, le cui opere sono pubblicate in rivista (*Abitare, Progettare, Mark Magazine, A10, Pasajes de Arquitectura y Crítica*) e volume (*Architecture in Spain*, Taschen 2006; *Tree Houses*, Pageone 2005; *Rooftop Architecture*, NAI Publishers 2005; ecc.). Adesso si trovano nella monografia *Situaciones Urbanas* (Tenov, 2007). Nel 2008 ha ricevuto il Premio Naider Società e Territorio; nel 2007 il Premio Iniciarte e il Premio Ojo Crítico de las Artes.

www.recetasurbanas.net

Gabriele Frasca

Nato a Napoli nel 1957, ha pubblicato in versi: *Rame* (Milano 1984 e Genova 1999), *Lime* (Torino 1995), *Rive* (Torino 2001) e *Prime. Poesie scelte 1977-2007* (Roma 2007).

I suoi romanzi editi in volume sono: *Il fermo volere* (Milano 1987 e Napoli 2004), *Santa Mira* (Napoli 2001 e Firenze 2006) e *Dai cancelli d'acciaio* (Roma, 2011). Sono apparsi anche suoi testi teatrali (*Tele. Cinque tragedie seguite da due radio comiche*, Napoli 1998) e svariati saggi, fra cui: *Cascando. Tre studi su Samuel Beckett* (Napoli 1988), *La furia della sintassi. La sestina in Italia* (Napoli 1992), *La scimmia di Dio. L'emozione della guerra medievale* (Genova 1996), *La lettera che muore. La «letteratura» nel reticolo medievale* (Roma 2005) e *L'oscuro scrutare di Philip K. Dick* (Roma 2007).

Con il gruppo musicale «i ResiDante» ha inciso il cd *Il fronte interno* (Roma 2003). Ha tradotto Philip K. Dick (*Un oscuro scrutare*, Napoli 1993 e Roma 1998) e Samuel Beckett (*Watt*, Torino 1998; *Le poesie*, Torino 1999; *Murphy*, Torino 2003; *In nessun modo ancora*, Torino 2008). Ha curato nel giugno del 2008 per il Festival del Teatro di Napoli la messa in scena de *L'assedio delle ceneri*. Insegna Letterature Comparate e Media Comparati all'Università degli Studi di Salerno.

Jessica Hilltout

Nata in Belgio nel 1977, è in viaggio da sempre. Da giovane ha studiato presso l'Art College di Blackpool in Inghilterra, e ha lavorato sporadicamente (e infelicamente) nella fotografia commerciale. Nel 2002 viaggia attraverso Asia centrale e Africa fotografando ciò che all'apparenza sembra irrilevante e nascosto, incontrandoci in entrambi la bellezza. Questo lavoro ha portato alla mostra *Faces and Places*. Nel 2007 ha trascorso sei mesi in Madagascar, lavorando sulla bellezza dell'imperfezione. Il suo lavoro punta a mostrare che la bellezza può essere trovata ovunque, specialmente nell'unicità delle imperfezioni che marciano la nostra individualità. Così le sue opere ci allontanano dalle immagini patinate della pubblicità e dai negozi di lusso e ci conducono laddove ancora si incontrano i valori umani fondamentali. *Amen*, da cui è tratta la selezione qui pubblicata con il titolo *Joy is round*, è il suo lavoro più ambizioso e punta a scoprire la bellezza e la gioia laddove altri riescono a vedere solamente infelicità e mancanza. *Amen*, sopra tutto, cerca di cattura la forza che sta alla radice dell'umano.

www.jessicahilltout.com

www.jessicahilltout.com/roadbook

Franco Ionda

Nato a Firenze nel 1946, vanta una lunga collaborazione con il Centro di Arte Contemporanea *Luigi Pecci* di Prato. È considerato impulsivo, irruento, e sempre determinato a raggiungere nuovi obiettivi artistici. Ma senza mai dimenticare che è la vita degli uomini il nucleo profondo da cui nasce l'impegno artistico. Infatti il cinquantenne artista è arrivato all'arte con assoluta consapevolezza dopo aver esercitato molti mestieri. All'inizio degli anni Settanta, mentre gli artefici dell'arte povera avevano imposto le loro strutture primarie, Ionda viveva su una palafitta nei canneti dell'Adda. Dopo aver maturato a lungo la sua scelta, all'età di 38 anni si diploma all'Accademia di Firenze ed inizia la sua ricerca nell'ambito dell'informale subendo il fascino di Alberto Burri. Ma già a partire dagli anni Ottanta elabora intriganti composizioni monocromatiche con tempera, alluminio e grafite che contengono i germi della sua indagine più matura. Negli anni Novanta compaiono le sue immagini allegoriche: chiodi, le stelle decapitate che richiamano Majakovskij e alludono a una condizione di smarrimento, alla ricerca di una nuova dimensione cosmologica. Ionda è oggi un artista che sa passare da una tecnica a un'altra e da un materiale all'altro senza mai perdere il senso profondo del proprio lavoro. Le sue composizioni nascono dalla ricerca costante di rendere l'arte valore universale, cioè linguaggio insostituibile per conoscere l'uomo.

www.francoionda.com

Francesco "Kento" Carlo

Nato e cresciuto all'estrema periferia di Reggio Calabria, Francesco "Kento" Carlo ha mosso i primi passi negli anni delle guerre di 'ndrangheta ma anche delle ultime grandi lotte sociali condotte dal PCI nei quartieri popolari della città. Nella prima metà dei '90, l'approccio antagonista alla dura realtà di Reggio ha come conseguenza quasi naturale l'avvicinarsi al microfono: sono infatti gli anni del rap combattente, un'eredità rivendicata ed idealmente proseguita da Kento, con lo stesso spirito originale, nell'album d'esordio solista, *Sacco o Vanzetti*, appena uscito per Relief Records EU (in precedenza ha avuto importanti esperienze musicali con

la compagine romana de *Gli Inquilini*, che, tra il 2003 e il 2007, ha prodotto 4 album, con i reggini *Kalafra Sound Power*, il cui disco d'esordio, *Solo l'Amore*, ha visto la luce nell'estate 2007). In questi anni Kento, anche grazie al fatto di essersi trasferito in pianta stabile a Roma, ha avuto modo di accreditarsi come uno dei rappers più maturi e concreti della scena nazionale, raccogliendo intorno a sé il consenso di un pubblico vasto ed eterogeneo, da hiphoppers e militanti a semplici ragazzi delle periferie e intellettuali, critici musicali e artisti di ogni genere.

www.myspace.com/kentofromcalabria

Mamuthones

È del progetto solista di Alessio Gastaldello, fondatore con Marco Fasolo ed ex batterista dei Jennifer Gentle, l'unica band italiana a essere stata sotto contratto con Sub Pop Records. Dopo aver lasciato la band nel 2007 Alessio Gastaldello ha pubblicato col moniker di Mamuthones un paio di album per due delle etichette italiane di avanguardia rock più interessanti: *A Silent Place* e *Boring Machines*. Oggi torna, sempre su *Boring Machines*, con un album che vede la partecipazione di una vera quanto improbabile band che comprende proprio Marco Fasolo, Maurizio Boldrin, Pino Donaggio. Con questo album eponimo, *Mamuthones*, compie un passo in avanti aggiungendo ai consueti droni ipnotici e oscuri la violenza del trio rock. Caratterizzato da una psichedelia selvaggia e violenta, l'album presenta 4 tracce principali intervallate da episodi più pacati e riflessivi. La sua psichedelia oscura e angosciante non è priva di un'intensa speranza.

www.myspace.com/themamuthones

www.soundcloud.com/mamuhones

www.youtube.com/themamuthones

Stefano Masini

Nato a Roma nel 1964, si laurea in Giurisprudenza presso la LUISS. È ricercatore di diritto agrario presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata e professore di diritto alimentare presso la Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali della stessa Università. Ha pubblicato i seguenti libri: *Profili giuridici di pianificazione del territorio e sviluppo sostenibile dell'agricoltura*, Giuffrè, Milano, 1995; *Parchi e riserve naturali: contributo ad una teoria della protezione della natura*, Giuffrè, Milano, 1997; *Ambiente, Agricoltura e Governo del territorio* [Contributo ad uno studio sulla riforma delle autonomie locali], Giuffrè, Milano, 2000; *Agricoltura e Regioni. Appunti sulla Riforma Costituzionale*, Tellus, Roma, 2002; *La piccola impresa agricola*, Giuffrè, Milano, 2004; con Cinzia Scaffidi, *Sementi e diritti*, Slow Food Editore, Bra, 2008. È coordinatore del Comitato di redazione della rivista *Diritto Agrario, dell'Ambiente e dell'Alimentazione* e componente del Comitato Scientifico della Fondazione per le qualità italiane *Symbola*. Attualmente è Responsabile dell'Area Ambiente e Territorio presso la Confederazione Nazionale Coldiretti per la quale riveste numerosi incarichi in comitati di livello nazionale e comunitario.

Luigi Nacci

Nato a Trieste nel 1978 è poeta e performer. Nel 1999 ha co-fondato il gruppo de "Gli Ammutinati". Ha pubblicato in poesia: *Il poema marino di Eszter* (Battello stampatore, 2005), *poema disumano* (Cierre Grafica, 2006; Galleria Michelangelo, 2006, con CD), *Inter nos/SS* (Galleria Mazzoli, 2007; finalista Premio Delfini e Lorenzo Montano), *Madrigale OdeSSa* (Edizioni d'if, 2008; Premio Mazzacurati-Russo), *odeSS* (in Decimo quaderno italiano di poesia contemporanea, Marcos y Marcos, 2010). Ha pubblicato inoltre il saggio *Trieste allo specchio* (Battello stampatore, 2006) e ha curato con Gianmaria Nerli *Le voci la città. Racconti e poesie per ripensare spazi e accessi* (Cadmò, 2008, con CD). Ha organizzato molti eventi letterari, è tra i gestori del sito www.absolutepoetry.org e redattore di *in pensiero*, ha un piccolo blog:

www.nacciluigi.wordpress.com.

Gianmaria Nerli

Nato nel 1972, è toscano ma vive a Roma. Ha insegnato generi e tecniche della narrazione nel Master dell'Università di Siena *L'arte di scrivere*, scrive saggi di letteratura e di arte, ha curato rassegne e antologie letterarie [dal 2009 ha collaborato alla realizzazione del Festival Internazionale di poesia *Absolute Poetry*], e allo stesso tempo mostre d'arte contemporanea in Italia e all'estero. Nel 2008 ha pubblicato un libro di prose narrative, *Voltiravolti*, (in collaborazione con l'artista Enrico Pulsoni e con il musicista Bernardo Cinquetti) da cui è nata una performance vocale-visiva e una videoanimazione.

Elena Nonnis

Ha iniziato il suo percorso artistico con l'incisione, per poi approdare all'uso del filo cucito su carta e a un complesso lavoro di opere, a metà strada tra scultura e installazione, realizzate dall'intreccio di elementi di filo annodato e avvolto nel fil di ferro. Negli ultimi anni ha esposto i suoi lavori in occasione di mostre personali e collettive al CIAC Castello Colonna di Genazzano, al Museo del Vittoriano a Roma, presso la Galleria "Arte Fuori Centro" di Roma. Vive e lavora a Roma.

Roberta Radini

Laureata in fisica, da fotografa professionista ha pubblicato diversi libri dedicati alla sua città [*Trieste al quadrato*, *Muggia al quadrato*]. Sue fotografie sono apparse su riviste e quotidiani quali *Il Piccolo*, *Il Meridiano*, *CitySport*, *Juliet Design Magazine*, *ERRE*, *NTWK*, e su riviste nazionali come *Corriere* e *Marathon*, e di recente ha collaborato con l'UNICEF alla realizzazione di un'esposizione dal titolo *Un mondo di gioia*. Nel 2007 si è classificata prima al Concorso Fotografico Internazionale A. Pollitzer.

www.robryad.com.

Pietro Spirito

Nato a Caserta nel 1961, vive e lavora a Trieste. Giornalista e scrittore, è autore di saggi e romanzi tra cui *Speravamo di più* (Guanda, finalista *Premio Strega* 2003), *Un corpo sul fondo* (Guanda, 2007), *Il bene che resta* (Santi Quaranta, 2009), *L'antenato sotto il mare* (Guanda, 2010).

www.pietrospirito.it

Pane

È una formazione musicale romana composta dal pianista Maurizio Polsinelli, il chitarrista Vito Andrea Arcomano, il batterista Ivan Macera, il flautista Claudio Madaudo e dalla voce Claudio Orlandi. Iniziano a suonare insieme nei primi anni '90 componendo numerosi brani e cercando di coniugare uno stile proprio, ma è solo del 2003 il primo lavoro da studio, intitolato semplicemente *Pane*, che nella sua semplice compattezza descrive e preannuncia le intenzioni stilistiche del gruppo. Il 2008 vedrà infatti l'uscita dell'album *Tutta la dolcezza ai vermi* che segna un passo importante sul piano compositivo ed esecutivo del gruppo, ottenendo riconoscimenti di critica e pubblico. *Orsa Maggiore*, del 2011 è l'ultimo lavoro del Pane, che in qualche modo completa il percorso iniziato nel 2003 e spinge il gruppo verso scenari nuovi.

www.progettopane.org

Vialka

Gruppo musicale composto da Eric Boros (chitarra e voce) e Marylise Frecheville (batteria e percussioni). Sono francesi, ma hanno vissuto in Slovenia, Svizzera e Canada, per poi decidere di ritornare in Francia e stabilirsi in un piccolo villaggio. La loro musica è un incontro tra folk, punk, atmosfere balcaniche e sonorità rubate dalle diverse parti del mondo che i due hanno conosciuto. Nel 2002 pubblicano due album passati praticamente inosservati, ma non si perdono d'animo. Nel 2004 fondano la loro etichetta *Via* e l'anno successivo pubblicano quello che viene considerato il loro disco d'esordio *Curiosity of popular customs*, che stavolta coglie l'attenzione di diversi critici internazionali. Nel 2007 esce *Plus vite que la musique*, lavoro che sale alla ribalta per le sonorità che caratterizzano il gruppo, ricevendo ottime recensioni. Nel 2009 è la volta di *Succes planetaire international*, e nel 2010 de *La Poursuite de l'Excellence*.

www.vialka.com

La rivista che si guarda si legge si ascolta

Semestrale multimediale di opere inedite dedicato alle arti e alla riflessione contemporanea, in pensiero si propone come una rivista che sperimenta il nostro presente misurandosi attraverso strumenti espressivi sempre diversi con un mondo che a ogni passo chiede di essere riconosciuto e (ri)pensato. in pensiero, come titolo per una rivista suona certamente strano, ma ha il pregio di essere chiaro: dice subito di un essere in pensiero, e insieme allude a un movimento, a un essere in pensiero. Del resto in certe epoche per essere in pensiero occorre essere in pensiero, o viceversa per far ripartire un pensiero bisogna sapersi preoccupare di cosa lo sta trattenendo.

Così, a una rivista di arti e di linguaggi che vuole realmente toccare il proprio presente, questo pensiero non può che presentarsi come un groviglio di fili intrecciati e inestricabili. Ecco, qualcuno di questi fili vogliamo provare a tirarlo, vogliamo provare a seguirlo, riconoscerlo, nominarlo, consapevoli che pur adottando approcci molteplici, questi fili non scioglieranno tanto facilmente i loro nodi. Ma quello che più conta è sollecitare questi nodi o fasci di problemi, rintracciare i segni che si lasciano intorno, magari riuscire a incontrare quel tanto di inatteso e impensato che si deposita intorno a noi. Per tutte queste ragioni in pensiero non vuole precludersi a nessuna forma espressiva che partorisce, appunto, pensiero, e si attiva perché questi fili siano tirati con opere inedite di discipline e media diversi, come canzoni, poesie, video, fotografie, racconti, dipinti, saggi, senza fare distinzione d'uso tra il volume cartaceo e il dvd: nella piena convinzione che ciascun linguaggio dica sempre qualcosa che altrimenti resterebbe non detto, o magari non pensato.

A partire dal numero 5, in pensiero ha deciso di rinnovare il rapporto con i propri lettori cambiando politica editoriale: il costo della rivista viene dimezzato a 10 euro, e il solo libro sarà scaricabile gratuitamente in formato e-book. Il motivo è dare una risposta a due fenomeni concomitanti, come la profonda crisi economica che sta cambiando disponibilità e atteggiamenti verso il mondo della cultura e del libro, e l'emergere della nuova editoria digitale, che quel mondo ha già profondamente segnato. Scommettendo sul futuro che si apre davanti, e confidando di riequilibrare le proprie scelte con l'affetto dei lettori, in pensiero inoltre offrirà la possibilità richiedere copie a tiratura unica, veri e propri libri d'artista dove autori presenti nel numero interverranno con opere originali.

se vuoi guardare ascoltare e leggere in pensiero
tenendo la rivista tra le tue mani
la trovi su
www.inpensiero.it
o direttamente su www.squilibri.it

se invece vuoi una versione personalizzata , con
interventi e/o opere originali degli artisti che
collaborano con *in pensiero* scrivi a
redazione@inpensiero.it



ISSN 2035-150X

€ 10,00

ISBN 978-88-89009-37-6



9 788889 009376

in pensiero 05

squiLibri